ISSN: 2282-4189

LUISS

Research Center
for European Analysis
and Policy

EMUNA Working Paper 2/2026

LA FINANZA PUBBLICA, LA SOSTENIBILITÀ E LA REMISSIONE DEI DEBITI NELLE DIVERSE CULTURE – 15 dicembre 2025

Fiorella Kostoris Padoa Schioppa

Il Giubileo e la remissione dei debiti secondo la prospettiva ebraica e secondo quella cristiana, nella storia e nell'attualità

Il Giubileo e la remissione dei debiti secondo la prospettiva ebraica e secondo quella cristiana, nella storia e nell'attualità

di Fiorella Kostoris Padoa Schioppa

Roma, Ottobre 2026[1]

ABSTRACT

Nella Torah (o Pentateuco) esiste un solido fondamento concettuale e religioso per la remissione dei debiti di natura prevalentemente monetaria da parte di ogni individuo che ammette i suoi limiti ed errori in occasione del Kippur ogni 50 anni, cioè mediamente una volta nella vita, nel Giubileo. In tale circostanza, il penitente deve riconoscere che nulla di quanto è venuto in possesso, originariamente appartenente all'indebitato, in realtà è di sua proprietà, perché tutto è esclusivamente di Dio, che dunque impone la restituzione al debitore di ogni bene, credito incluso, come atto di giustizia ed equità sociale. Non vi è però alcuna concreta attuazione di questo dettato biblico nel mondo ebraico, almeno a partire dal VI secolo AEV, perché da allora le tribù di Israele non si trovano più tutte in quel Paese. Al contrario, nell'ambito cattolico esiste una pratica giubilare a partire dal 1300, a cadenza irregolare, sempre più ravvicinata negli ultimi 125 anni, a seconda dei bisogni e delle motivazioni della Chiesa, di remissione dei debiti in senso spirituale, non finanziario, consistente in forme di perdono e misericordia, simili a quelle concesse dal Papa a chi è capace di riconoscere le sue colpe e i suoi peccati. In tale contesto, non sussiste però alcuna base religiosa, specifica al Nuovo Testamento, che non menziona mai la parola Giubileo. Sia nella prospettiva ebraica che in quella cattolica, la remissione individuale dei debiti nell'Anno giubilare presume un pentimento personale che, per definizione, non può mai esistere nei soggetti giuridici collettivi. Già da questo punto di vista, si comprende che i movimenti attuali a favore del condono debitorio da parte di interi Paesi ricchi nei confronti di altri meno fortunati non possono essere, in senso stretto, di derivazione biblica, e perciò di fatto meritano un esame a parte. In generale, i promotori moderni della remissione dei debiti monetari dei Paesi in via di sviluppo, particolarmente quelli pesantemente indebitati (HIPC), benché in termini lessicali si richiamino alle scadenze giubilari, si basano solo parzialmente sulla logica biblica o sulle analogie con la storia e l'impostazione spirituale dei Giubilei, lasciando varie questioni aperte non tanto sulla loro praticabilità, quanto sulla loro opportunità, sostenibilità ed efficacia ai fini della lotta alla povertà, della spinta allo sviluppo e della realizzazione dell'autodeterminazione economico-politica. Non casualmente, tuttavia, essi provengono particolarmente da organizzazioni cristiane (impregnate di sensi di colpa collettiva), oltre che da gruppi sia di credenti in altre religioni, sia di non credenti di tipo terzomondista, nonché da istituzioni e banche, private o pubbliche, nazionali o internazionali da quelli influenzate (quali la Banca Mondiale).

[1] Una precedente e abbreviata versione inglese di questo paper è stata da me presentata il 10 giugno 2025 alla *International Conference* su "*The Economics of the Jubilee: Social Justice, Indulgence and Debt Remittances*", organizzata nella LUISS da Rosario Forlenza e Kristina Stoeckl. Una seconda versione, leggermente ampliata, è stata oggetto di discussione il 15 dicembre 2025 nella giornata seminariale di Emuna Italia dedicata a "*La finanza pubblica, la sostenibilità e la remissione dei debiti nelle diverse culture*", tenutasi alla John Cabot University. Una terza versione in bozza è stata da me presentata alla Conferenza EUARE il 1° luglio 2026, ricevendo molti utili commenti di cui ho tenuto conto. Sono infine grata per vari suggerimenti di cui ho beneficiato nella *peer review* di un *referee report* prima della diffusione di questo *Working Paper* nella Collana Emuna.

(I) INTRODUZIONE E CONCLUSIONE

Il tema del Giubileo è diventato caldissimo nella calda estate romana dell'Anno giubilare 2025, anche perché sono giunti nella capitale mondiale del Cattolicesimo quasi 30 milioni di pellegrini[2], non concentrati, per la verità, nei pressi delle Basiliche che essi avrebbero dovuto visitare, al fine di "uscire d'obbligo"[3] nella legittima speranza di acquisire le indulgenze (non di comprarle, come era tradizione fare nella Roma papalina del XIV e XV secolo, ed è proprio da una reazione spirituale a tale pratica che ha preso le mosse la Riforma Protestante di Martin Lutero, con le famose 95 tesi – non si sa se affisse o meno[4] sulla porta della chiesa del castello di Wittemberg in Germania nel 1517).

Già questo largo afflusso turistico, indotto dal Giubileo, dovrebbe lasciar intendere che esiste un elevato e consapevolmente promosso effetto economico di un fattore di per sé spirituale, come del resto notoriamente fu nella Roma del Basso Medioevo, fino a inizio '500, la stessa vendita delle indulgenze, proprio dai Papi dichiarata dipendere dai bisogni di copertura dei costi della costruzione della Basilica di San Pietro: una situazione esplicitamente descritta nella Tesi luterana numero 86 e non solo mai smentita dalla Santa Sede, ma addirittura ribadita anche per finanziare altre uscite, quali per esempio il debito del Papato per le guerre antifrancesi di Leone X. Condizione di crisi finanziaria vaticana negata, invece, da Martin Lutero che, in tale Tesi 86, afferma: "Perché il Papa, le cui ricchezze oggi sono più crasse di quelle dei più ricchi Crassi, non costruisce almeno la Basilica di San Pietro con il suo denaro, invece che con quello dei poveri fedeli?". E precedentemente, nella Tesi 84 scrive: "Che è mai questa nuova pietà di Dio e del Papa, consistente nel concedere per danaro a un empio e nemico la liberazione di un'anima pia e amica di Dio, astenendosi, per contro, dal liberarla gratuitamente per mezzo della carità?".

In ogni caso, di tutti gli aspetti finanziari che nella storia e nel presente in qualche modo concernono il Giubileo, questo saggio intende offrire un'analisi soltanto con riguardo a quelli collegati alla remissione dei debiti, anch'essa, come le indulgenze, espressione di una duplice possibile componente – spirituale ed economica. Per indagare su entrambe, conviene partire dalle basi bibliche del Giubileo, per arrivare fino ai giorni nostri, ai movimenti odierni di ispirazione sia religiosa sia non confessionale in favore del condono debitorio, particolarmente nei confronti dei Paesi in via di sviluppo.

In breve, la tesi che emergerà da questo scritto può essere così sintetizzata: nella Bibbia ebraica esiste un solido fondamento concettuale e religioso per la remissione dei debiti di natura prevalentemente monetaria da parte di ogni individuo che, in occasione del Kippur ogni 50 anni, cioè mediamente una volta nella vita, nel Giubileo, ammette i suoi limiti ed errori[5], incluso quello di non aver aiutato sufficientemente il suo

---

[2] Fin dal primo Giubileo cattolico del 1300, secondo Dante, l'afflusso dei pellegrini a Roma fu tale che divenne necessario regolamentare il senso di marcia dei pedoni sul ponte di fronte a Castel Sant'Angelo (Inferno XVIII, 28– 33): "*Come i Roman per l'essercito molto, l'anno del Giubileo, su per lo ponte / hanno a passar la gente modo colto, che da l'un lato tutti hanno la fronte / verso 'l castello e vanno a Santo Pietro; da l'altra sponda vanno verso 'l monte*".

[3] Papa Bonifacio VIII convocò il primo Giubileo cattolico con la Bolla "*Antiquorum habet fida ratio*" della fine del 1299, nella quale si concedeva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che avessero fatto visita 30 volte – se romani – o 15 – se stranieri – alle Basiliche di San Pietro e di San Paolo fuori le Mura per tutta la durata dell'Anno santo 1300, Anno santo che si sarebbe dovuto ripetere, secondo quella fonte, ogni 100 anni. Molti requisiti giubilari sono cambiati da allora. Il rito del Giubileo cattolico oggi più conosciuto è l'apertura della Porta Santa, intesa come simbolo del percorso di salvezza offerto, e la visita alle quattro basiliche maggiori di Roma, che includono, oltre alle due già citate, San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore.

[4] Pani (2016, 213) confuta l'idea che le 95 tesi fossero state affisse alle porte della chiesa, ma non tutti gli storici concordano su questa asserzione, che rimane controversa, ed esplicitamente scrive che "le indulgenze a favore dei vivi e dei defunti furono concesse da Giulio II nel 1507 e da Leone X nel 1513 per la costruzione della Basilica di San Pietro".

[5] Questa conclusione sulla necessità del pentimento individuale dipende dalla coincidenza tra il momento in cui si attua il Giubileo (per il quale la Torah non nomina tale requisito) e il giorno dell'Espiazione, ogni 50 anni, tutto centrato sul pentimento di ogni persona, considerata come singolo o come parte della sua comunità.

prossimo prima che divenisse povero e si indebitasse fino al punto, in certe situazioni, di dover rinunciare perfino alla sua libertà. Per Maimonide "chiunque incrementi il numero degli schiavi in suo possesso, aggiunge peccati e trasgressioni al mondo ogni giorno". Ricorda, infatti, Maimonide nel *Mishneh Torah* [1170-1180], in particolare nel *Matanot Aniyim* (Libro 7, Capitolo 10, Sefaria, www.sefaria.org) che l'interpretazione della frase del Levitico 25,35 ("E se un tuo fratello impoverisce (…) tu dovrai sostenerlo, sia esso anche uno straniero") è che "tu dovresti sostenerlo prima che egli cada o diventi bisognoso". Non a caso, il Levitico 25, 39 aggiunge che "se un tuo fratello impoverirà (…) non farlo lavorare come uno schiavo".

In tale circostanza, il penitente deve riconoscere che nulla di quanto è venuto in possesso, originariamente appartenente all'indebitato, in realtà è di sua proprietà, perché tutto è esclusivamente di Dio, che dunque impone la restituzione al debitore di ogni bene, credito incluso, come atto di giustizia ed equità sociale. Non vi è però alcuna concreta attuazione di questo dettato biblico nel mondo ebraico, almeno a partire dal VI secolo AEV, perché da allora le tribù di Israele non si trovano più tutte in quel Paese. Al contrario, nell'ambito cattolico esiste una pratica giubilare a partire dal 1300, a cadenza irregolare, sempre più ravvicinata negli ultimi 125 anni, a seconda dei bisogni e delle motivazioni della Chiesa, di remissione dei debiti in senso spirituale, non finanziario, consistente in forme di perdono e misericordia, simili a quelle concesse dal Papa a chi è capace di riconoscere le sue colpe e i suoi peccati. In tale contesto, non sussiste però alcuna base religiosa specifica del Nuovo Testamento, che non menziona mai la parola Giubileo (Sezione II).

Nell'interpretazione offerta dal presente scritto, sia nella prospettiva ebraica che in quella cattolica, la remissione individuale dei debiti nell'Anno giubilare presume, dunque, un pentimento personale che, per definizione, non può mai esistere nei soggetti giuridici collettivi. Già da questo punto di vista, si comprende che i movimenti attuali a favore del condono debitorio da parte di interi Paesi ricchi nei confronti di altri meno fortunati non possono essere, in senso stretto, di derivazione biblica (III.1), e perciò di fatto meritano un esame a parte. In generale, i promotori moderni della remissione dei debiti monetari dei Paesi in via di sviluppo, particolarmente quelli pesantemente indebitati (HIPC), benché in termini lessicali si richiamino alle scadenze giubilari, si basano solo parzialmente sulla logica biblica o sulle analogie con la storia e l'impostazione spirituale dei Giubilei (III.2), lasciando varie questioni aperte non tanto sulla loro praticabilità, quanto sulla loro opportunità, sostenibilità ed efficacia ai fini della lotta alla povertà, della spinta allo sviluppo nel lungo periodo e della realizzazione dell'autodeterminazione economico-politica. Non casualmente, tuttavia, essi provengono particolarmente da organizzazioni cristiane (impregnate di sensi di colpa), oltre che da gruppi sia di credenti in altre religioni, sia di non credenti di tipo terzomondista, nonché da istituzioni e banche, private o pubbliche, nazionali o internazionali (quali la Banca Mondiale), lasciandosi ispirare da brillanti *maître à pénser*, fra cui perfino un Premio Nobel dell'Economia come Joseph Stiglitz (di origine ebraica), peraltro fortemente contestato da altre *celebrities* fra gli economisti, quali l'indiano Jagdish Bhagwati, già Professore al MIT dello stesso Stiglitz (Sezione III).

(II) LA REMISSIONE INDIVIDUALE DEI DEBITI IN OCCASIONE DEL GIUBILEO

Il fondamento biblico del Giubileo si trova principalmente[6] in Levitico 25,8– 25, laddove è scritto (Levitico 25, 9– 10) che "nel settimo mese il dieci del mese, nel giorno dell'Espiazione sonerete il corno in tutto il vostro Paese. E consacrerete il cinquantesimo anno e proclamerete libertà nella terra per tutti i suoi abitanti: è il Giubileo", dove la parola viene da *Yovel*, che in ebraico significa ariete[7], il cui corno è lo *Shofa*r, suonato appunto solo in occasione di feste solenni quali il Kippur. In Levitico 25,13 si aggiunge: "In quell'anno del Giubileo, tornerete ognuno al suo possesso". In esso, dunque, ognuno riprende la sua proprietà originaria – della terra e dei campi, della casa (salvo piccole eccezioni), della vita libera dalla schiavitù, del denaro. Di conseguenza (Antonucci 2000, 10), ogni 50 anni "si aboliscono le differenze economiche, dando a ciascuno ciò che ogni famiglia aveva avuto in termini egualitari quando era iniziato l'insediamento ebraico in terra d'Israele. Il Giubileo ha il significato di rinascita sociale, di libertà collettiva, di rigenerazione della società".

È opportuno ricordare che, in tal senso, esso rappresenta una estensione sia dello Shabbat (in cui al settimo giorno Dio si riposò dalla creazione del mondo e quindi deve farlo tutto il creato), sia soprattutto dell'Anno sabbatico[8] ogni 7 anni (allorquando la terra deve essere fatta riposare, gli schiavi vanno liberati e i debiti condonati[9]), mentre ogni 7 x 7 anni sopraggiunge l'Anno giubilare (nel conteggio ebraico il 50esimo anno[10] comincia nel 49esimo, come lo Shabbat comincia il venerdì sera all'apparire delle prime stelle). Con una sorta di potenziamento dell'Anno sabbatico, nel Giubileo bisogna restituire le case, le proprietà, le terre, va rimesso ogni debito e soprattutto va ridata la libertà a chi si è venduto come schiavo. Gli esegeti più attenti

---

6 Il Giubileo è anche citato in Levitico 25 e in Numeri 36,4 a proposito di doti femminili che non sono soggette a restituzione ogni 50 anni e più oscuramente in un altro passo del Tanach, in Isaia, 61,1– 2, cui si richiamano le fonti cattoliche a proposito del Giubileo.

7 La traduzione italiana della Bibbia ebraica citata in questo lavoro è sempre tratta da Rav Disegni (1988).

8 Sono almeno tre i passi della Torah dedicati all'Anno sabbatico: Esodo 23, 10–11; Levitico 25, 1–7; Deuteronomio 15, 1–11. Ci sono anche richiami all'Anno sabbatico nel resto della Bibbia, al di là del Pentateuco, e nel Talmud.

9 Laras (1997) scrive: "L'Anno sabbatico o della remissione cade ogni settimo anno: ogni settimo anno la terra deve riposare, è una sorta di sabato per la terra come c'è il sabato per l'uomo. Anche la terra deve cessare di essere adoperata, lavorata, sfruttata, e quello che il terreno produce spontaneamente deve andare a beneficio delle categorie più esposte, dei deboli, come i forestieri, i poveri, le vedove e gli orfani. Nell'Anno sabbatico, oltre che il divieto di lavorare la terra, c'è il dovere della remissione dei debiti in favore dei debitori", salvo che si usi il Prozbul (una sorta di cessione del credito all'ufficio rabbinico). Per richiamare le regole bibliche sull'Anno sabbatico, è opportuno ricordare che "la terra sarà in riposo ogni settimo anno poiché la terra stessa deve osservare un sabato in onore del Signore" (Levitico 25,2); e però Geremia 34, 14–17 scrive: "Al compiersi di sette anni rimanderà ognuno il suo fratello ebreo che si sarà venduto a te; egli ti servirà sei anni, quindi lo rimanderai libero disimpegnato da te; ma i vostri padri non mi ascoltarono e non prestarono orecchio. Ora voi oggi vi eravate ravveduti e avevate fatto ciò che è retto ai miei occhi. Ognuno di voi ha proclamato la libertà del proprio fratello; voi avevate concluso un patto davanti a me, nel Tempio in cui è invocato il mio nome. Ma poi, avete mutato di nuovo parere e profanando il mio nome avete ripreso ognuno gli schiavi e le schiave, che avevate rimandati liberi secondo il loro desiderio, e li avete costretti a essere ancora vostri schiavi e vostre schiave. Perciò dice il Signore: «Voi non avete dato ascolto al mio ordine che ognuno proclamasse la libertà del proprio fratello e del proprio prossimo: ora, ecco, io affiderò la vostra liberazione – parola del Signore – alla spada, alla peste e alla fame e vi farò oggetto di terrore per tutti i regni della terra»". Si veda anche Ezechiele 46,17, che precisa: "Ma se egli fa a uno dei suoi servi un dono preso dal proprio possesso, questo dono apparterrà al servo fino all'anno della liberazione; poi, tornerà a lui". Che la restituzione dei possessi originariamente altrui e che la liberazione della terra e delle persone siano principi biblici di validità generale, non limitata al Giubileo ogni 50 anni, è dimostrato anche dai commenti di Maimonide [1170–1180] sullo *Shevita* (Anno sabbatico), all'interno del *Mishneh Torah* [1170-1180], in particolare nei Capitoli 9 e 10 del Libro 7 (Sefaria, www.sefaria.org), in particolare nei Capitoli da lui dedicati allo *Shemita* (Anno di remissione o affrancamento/liberazione) e più tardi dallo *Shulchan 'Arukh*, che letteralmente significa tavola imbandita, il principale codice di legge ebraica (Halakhah) scritto da Yoseph Caro a Safed nel 1563 (ma la prima edizione a stampa apparve a Venezia nel 1565), nel cui Compendio (Ha-Levi, 1992, 414) si legge: "Precetto positivo è di astenersi dal lavoro della terra e dal lavoro sugli alberi nell'Anno sabbatico. Adesso il precetto è in vigore per disposizione rabbinica (CCLXXIII, 1). I lavori proibiti sono semina e potatura, mietitura e vendemmia, e aratura (CCLXXIII, 2)". Secondo lo *Shulchan 'Arukh* (Ha-Levi, 1992), l'Anno sabbatico fa sì che alla fine di esso venga rimesso ogni prestito che uno abbia fatto al suo prossimo, tanto che ci sia un documento di appoggio al prestito quanto che esso sia stato stipulato oralmente (CCLXXVII, 2); perciò quando è tramontato il sole della vigilia di *Rosh ha– Shanà* dell'Anno successivo a quello sabbatico, il debito è annullato (CCLXXVII, 7): però chiunque restituisce il prestito dopo passato l'Anno sabbatico viene approvato dai Maestri (CCLXXVII, 10). I Maestri, tuttavia, hanno istituito il *Prozbul* per evitare che l'Anno sabbatico causi la remissione dei debiti: chiunque voglia servirsi di questo istituto, perché non vadano persi i suoi crediti, si deve rivolgere all'ufficio rabbinico della sua città, entro la vigilia di *Rosh ha– Shanà* dell'Anno successivo a quello sabbatico, per sistemare i propri crediti per mezzo del *Prozbul* (CCLXXVII, 6).

10 Lefebvre (2015) scrive: "Il conteggio ebraico era inclusivo … Quando le scritture parlano dello Shabbat, esso è il «settimo giorno» perché è il settimo giorno di una data settimana. Ma quando lo Shabbat è confrontato a quello della settimana precedente, esso è l'«ottavo giorno»".

oggi unanimemente sostengono che tutte le norme dell'Anno sabbatico sono adottate anche nel Giubileo, ma non è sempre vero il viceversa: "secondo la *Halakhah*, vi sono due precetti del Giubileo che non si applicano all'Anno sabbatico", cioè la restituzione delle terre e delle case ai precedenti possessori e la remissione generalizzata dei debiti in assenza di *Prozbul*, perché – ricorda Klenicki (2000, 55–57) – così come "uno schiavo ebreo venduto a un pagano non andava libero nel settimo anno ma soltanto al Giubileo", il creditore non rimetteva il debito allo straniero né lo straniero lo rimetteva mai nell'Anno sabbatico, bensì solo nel Giubileo.

La fissazione dell'inizio dell'Anno giubilare ebraico nel Kippur ogni 50 anni è molto rilevante. E dal Kol Nidré, la preghiera con cui comincia ogni anno il giorno di Espiazione, si capisce che bisogna pentirsi anche solo per semplici limitazioni ed errori: "Tutti i voti, le limitazioni e gli impegni inconsideratamente pronunciati[11]. su noi stessi, qualunque privazione o rinunzia che ci fossimo imposti per errore, con semplice parola o con voto o con giuramento, dal giorno di Espiazione passato fino a questo entrante (possa esso esserci propizio!), noi li ritrattiamo tutti: siano dichiarati tutti non validi, annullati, sciolti, vani e come non avvenuti, non abbiano essi alcun'efficacia né valore; i nostri voti non siano considerati come voti, né i nostri impegni o giuramenti come tali. E sarà perdonato a tutta la congrega dei figli d'Israele e allo straniero che dimora in mezzo ad essi, poiché tutto il popolo commise errore". Nel contesto giubilare, il Kippur, che è il giorno dell'Espiazione, presumibilmente include anche il pentimento del peccato di non aver aiutato il nostro prossimo prima che divenisse povero e che si indebitasse fino al punto, in certe situazioni, di dover rinunciare perfino alla propria libertà. Si trova questa interpretazione sia nel testo talmudico *Pirké Avot* (*Massime dei Padri*, 2,8, 1968, 8-11) che scrive che "chi aumenta i servi aumenta il furto", sia in Maimonide che nel *Mishneh Torah* [1170-1180], in particolare nel *Matanot Aniyim* (Libro 7, Capitolo 10, Sefaria, www.sefaria.org) afferma che la frase del Levitico 25,35 ("E se un tuo fratello impoverisce (…) tu dovrai sostenerlo, sia esso anche uno straniero") significa che "tu dovresti sostenerlo prima che egli cada o diventi bisognoso". Non a caso, il Levitico 25, 39 aggiunge che "se un tuo fratello impoverirà (…) non farlo lavorare come uno schiavo".

In tale ottica, non deve sfuggire che il lasso temporale dei 50 anni nel quale il Levitico chiede un pentimento per limiti ed errori personali, con conseguente necessità di un atto di giustizia ed equità nei confronti dei nostri debitori, corrisponde all'aspettativa media di vita che avevano gli adulti all'epoca a cui quel testo biblico risale (secondo alcuni intorno al 1400 AEV, dopo l'Esodo dall'Egitto, epoca che si situa tra la fine

[11] Vale la pena di ricordare che l'accenno agli "impegni inconsideratamente pronunciati" aveva un'altissima valenza nel Medio Evo e all'inizio dell'Età moderna, in quanto si riferiva alle conversioni forzate estorte soprattutto agli Ebrei sotto tortura in varie contingenze – per esempio obbligati dalle armi dei Crociati oppure dai sommari processi dell'Inquisizione cattolica –. Ne tratta, per esempio, il grande Rabbino inglese scomparso da poco, Jonathan Sacks (2019), che scrive: "Eppure la preghiera sopravvisse a tutti i tentativi di eliminarla. Una teoria, avanzata da Joseph Bloch nel 1917 e adottata dal Rabbino capo J. H. Hertz, sostiene che essa abbia avuto origine dalla conversione forzata degli Ebrei spagnoli al cristianesimo sotto i Visigoti, nel VII secolo. Questi Ebrei, i primi marrani, abbandonarono pubblicamente la propria fede pur di non affrontare la tortura e la morte, ma in segreto rimasero Ebrei. Nel Giorno dell'Espiazione, si recavano di nascosto alla sinagoga e pregavano affinché il loro voto di conversione fosse annullato. (…) La parola ebraica *teshuvah*, di solito tradotta con 'pentimento', in realtà significa qualcos'altro: si riferisce al ritorno, al ripercorrere i propri passi, al ritorno a casa. Essa appartiene alla visione biblica secondo cui il peccato è una forma di sradicamento e la punizione è l'esilio: l'esilio di Adamo ed Eva dall'Eden, l'esilio di Israele dalla propria terra. Un peccato è un atto fuori posto, che oltrepassa i confini morali del mondo. Chi agisce in maniere che non gli appartengono finisce, prima o poi, per sentirsi estraneo. A poco a poco, si colloca al di fuori delle relazioni — familiari, comunitarie e di appartenenza alla storia — che contribuiscono a definire la sua identità. Il significato più caratteristico del peccato non è tanto il senso di colpa, quanto piuttosto quello dello smarrimento. *Teshuvah* significa ritrovare la strada di casa. È proprio questo che gli Ebrei fanno durante lo Yom Kippur, il Giorno dell'Espiazione. La Sinagoga è gremita di persone che raramente la frequentano. Nel corso dell'anno, sebbene in modo meno drammatico rispetto ai loro predecessori medievali, potrebbero essere stati marrani, Ebrei nascosti. Hanno indossato altre maschere, assunto identità diverse. Ma, in questa notte, la melodia del Kol Nidrei ha parlato loro, ed essi dichiarano: «È qui che sono nel mio ambiente. Tra il mio popolo e nella sua fede. Io sono Ebreo»".

dell'Età del Bronzo – III/II millennio AEV – e l'inizio dell'Età del Ferro – IX sec. AEV – mentre, secondo altri, in periodo molto più tardo, post– esilico, dopo il 586 AEV, a metà dell'Età del Ferro): in ogni caso, si calcola che nella Tarda Età del Bronzo e in tutta l'Età del Ferro le persone, superati i 15 anni[12], godessero di una aspettativa di vita mediamente fra i 40 e i 60 anni. Dunque, l'atto di remissione dei debiti individuali, nella prospettiva giubilare ebraica in cui furono scritte le regole del Levitico, avveniva all'incirca una volta nella vita di ogni creditore e di ogni debitore[13].

La frequenza giubilare per gli Ebrei non può, pertanto, essere casuale o flessibile e il pentimento individuale, con il conseguente adattamento alle regole imposte da Dio sulla remissione dei debiti, non può che avvenire in un giorno ben definito del 50esimo anno, quello del Kippur, con l'assoluzione dopo l'Espiazione alla fine di 25 ore di digiuno, al suono dello *Shofar*, che ogni anno conclude quella giornata.

Le norme giubilari precise, dettate dalla Torah agli Ebrei, di cui si tratterà più nel dettaglio a breve, sono però rimaste per essi "lettera morta" almeno negli ultimi 2500 anni, perché nell'interpretazione rabbinica più accreditata esse non possono venir sistematicamente applicate a meno che il popolo ebraico non viva tutto in Israele nelle sue rispettive tribù[14]. Nelle parole di Maimonide espresse nel *Mishneh Torah* [1170–1180] in particolare nello *Shemita* (Libro 8, Capitolo 10, Sefaria, www.sefaria.org), il Giubileo non si tiene da ben prima della distruzione del Primo Tempio nel 586 AEV, a opera del re babilonese Nabuccodonosor: infatti non si realizza da quando "le tribù di Ruben e Gad e metà di quella di Menasse furono esiliate circa 18 anni prima delle restanti sette tribù e mezzo, 130 anni prima della distruzione del Tempio e l'esilio della tribù di Juda". E Antonucci (2000, 21) conclude che in Israele "il primo Giubileo fu celebrato nel sessantaquattresimo anno dopo l'entrata degli Ebrei in Erez Israel. (…) E fu osservato per 17 volte"[15], cioè per almeno 850 anni!

All'opposto è immediato rilevare che, nella prospettiva cattolica, il Giubileo non ha alcun preciso fondamento nei Vangeli, dato che, come ricorda il Cardinal Ravasi (2024), "nel Nuovo Testamento non c'è mai la parola Giubileo". Difatti, Antonucci (2000, 1) sottolinea che "non vi è reale continuità tra Giubileo ebraico e Giubileo cattolico (…) [e quest'ultimo è] visto con forte fastidio dalle altre confessioni cristiane". Esiste solo un vago riferimento in Luca 4, 18– 19, con riguardo "all'Anno di Misericordia del Signore", formula identica a quella di Isaia 61, 1– 2[16]. Per identificarne il significato, il Cardinal Ravasi (2024) ricorda che nella versione greca

---

12 Nell'Età del Bronzo e in quella del Ferro, l'aspettativa di vita alla nascita era molto inferiore, intorno ai 28– 36 anni, a causa dell'alta mortalità neonatale, infantile e giovanile.

13 Lo nota anche John Bergsma (2017) quando, senza fornirne il motivo, afferma che "la visione giubilare di una società che, almeno una volta nel ciclo vitale di ogni individuo, eliminava ogni debito e ogni schiavitù e restaurava la proprietà originariamente posseduta da ogni famiglia ha ispirato gli oppressi, gli schiavi, i poveri o altrimenti gli emarginati a sognare un ordine sociale più perfetto".

14 Lo *Shulchan 'Arukh*, (Ha-Levi, 1992, 419–420) in proposito, così si esprime: "Il Signore benedetto ci conceda che la luce della Sua presenza si riveli sul popolo da Lui scelto, quando tutto Israele tornerà alla sua terra e ogni suo individuo al territorio della tribù dei suoi padri: allora vigerà l'Anno sabbatico secondo la Torah in tutti i suoi minimi particolari; si sentirà una volta ogni 50 anni il suono dello *Shofar* del Giubileo il giorno del Kippur, il Signore proclamerà libertà nel Paese per tutti i suoi abitanti grazie alla nostra redenzione completa. Amen". In proposito si leggono anche tesi diverse, ma attualmente tutti i commentatori tendono a concludere esattamente nello stesso modo: "Il Giubileo deve essere osservato solo quando esiste il Santuario e la maggior parte del popolo è in Erez Israel e quindi oggi le norme relative ad esso non vengono applicate" (Disegni 1988, 209).

15 Luigino Bruni (2025), però, discorda: "E' probabile che il popolo d'Israele non celebrò l'Anno giubilare lungo la sua storia, ce lo dicono anche le ripetute denunce dei Profeti per gli schiavi non liberati, i debiti non rimessi e le terre non restituite. Neanche i Cristiani sono riusciti a fare della comunione dei beni la loro economia normale, non sono entrati nell'economia sabbatica del Regno". Ciò non significa che alcune regole non possano/debbano essere seguite anche se l'Anno del Giubileo, nell'insieme, non è osservato.

16 Le parole di Isaia 61, 1– 2 sono: "(…) Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri (…) a promulgare l'Anno di Misericordia del Signore". La traduzione italiana dei testi evangelici citata in questo lavoro corrisponde sempre alla versione della C.E.I. (1974) (https://www.laparola.net/testo.php?riferimento=Isaia+61%2C1– 2.10–11&versioni%5B%5D=C.E.I.), salvo diversa–mente specificato. In altre traduzioni cattoliche di questo passo della Bibbia (Nardoni, 1960), invece, è scritto: "Il Signore mi ha mandato per annunziare la buona novella ai poveri; per curare i contriti di cuore; per chiamare a libertà i prigionieri e alla liberazione i detenuti; per proclamare l'Anno della Benevolenza del Signore".

della Bibbia, si usa la parola *aphesis*, che indica "remissione", "liberazione" o anche "perdono". Nell'opinione del Cardinale, tale "Anno di Grazia del Signore comprende quattro gesti fondamentali", connessi "alla «buona novella» a favore dei miseri, alla libertà in senso stretto e lato e alla cura della cecità fisica e spirituale[17]. Meta ideale del Giubileo cristiano autentico è, quindi, questa tetralogia spirituale, morale, esistenziale".

Non essendoci testi sacri cristiani a cui strettamente attenersi, è comprensibile che la pratica dei Giubilei a Roma appaia dotata di grande flessibilità e risulti adattabile ai bisogni istituzionali della Chiesa, in primo luogo quanto alle loro motivazioni e frequenze. La distanza tenuta dai Papi nelle convocazioni giubilari non è quasi mai stata pari ai canonici 50 anni biblici e nemmeno ai 100 evocati dalla prima bolla di Bonifacio VIII sopra ricordata, in quanto – a partire dal Giubileo del 1450, fissato da Niccolò V, e fino a quello del 1775 deciso da Clemente XIV e presieduto da Pio VI – la frequenza fu sempre venticinquennale e divenne altissima nei secoli XX e XXI: negli ultimi 125 anni sono stati proclamati ben 10 Giubilei – nel 1900, 1925, 1933/34, 1950, 1966, 1975, 1983/84, 2000, 2015/2016, 2025 fra gli ordinari e gli straordinari – mentre nel XIX secolo c'era stato un solo Giubileo.

È facile giungere, dunque, alla prima conclusione: che la Torah prevede per il Giubileo regole puntuali e precise, le quali tuttavia non sono mai state messe in pratica dagli Ebrei negli ultimi 2.500 anni, in quanto essi erano dispersi nella Diaspora, mentre i testi sacri esclusivamente cristiani non offrono altro che vaghi riferimenti agli "Anni Santi", di "Benevolenza" o di "Grazia del Signore", i quali, in cambio, producono una prassi sempre meno rara e dotata di alta flessibilità temporale e motivazionale fra i Cattolici.

Anche le implicazioni del pentimento individuale durante l'Anno giubilare sono completamente diverse nella prospettiva ebraica e in quella cattolica. Le prime, normate dalla Torah, non consistono in un atto di bontà o di perdono, ma in uno di giustizia ed equità sociale, imposto da Dio a ogni individuo, perché nulla di quello che il creditore ha preso dal debitore [la terra o la casa (con l'eccezione di quelle in una città cinta da mura[18] o in possesso dei Leviti) e anche la libertà personale] o di quello che il debitore deve al creditore per il prestito ricevuto nel rapporto dare– avere (comunque esente da oneri per interessi fra correligionari[19]), di

---

[17] Aggiunge il Cardinal Ravasi (2024): "Di questi quattro gesti, il primo è «evangelizzare i poveri»: il verbo greco è proprio quello che ha alla base la parola evangelo, la «buona novella», il «lieto messaggio» del Regno di Dio. Destinatari sono i «poveri», cioè gli ultimi della terra, coloro che in sé non hanno la forza del potere politico ed economico ma hanno il cuore aperto all'adesione di fede. Il Giubileo è destinato a riportare al centro della Chiesa gli umili, i poveri, i miseri, coloro che esternamente e interiormente dipendono dalle mani di Dio e da quelle dei fratelli. La libertà è il secondo atto giubilare, un atto che — come si è visto — era già nel Giubileo di Israele. Gesù, però, fa riferimento anche ai prigionieri in senso stretto e metaforico e qui si anticipano quelle parole che egli ripeterà nella scena del giudizio alla fine della storia: «Ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Matteo, 25, 36). Il terzo impegno è ridare «la vista ai ciechi», un gesto che Gesù ha spesso compiuto durante la sua esistenza terrena: pensiamo solo al celebre episodio del cieco nato (Giovanni, 9). Era questo, secondo l'Antico Testamento e la tradizione giudaica, il segno della venuta del Messia. Infatti, nell'oscurità in cui è avvolto il cieco non c'è solo l'espressione di una grande sofferenza ma anche un simbolo. C'è, infatti, una cecità interiore che non coincide con quella fisica ed è l'incapacità di vedere in profondità, con gli occhi del cuore e dell'anima. Una cecità difficile da diradare, forse più di quella fisica, che attanaglia tante persone nelle cui anime dev'essere immesso un raggio di luce. Infine, come quarto e ultimo impegno, si propone la liberazione dell'oppressione che non è solo la schiavitù a cui sopra si faceva cenno riguardo al Giubileo ebraico, ma comprende tutte le sofferenze e il male che opprimono il corpo e lo spirito. È ciò che attesterà l'intero ministero pubblico di Cristo".

[18] Bergsma (2017, 155–158) così lo spiega: "La legislazione del Giubileo era chiaramente orientata e concepita per l'economia tribale agricola di sussistenza che caratterizzava il popolo d'Israele prima dell'avvento della monarchia. (…) La vita in città appare come un'eccezione e non segue i sacri regolamenti. (…) Nei versi 29–34, la legislazione del Giubileo affronta la questione delle proprietà presenti all'interno dei principali centri urbani (città murate) e, in sostanza, le esenta dall'applicazione dei principi giubilari. Queste proprietà possono essere riscattate entro un anno o altrimenti possono essere vendute per sempre. La proprietà urbana non ha il carattere sacro e la stretta associazione con l'identità familiare che hanno i terreni agricoli nelle campagne. (…) Ciò serve a dimostrare che la proprietà urbana –e in effetti la vita in città, in generale – non è materia del legislatore. Il legislatore immagina una società di Ebrei presenti in tutta la terra, che vivono e lavorano i propri terreni agricoli lasciati loro dagli antenati. Questa struttura sociale è prevista dalla norma e deve essere preservata. La vita in città è un'eccezione e non deve necessariamente seguire le regole sacre".

[19] In proposito si vedano nel Vecchio Testamento almeno tre passi: Levitico 25, 35–39 ("E se un tuo fratello impoverirà e le sue forze vacilleranno presso di te, tu dovrai sostenerlo, sia esso anche un forestiero o un avventizio, sicché possa vivere presso di te; non

fatto appartiene al creditore, poiché l'unico e solo proprietario di tutto è Dio. Nel Levitico 25, 23, è precisamente scritto: "Ricordate, la terra dunque non verrà venduta definitivamente, perché Mia è la terra, perché voi siete forestieri e residenti provvisori presso di Me. In tutta la terra di vostro possesso darete redenzione alla terra". E nel Levitico 25,55 si conclude: "Perché i figli d'Israele sono schiavi Miei: sono Miei schiavi che ho tratto dalla terra d'Egitto; Io sono il Signore vostro Dio". Quale schiavo, infatti, avrebbe il diritto anche solo di presumere di riuscire a possedere un altro uomo per sempre? E chi abbia goduto solo temporaneamente di proprietà altrui potrebbe anche solo immaginare di non restituirle a chi ne aveva l'iniziale possesso (cioè le tribù di Israele), secondo la volontà originariamente espressa dall'unico legittimo proprietario, il Padre Eterno?

Non c'è dubbio, quindi, che nella prospettiva ebraica la remissione individuale dei debiti nel Giubileo non solo sia un atto di giustizia ed equità sociale, da esercitare almeno una volta nella vita di ciascuno di noi, in seguito al riconoscimento che tutto il creato appartiene esclusivamente a Dio, essendo unicamente prestato temporaneamente in una sorta di comodato gratuito ora all'uno ora all'altro degli esseri viventi (sicché il condono debitorio implica il restauro della condizione paritaria originariamente voluta dal Signore), ma in aggiunta tale restituzione concerne sempre beni di valore prevalentemente economico, la terra, la casa, i crediti e la stessa libertà personale. Più in generale, lo stretto connubio per ogni persona fra il sacro (il pentimento giubilare) e il profano (il valore monetario della remissione dei debiti) è tipico di quasi tutte le società antiche[20], come quella ebraica, mentre è pressoché dimenticato da quelle più moderne, ispirate dal Cattolicesimo. Infatti, come ricorda Lefebvre (2015, 33), non solo durante il Giubileo, ma in tutto "il calendario ebraico" si evidenzia una profonda relazione "fra la teologia della nazione (il suo credo nel divino) e la sua economia (la sua partecipazione all'abbondanza della terra)".

Per comprendere meglio cosa si intenda per remissione individuale dei debiti nel Giubileo cattolico, va ricordato che se, da un lato, essa non è mai precisamente descritta nei libri sacri cristiani, dall'altro lato esiste in proposito un'ovvia analogia utile nel Vangelo, in relazione al testo del *Padre Nostro*, sebbene i termini lessicali in esso usati per il condono debitorio non siano univoci a seconda delle lingue volgari nelle quali questa fondamentale preghiera evangelica è tradotta. In varie versioni, infatti, si citano le colpe o i

prendere da lui usura o interesse, ed abbi timore del tuo Dio, sicché tuo fratello possa vivere presso di te; il tuo denaro non dargli a usura, né con interesse gli darai il tuo cibo; Io sono il Signore vostro Dio che vi ho fatti uscire dalla terra d'Egitto per darvi la terra di Canaan, per esservi Dio"); Esodo 22, 26 ("Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole,"); Deuteronomio 23, 19–20 ("Non prestare a interesse a tuo fratello, sia un interesse in denaro come un interesse in viveri o qualsiasi altra cosa"). E poi si legga anche nel Nuovo Testamento Luca, 6,35 ("Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi").

[20] Infatti, in termini più vasti – non limitati all'analisi sull'Ebraismo – Coomber (2023, 3) sostiene che "nel mondo antico c'era una modesta separazione tra i fenomeni dell'ambiente e quelli spirituali. Le precipitazioni e il corso dei fiumi, la diffusione di malattie e parassiti che distruggevano i raccolti e altri eventi naturali erano spesso collegati alla volontà o alla negligenza di esseri divini. E' per questo motivo che le comunità davano un'importanza fondamentale al favore degli dei. Si credeva che garantire raccolti abbondanti ed evitare conseguenze catastrofiche di disastri agricoli ripetuti dipendesse dalla corretta esecuzione di rituali e pratiche religiose. Queste pratiche religiose erano concepite per guidare le stagioni di semina e di raccolta, per regolare i rapporti tra vicini e per determinare la gestione dei terreni coltivabili. Numerosi testi all'interno della Bibbia ebraica esprimevano queste stesse preoccupazioni". Ed Erickson (2016, 164), in risposta a Roland Boer (2015), ricorda perché questo punto di vista di sacralità dei fatti economici (sul piano descrittivo, non normativo) sia completamente diverso da quello prevalente nel Cristianesimo: "Il titolo di Boer, *L'economia sacra*, esprime il suo rifiuto dell'idea che religione ed economia siano sfere separate. (…) Come nel resto dell'antica Asia sud– occidentale, in Israele «la lingua usata, le forme di pensiero, la struttura in cui gli esseri umani abitavano il mondo, tutto era compreso in termini di sacro. (…) L'idea che nel mondo antico il sacro – o la religione – fossero radicati nella vita quotidiana rappresenta un importante correttivo alla moderna tendenza occidentale di imporre alle società antiche un concetto di religione cristiano e illuminista, che presuppone una netta divisione tra sacro e profano e tra religione ed economia»". Erickson conclude (2016, 164): "C'è qualcosa di vago nell'idea che tutto sia (più o meno) sacro". Nel mondo cristiano più moderno, come si vedrà meglio nella Sezione III di questo lavoro, si propone sul piano normativo una correlazione tra l'etica e l'economia, con la prevalenza della prima sulla seconda.

peccati, le trasgressioni o le offese, più spesso che i rapporti di dare– avere monetario, nella consapevolezza che la parola colpa o peccato è di natura fondamentalmente spirituale, mentre quella del debito ha connotati prevalentemente economici. Più in particolare, il *Pater Noster* in latino recita: *"(…) Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris"*. Nella tradizione inglese più comune[21], tratta dal *Book of Common Prayer* (1662), si utilizza la parola trasgressione ("*Our Father, (…) forgive us our trespasses, as we forgive them that trespass against us* (…)"); nel tedesco il vocabolo adoperato, *die Schulden*, è ambivalente perché identifica sia colpe che debiti (peccato si dice *Sünde* nella lingua germanica), mentre in francese la formula richiama l'idea di offesa ("*Pardonnez– nous nos offenses, comme nous pardonnons aussi à ceux qui nous ont offensés"*). In una recente versione italiana dei Vangeli (Nardoni,1960) leggiamo indifferentemente peccati o debiti nel *Padre Nostro*. Infatti in Matteo 6, 9– 13 è scritto: "Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori". Ma in Luca 11, 2–4 la stessa preghiera diventa: "Rimetti a noi i nostri peccati perché anche noi rimettiamo i debiti ad ognuno che c'è debitore". Nella Didache 8, 2–3, un testo cristiano attribuito ai 12 Apostoli, che non è mai stato incluso nel Nuovo Testamento, la traduzione italiana, infine, riporta la formula più tradizionale nel nostro Paese: "Padre Nostro …rimetti a noi il nostro debito, come anche noi lo rimettiamo ai nostri debitori".

Al di là delle questioni lessicali, secondo la più generale e moderna interpretazione cattolica (valgano per tutti le parole di Giovanni Bachelet, 2001), "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" significa *sempre* che "Dio è buono, ci perdona e ci vuole buoni e misericordiosi come lui". E in tal caso i debiti da rimettere sono prevalentemente, se non esclusivamente, di carattere spirituale. Bachelet (2001) opportunamente aggiunge: "Con gli anni ho scoperto che un Dio ricco di misericordia, l'amore di Dio e del prossimo, il perdono e la benevolenza non sono un'esclusiva cristiana: sgorgano dall'Ebraismo[22] e perciò anche nell'Islamismo[23] se ne trovano germi e tracce importanti. Ma del Cristianesimo questi elementi rappresentano il nucleo centrale". Anche qui, bastino ad avvalorare tale idea di origine dell'amore del prossimo nella Torah quanto ricordato dal Levitico 19,18 e poi, duemila anni fa, dal Talmud Shabbat 31a, ripreso di continuo in tutte le esegesi bibliche fino ai giorni nostri, per esempio nei commenti del Rabbino Jonathan Sacks ([2002], 2004, 71), che annota: "La Bibbia ebraica in un unico versetto dice «Amerai il tuo vicino come te stesso» [Levitico 19, 18], mentre in non meno di 36 casi ci ordina di «amare lo straniero»"[24].

---

[21] Si vedano anche Pirosca e Rogojanu (2012).

[22] Nel Talmud Shabbat 31a è scritto che un pagano si avvicinò a Hillel il Vecchio (nato a Babilonia nel 60 AEV circa e morto a Gerusalemme nel 7 EV) per esprimergli il suo desiderio di convertirsi all'Ebraismo: "Insegnami tutta la Torah mentre sto su un piede solo" gli chiese. Il saggio Hillel rispose: "Non fare agli altri ciò che è male per te. Questa è tutta la Torah. Il resto è commento. Ora va e studia!" Hillel volle esprimere il precetto dell'amore fraterno nella sua forma negativa: "Non fare agli altri (…)". I commentatori, anche moderni, si domandano perché non espose il precetto nella sua semplice forma positiva, come figura nella Torah: "Ama il tuo prossimo come te stesso"? La risposta, per esempio, di Pacifici (1999, 2) è che "nel pensare a come si ama il prossimo si deve partire da come non si ama! Abbiamo qui un grande indizio. L'amore per il prossimo non può essere solo un sentimento ma deve avere un riscontro tangibile nelle azioni. Hillel, nella sua profonda saggezza, preferì dare al precetto una forma che lo spiegasse e lo chiarisse meglio".

[23] Come scrive Cenap Aydin (2024, 64), "nell'Islam, il Hajj rappresenta l'equivalente del Giubileo cristiano ed ebraico (…) il pellegrinaggio alla Mecca offre una completa rinascita spirituale. (…) Prima di partire per la Mecca, ogni musulmano deve prepararsi spiritualmente attraverso la riconciliazione. Questo processo inizia con un pentimento sincero, chiedendo perdono a Dio per tutti i peccati passati, proprio come nel Giubileo cristiano dove si ottiene l'indulgenza plenaria. Tuttavia, la preparazione non si ferma al rapporto con il divino: è necessaria anche la riconciliazione con gli altri, risolvendo conflitti, restituendo debiti e chiedendo perdono a chi si è offeso. È impossibile ottenere il perdono divino senza prima aver riparato i torti verso il prossimo". Le profonde radici comuni alle Tre Religioni del Libro sono ora riconosciute con crescente chiarezza, come si evidenza per esempio nel *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, sottoscritto fra i vertici del Cristianesimo e dell'Islam il 3– 5 febbraio 2019 ad Abu Dhabi da Papa Francesco e dal Grande Imam di Al– Azhar, Ahmad Al– Tayyeb.

[24] Sacks (2004, 71) cita vari esempi dei 36 casi menzionati, fra cui i seguenti: "Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel Paese d'Egitto (Esodo 23,9)"; "Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro Paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante con voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi: tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel Paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio (Levitico 19, 33–34)".

Pertanto, qualunque sia nelle varie lingue volgari l'accento posto dai Vangeli sui peccati, sulle colpe, sulle offese, sulle trasgressioni o sui debiti, non c'è dubbio alcuno che si richieda al cattolico penitente un atto di perdono e di bontà nei confronti altrui (in inglese *forgiveness*), uguale a quello di cui egli è beneficiario. Di conseguenza, nella prospettiva cattolica, il pentimento individuale, espresso nel Giubileo, comporta un atto di generosità verso il prossimo pari a quello ricevuto con le indulgenze dalla Chiesa, una sorta di "*do ut des*", con un effetto di riconciliazione con gli altri, mentre invece nella prospettiva ebraica tale pentimento individuale, dipendente dal riconoscimento dei propri errori e limiti il giorno del Kippur, è associato a un atto di giustizia socio– economica imposto dalla legge divina sul Giubileo, donde scaturisce una rigenerazione generale, con una rinnovata libertà personale e ritrovata parità sociale.

A conclusione della Sezione II, in sintesi, confrontando le prospettive giubilari ebraica e cattolica circa la remissione individuale dei debiti, quattro paiono gli elementi essenziali in ciascuna di esse.

Nel contesto ebraico, essi sono:

1E – la presunta precondizione del pentimento individuale con il riconoscimento dei propri errori e dei propri limiti, tipico della giornata del Kippur, in cui a cadenza regolare si celebra il Giubileo;

2E – un conseguente necessario atto di giustizia e uguaglianza sociale imposto nel Giubileo da Dio a ogni persona, perché nessuno di noi ha alcun diritto di proprietà permanente, la quale appartiene solo al Padre Eterno;

3E – il debito da non esigere più o da rimettere è di natura economica (piuttosto che spirituale), il che necessariamente implica la restituzione di beni con valore materiale (inclusa la libertà dalla schiavitù), oltre che etico;

4E – la remissione giubilare dei debiti avviene precisamente ogni 50 anni, cioè mediamente una volta nella vita di ogni creditore e di ogni debitore, così come richiesto *verbatim* dalla Torah.

Anche nel contesto giubilare cattolico, emergono quattro elementi essenziali:

1C – la presunta precondizione del pentimento individuale con il riconoscimento delle proprie colpe e dei propri peccati;

2C – un conseguente necessario atto di bontà personale e di perdono verso gli altri, pari a quello ricevuto da ogni penitente con le indulgenze ottenute dalla Chiesa;

3C – il debito da condonare è di natura etico– spirituale (di solito non economica) e si manifesta attraverso una riconciliazione con il prossimo;

4C – la remissione giubilare dei debiti avviene con frequenze e motivazioni le più varie e flessibili, ogni volta che così decida il Papa, perché nessuna regola è imposta dal Vangelo, che anzi non menziona mai il Giubileo.

(III) LA REMISSIONE COLLETTIVA DEI DEBITI ECONOMICI DA PARTE DI UN PAESE CREDITORE

Quanto fin qui spiegato consente già di intuire che tutti i movimenti moderni "politici" in senso lato, ispirati da convinzioni sia religiose, sia umanitarie di natura etica, promossi tanto da istituzioni pubbliche che da associazioni private, con o senza fini di lucro, a favore della remissione "giubilare" dei debiti da parte di "Paesi"[25] creditori ricchi nei confronti di collettività indebitate, siano queste formate da numerosi individui

[25] E' opportuno chiarire che in questo contesto il termine "Paese" creditore individua un soggetto giuridico collettivo di carattere macroeconomico e non indica sempre uno Stato-Nazione, ma può concernere una sua componente pubblica o privata, in ogni caso *too big to fail* (per esempio una parte della Pubblica Amministrazione come una Università nel sistema vigente in molti Stati

singoli (come nel prossimo *case study 1*) o da interi Paesi in via di sviluppo (come nel successivo *case study 2*), non possano essere considerati di diretta derivazione biblica (Vecchio o Nuovo Testamento), anche se numerose correnti cristiane[26] (prevalentemente non cattoliche) lo hanno lasciato intendere in occasione del Giubileo del 2000, e di quello più recente del 2025 (prevalentemente cattoliche). Del resto sono molto influenti in quei movimenti anche personalità autorevoli senza motivazioni confessionali, o con spiritualità improntate ad altre fedi, come il premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz (2002, 2018), già Vice Direttore della Banca Mondiale nel periodo 1997– 2000, pur largamente criticato da tanti colleghi economisti, *celebrities* quali Kenneth Rogoff (2002), negli stessi anni Consigliere economico e Direttore del Dipartimento di Ricerca del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Vediamo allora di comprendere meglio, da un lato, con l'aiuto della Tabella 1, riassuntiva della nostra precedente Sezione II, perché i movimenti di opinione moderni che si richiamano al Giubileo, nel proporre la remissione collettiva dei debiti, non possano essere considerati di diretta derivazione biblica (III.1) e, dall'altro, perché, ciononostante, essi lo affermino a parole e comunque abbiano una larga ispirazione cristiana o spirituale (III.2), terminando con un tentativo di risposta al quesito fondamentale circa le condizioni a cui il condono debitorio a favore dei Paesi in via di sviluppo sia o meno probabilmente utile a farli uscire dalla povertà e dal ristagno economico, inducendo una loro concreta autodeterminazione economico-politica (III.3).

TABELLA 1

REMISSIONE INDIVIDUALE DEI DEBITI NELLA PROSPETTIVA DEL GIUBILEO EBRAICO E CATTOLICO

Domande cruciali circa il Giubileo e la conseguente remissione individuale dei debiti	Prospettiva	
	Ebraica	Cattolica
Quali eventi pratici negli ultimi 25 secoli dell'EV? Quali fondamenti nei testi sacri?	Dovrebbe tenersi precisamente ogni 50 anni, cioè mediamente una volta nella vita di ogni creditore e di ogni debitore, secondo l'indicazione precisa della Torah, Levitico 25 (4E). Si è realizzato per circa 850 anni, ma mai da più di 2500 anni a causa della diaspora.	Realizzato per la prima volta nel 1300 con Bolla del Papa Bonifacio VIII, si ripete con frequenza e motivazioni variabili a seconda delle decisioni del Pontefice (4C). Non vi è alcuna menzione precisa nel Nuovo Testamento, salvo un cenno generico in Luca 4 all' "Anno di Misericordia del Signore".
Quale precondizione?	Presunto pentimento individuale con riconoscimento dei propri errori e dei propri limiti il giorno del Kippur in cui si celebra il Giubileo (1E).	Presunto pentimento individuale con riconoscimento delle proprie colpe e dei propri peccati (1C).
Quali atti da compiere?	Atti individuali di giustizia e uguaglianza sociale imposti a ogni singolo penitente da Dio, a cui solo tutto appartiene (2E).	Atti individuali di bontà e perdono verso gli altri, pari a quelli ricevuti da ogni singolo penitente con le indulgenze ottenute dalla Chiesa (2C).
Quali risultati?	Restituzione individuale di beni con valore materiale (inclusa la libertà dalla schiavitù), oltre che etico (3E).	Condono individuale del debito spirituale, prevalentemente non economico, e riconciliazione con il prossimo (3C).

Membri dell'Unione Europea – dalla Francia all'Italia, da Paesi del Mediterraneo ad altri del Nord Europa – oppure un Ente pubblico o privato come le *corporations* alla base di molteplici Università americane, a partire dalle più note quali Harvard o MIT, oppure una banca d'affari privata) o si riferisce invece a un organismo sovranazionale, come per esempio il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale. Il rapporto dare– avere in questo contesto è sempre collettivo, perché tale è comunque il creditore.

[26] Si vedano in proposito, come esempi, il movimento *Jubilee 2000* e, per esso, il volumetto curato dalla Federazione delle Chiese Evangelice (2000) e il movimento similare, sorto in occasione del Giubileo 2025, e, per esso, *The Jubilee Report* (AA.VV. 2025a), scritto su commissione di Papa Francesco.

(III.1) Perché la remissione dei debiti da parte di soggetti giuridici collettivi, oggi proposta in occasione dei Giubilei del XXI secolo, non possa dirsi possedere basi bibliche.

I collegamenti fra le regole o le prassi giubilari bibliche, da un lato, e la remissione dei debiti da parte di soggetti giuridici collettivi, dall'altro – benché non tutti impossibili sul piano analogico – sembrano logicamente complessi per varie ragioni, connesse agli elementi 1 – 4 con cui si è conclusa la Sezione II, riassunta dalla Tabella 1. Innanzitutto, la presenza sistematica di un "Paese" creditore, dunque sempre di un soggetto giuridico collettivo, esclude la possibilità del pentimento, che è necessariamente personale e, quale presumibile precondizione individuale, è anzi l'unico aspetto essenziale in comune fra le due menzionate Religioni del Libro, come già evocato ai punti 1E e 1C della Tabella 1. C'è di peggio: nella prospettiva sacra del Giubileo, il soggetto individuale che, spinto dalla propria fede, si pente, è anche colui che paga "di tasca propria" il condono debitorio; al contrario, il soggetto collettivo, seppur ipoteticamente mosso da simili pulsioni religiose o etico-sociali orientate alla remissione dei debiti, la fa "pagare ad altri", gli altri essendo i creditori effettivi su cui ricadono il danno e l'onere del mancato ammortamento del debito. In secondo luogo – guardando all'elemento 4E – esistono difficoltà di estensione dalla remissione giubilare dei debiti individuali a quella concernente soggetti giuridici collettivi in ambito ebraico, in quanto la Torah impone adempimenti precisamente ogni 50 anni, cioè mediamente una sola volta nella vita dei singoli creditori e debitori, mentre il rapporto che si crea fra soggetti giuridici macro, anche quando non dia luogo ad atti ripetuti nel tempo di condono debitorio (come nel *case study 1* tra breve illustrato), comunque comporta una relazione intergenerazionale, evidenziata dalla *rule of law*, ovvero dal contratto sociale storicamente esistente in ogni "Paese", da applicare o respingere per *forgiveness*: fra tali regole, *in primis*, vige il principio del *pacta sunt servanda* da parte di chi oggi deve, da creditore istituzionale, eseguire o condonare quanto deciso in passato da altri. *A fortiori* questo problema di generazioni sovrapposte emerge quando anche il debitore è un "Paese" (come nel *case study 2*), con o senza[27] remissione ripetuta dei debiti

[27] Da questo lato, è molto istruttiva la storia economica delle riparazioni di guerra tedesche. Alla fine della I Guerra Mondiale, secondo Chandrasekhar e Ghosh (2015, 1) "la cosiddetta «clausola di colpa» del Trattato di Versailles del 1919 attribuiva alla Germania la responsabilità della guerra e imponeva il pagamento di debiti riparatori per 132 miliardi di marchi tedeschi (circa 400 miliardi di dollari). Questo debito alimentò un ciclo di iperinflazione che spinse la Germania sull'orlo del collasso finanziario. Tale sistema fu duramente criticato da John Maynard Keynes [1919, ripubblicato in Keynes, 1963, 3-51] e nel suo libro "*The Economic Consequences of Peace",* egli predisse che il Trattato di Versailles avrebbe provocato una crisi economica e sociale in Germania e alimentato la nascita di una dittatura animata da spirito di rivalsa. Secondo Chandrasekhar e Ghosh (2015, 1), "gli Stati Uniti concessero credito alla Germania e ridussero anche l'ammontare dei debiti attraverso il Piano Dawes nel periodo 1924– 1929, consentendo alla Germania di effettuare i pagamenti delle riparazioni indebitandosi all'estero. Tuttavia, quando Wall Street crollò nel 1929, gli Stati Uniti richiesero il rimborso integrale dei prestiti concessi, cosa che divenne rapidamente impossibile e generò i meccanismi che portarono alla caduta della Repubblica di Weimar. Nel 1931, quando il rapporto tra debito pubblico estero e PIL raggiunse il 100 per cento, l'austerità fiscale necessaria per effettuare i trasferimenti e ripagare il debito portò la Germania nella Grande Depressione. I pagamenti delle riparazioni furono cancellati nell'agosto del 1932, ma i pagamenti ai creditori rimasero sotto forma di debito a breve termine continuamente rifinanziato. (…) A quel punto, però, il Paese aveva già pagato 23 miliardi di marchi oro, ossia il 17% delle riparazioni previste a Versailles, e doveva ancora rimborsare le obbligazioni estere emesse negli anni Venti per raccogliere il denaro necessario alle riparazioni. Il debito continuò ad alimentare profondi risentimenti, sfruttati da Adolf Hitler per conquistare il potere nel 1934. «Nulla ebbe un ruolo maggiore nella propaganda nazista quanto il rifiuto di Versailles e la promessa di annullare il Trattato – afferma Gerd Krumeich dell'Università di Düsseldorf, studioso della I Guerra Mondiale – e questo diede origine a una campagna di propaganda e odio». «Senza il Trattato di Versailles, la storia tedesca avrebbe avuto un corso molto diverso» concorda Carl–Ludwig Holtfrerich dell'Università di Berlino. «Fu una lezione che gli americani impararono dopo la II Guerra Mondiale e infatti sostennero la creazione di un nuovo ordine mondiale in cui le riparazioni fossero escluse». Dopo la II Guerra Mondiale, la Germania cercò nuovamente sostegno finanziario per ricostruire una Nazione devastata dal conflitto. Per rassicurare gli investitori, il cancelliere Konrad Adenauer, con uno storico accordo firmato a Londra nel 1953, impegnò il Paese a riprendere il pagamento del debito prebellico. «La Germania voleva dimostrare al mondo che sarebbe stata un debitore assolutamente affidabile. Aveva bisogno di nuovi capitali e poteva ottenerli solo ripagando i vecchi debiti – afferma Rombeck–Jaschinksi. Questa fu la base del miracolo economico tedesco e fu fondamentale per il reinserimento della Germania nel mondo occidentale». Tuttavia, il cancelliere Adenauer sostenne anche che gli interessi sulle obbligazioni estere accumulati tra il 1949 e il 1952 dovessero essere pagati dall'intero Paese, e non solo dalla Germania Ovest, e quindi che tali pagamenti dovessero essere

(e questa seconda condizione può esistere sebbene sia estremamente rara[28]), perché in generale si dilata molto la distanza temporale fra l'originaria decisione sul dare– avere e l'attuale eventuale scelta di mantenimento o cambiamento contrattuale, in capo a soggetti giuridici diversi da quelli iniziali. Questi, odierni, sono dunque responsabili di dimenticare il vecchio "patto" preso da altri con altri o invece riaffermarlo.

D'altra parte, la focalizzazione sui debiti di carattere economico– finanziario è precisamente parte integrante dell'approccio della Torah (cfr. 3E), cui i movimenti protestanti moderni, favorevoli alla remissione dei debiti monetari dei Paesi in via di sviluppo, esplicitamente preferiscono richiamarsi[29], piuttosto che ai connotati etico– spirituali caratteristici del Giubileo cattolico (cfr. 3C). Appare invece più complesso, nella prospettiva ebraica, il passaggio dal condono debitorio individuale a quello di un soggetto giuridico collettivo (sul punto 2E), in quanto bisogna procedere da un atto di giustizia ed equità sociale imposto a ciascuno di noi dalla eterna legge divina, a un atto di giustizia ed equità deciso da persone giuridiche/soggetti macro, presumibilmente secondo una regola maggioritaria, in ragione del contratto sociale attuale e di quello, magari diverso, in passato vigente.

Al contrario, proprio la grande flessibilità della Chiesa Cattolica nei confronti del Giubileo, vissuto come una prassi senza regole bibliche riguardo alle motivazioni e alle frequenze temporali (punto 4C), toglie le più strette connessioni tra la remissione dei debiti, da un lato, e il ciclo vitale personale, dall'altro, e perciò rende più facile il passaggio dalla morale individuale dei singoli penitenti (punto 2C), a quella di "Paesi", i quali ereditano da generazioni passate, solitamente non più in vita, crediti e debiti finanziari che trasmettono alle future, verso cui eventualmente rispondere con atti di uguale bontà, in uno spirito di pari riconciliazione (punto 3C), magari sotto la pressione di sensi di colpa collettivi.

Sembra ora opportuno verificare in dettaglio, attraverso i due *case studies* sopra menzionati, se le fonti ebraica e cattolica, studiate con riguardo alla prospettiva giubilare, pur non suffragando logicamente il passaggio da un approccio micro a uno macro, quando il creditore è un "Paese", dunque un soggetto giuridico collettivo, possano tuttavia fornire opportunità di riflessione analogica in due fattispecie: l'una con

effettuati solo dopo la riunificazione tedesca. All'inizio degli anni Ottanta, il debito derivante dall'Accordo di Londra era stato ridotto e la Germania aveva rimborsato le sue obbligazioni". Cfr. anche Bright, 2015.

[28] Secondo Chandrasekhar e Ghosh (2015, 3), "l'Accordo sul debito di Londra del 1953, che comportò l'abolizione di gran parte del debito sovrano estero della Germania vinta nella II Guerra Mondiale, fu il risultato di negoziati tra la Germania e venti dei suoi creditori (tra cui, vale la pena notarlo, Grecia e Italia, e persino il Pakistan). La conferenza nacque dalle lezioni apprese dagli Stati Uniti e dagli altri creditori tra le due guerre, soprattutto riguardo ai pericoli economici e politici derivanti dal fatto di costringere i Paesi alla depressione economica attraverso politiche di austerità imposte dai debiti. All'epoca, la Germania deteneva una quantità significativa di debito prebellico (in gran parte dovuto ai pagamenti delle riparazioni e sottoscritto dal Governo nazista), oltre a poco più della metà del debito totale derivante dal Piano Marshall concesso dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra per rilanciare l'economia, che aveva già contribuito alla ricostruzione delle infrastrutture. (…) Vi fu una significativa cancellazione di entrambe le tipologie di debito: il debito prebellico fu ridotto del 46% e quello postbellico del 52%. Il debito rimanente fu convertito con condizioni di rimborso estremamente favorevoli". De Pommerau (2010, 1– 4) osserva che, "secondo alcuni storici, la I Guerra Mondiale si è conclusa domenica. Tra i titoli dei giornali che celebravano il ventesimo anniversario della riunificazione tedesca, il Paese completò in silenzio il pagamento dell'ultima quota del debito derivante dalle riparazioni imposte dal Trattato di Pace di Versailles, oltre 92 anni prima. «È un simbolo che segna la fine della I Guerra Mondiale», afferma Ursula Rombeck–Jaschinski, Professoressa di storia contemporanea all'Università Heine di Düsseldorf, e «dimostra che la Germania è stata disposta a ripagare i propri debiti dopo 92 anni. Ancora più importante, mostra che la Germania di oggi è totalmente diversa da quella degli anni Venti e Trenta»".

[29] Benini e Platone (2000, 7) affermano: "Anche le Chiese devono essere guarite, devono assumere prima di ogni altra istituzione una mentalità, una cultura giubilare in senso biblico, alleandosi per guarire i mali profondi della nostra società. Ci sono questioni sociali ed economiche che i Cristiani possono e debbono affrontare insieme; la divisione serve solo a prolungare il male sulla terra. E c'è anche necessità di una guarigione interna ad ogni singola Chiesa. Nel tripudio delle celebrazioni per il nuovo millennio, occorre dunque ricordare il significato reale del Giubileo, che è parola biblica di cui ci dobbiamo reimpadronire, disincrostandola dalle tradizioni ecclesiali che l'hanno svilita, deturpata, piegata alle esigenze della religione istituzionale. Quella parola c'invita in primo luogo a lavorare per la giustizia, l'ordine sociale, la guarigione. Giubileo non significa trionfo di una istituzione, di un'ideologia religiosa o di una Chiesa che pretenderebbe di 'gestire' il perdono da parte di Dio, bensì riconoscere che la terra è di Dio e noi siamo qui come abitanti «pro–tempore» transitori".

una moltitudine di singoli individui privati che ricevono risorse *una tantum* per studiare e che si impegnano a rimborsare entro un numero limitato di anni, ma non sempre lo fanno (nel caso 1); l'altra (nel caso 2), in cui anche il debitore è un Paese in via di sviluppo e, in quanto tale, a generazioni sovrapposte[30], destinatario di crediti e generatore di debiti con rischio di *default*, con prestiti che possono o meno essere ripetuti nel tempo.

Caso 1: Moltitudine di crediti individuali per poter frequentare l'Università, destinati a un largo numero di Americani capaci e meritevoli ma privi di mezzi, da rimborsare entro 20 anni.

Se, come avviene attualmente, risulta che dopo 20 anni non tutti i crediti individuali ricevuti sono stati ammortizzati, emerge il problema della eventuale remissione parziale dei debiti a favore di quella massa di Americani che hanno ottenuto prestiti quando erano studenti universitari, ma non hanno finito di rimborsarli in tempo. Potrebbe aiutare, per analogia, il punto di vista ebraico, sopra illustrato nella Tabella 1? Si noti, per cominciare, che qui sono assenti gli aspetti 1E e 2E per il condono debitorio, ma sussistono gli elementi 3E e 4E (pur in presenza di tassi di interesse positivi). L'abitudine alla remissione individuale dei debiti di natura economica rende normale in questo contesto l'utilizzo di principi di efficienza, tenuto conto di vincoli di bilancio stretti, *ex ante* ed *ex post*. Poiché il credito in tal caso serve a finanziare investimenti in capitale umano, si allenta il bisogno di ulteriori condizionalità in quanto l'atteso maggior reddito, che l'istruzione di solito consente, induce mediamente sostenibilità, riducendo di fatto l'onere debitorio. Tuttavia, quando questo dopo 20 anni dal completamento degli studi universitari non è rimborsato da alcuni individui, la possibile *forgiveness* nei loro confronti implica complessi confronti interpersonali. Essa non comporterebbe, infatti, miglioramenti paretiani[31], come del resto quasi sempre succede, perché la potenziale remissione dei debiti a favore di coloro che hanno avuto meno successo/abilità nella vita induce *winners* (cioè paradossalmente proprio loro) e *loosers*, e fra questi nella società si annoverano gli ex studenti accreditati che hanno già restituito tutti i loro debiti, inclusi gli interessi maturati, così come i loro coetanei che non hanno avuto l'accesso a quei crediti, pur avendone i titoli, e non hanno dunque beneficiato di tale opportunità di frequenza universitaria, nonché i contribuenti tributari su cui ricadrà presto o tardi il peso del condono. Per analizzare l'atto di giustizia ed equità, che il "Paese" eventualmente realizzerebbe con la *forgiveness* nei confronti dei debitori ancora inadempienti, va notato che quanto più il contratto sociale ivi vigente si basa su una funzione del benessere sociale alla Rawls (1971), dove la collettività sta meglio solo quando i membri più sfortunati di essa migliorano le loro condizioni di vita, tanto più è probabile che si decida per il condono debitorio a fronte del mancato parziale rimborso del prestito. Questo spiega, a parere di chi scrive, perché (Teas, 2024) "metà degli Americani sia favorevole alla cancellazione di almeno una parte del debito degli studenti universitari in ritardo con le scadenze, in presenza di un ampio divario fra Democratici e Repubblicani": infatti il 71% dei Democratici è favorevole e il 67% dei Repubblicani è contrario alla *forgiveness* della totalità degli studenti universitari inadempienti.

[30] E' interessante notare che qualcosa di simile al collegamento tra i *case studies* 1 e 2 è menzionato da Wills (2020), senza che io ne fossi consapevole al momento in cui ho scelto di approfondire questi due casi di studio. Egli scrive, infatti: "Con la remissione dei debiti agli studenti, proposta da alcuni Membri del Congresso Americano, può essere utile ricordare il Giubileo del 2000, quando il condono debitorio è stato concesso a interi Paesi".

[31] L'ottimo paretiano e i miglioramenti paretiani sono descritti in qualunque libro di testo di *Public Economics*, ma saranno ulteriormente approfonditi in questo scritto, tra poco.

Volendo ora, sempre con metodo analogico, affrontare nella prospettiva cattolica esposta dalla Tabella 1 lo stesso caso riguardante gli Americani che hanno ricevuto prestiti per frequentare l'Università e dopo 20 anni non li hanno ancora interamente rimborsati, va evidenziato che qui sono assenti i requisiti 1C e 3C, ma la flessibilità e l'adattabilità dei comportamenti della Chiesa di Roma (cfr. 2C) consentono un passaggio relativamente semplice da una remissione individuale di carattere etico–spirituale a una collettiva di natura monetaria ogni volta che lo si desideri (cfr. 4C). In questo contesto, la disponibilità alla misericordia trasforma facilmente la volontà del perdono in volontà di dono, normalmente senza porre problemi di confronti interpersonali tra *winners* o *loosers* (tipici effetti, invece, di ogni azione individuale o intervento pubblico). Questo perché nell'impostazione cattolica, di solito prescrittiva (sul dover essere), permane un tradizionale dualismo fra l'economia e la morale. E la seconda, concentrata sulle buone intenzioni più che sui risultati, mantiene normalmente la supremazia sulla prima[32], come se l'economia fosse il regno dell'egoismo, indifferente al cosiddetto "bene comune" (concetto immancabilmente riproposto in tale approccio cattolico, ma mai definito[33]), e come se l'etica fosse l'unica forma di espressione dell'attenzione ai bisogni altrui[34]. Al contrario, si può dimostrare che in un sistema economico di concorrenza perfetta, non

[32] Bastino in proposito alcuni richiami. Per esempio Papa Francesco il 24 settembre 2022 (cfr. Padellaro, 2023) ha stretto ad Assisi un Patto in 12 punti chiamato l'*Economia di Francesco*, con giovani imprenditori ed economisti (rielaborato in Farnetti, Ferrazzano e Vespignani, 2023), i cui vari elementi sono in proposito molto rivelatori. Oggi queste stesse tesi sono riportate quasi identicamente da Papa Leone XIV (*Esortazione Apostolica sull'amore verso i poveri. Dilexi te*, 2025). Lo scarso riconoscimento dei grandi benefici sociali e del valore morale del perseguimento legale e razionale del proprio interesse e del proprio profitto, in mercati di concorrenza perfetta, appare riconfermato dovunque nella galassia del Cattolicesimo più che nelle aree che hanno conosciuto la Riforma Protestante (cfr. Max Weber in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, [1904– 1905] 1991). Per esempio, si considerino il punto 6 ("un'economia che non lascia indietro nessuno"), l'8 ("un'economia dove la finanza è amica e alleata dell'economia reale e del lavoro, e non contro di essi"), il 10 ("un'economia che combatte la miseria in tutte le sue forme, riduce le diseguaglianze") e soprattutto il punto 11 ("un'economia guidata dall'etica della persona e aperta alla trascendenza"), dove sussistono, da un lato, poca percezione dei costi–opportunità o dei *trade off* individuali e sociali, dall'altro, una morale basata sulle buone intenzioni più che sui risultati.

[33] Non è certo un caso che in nessun documento scritto dai Pontefici ci sia una definizione del bene comune. La ragione, a mio parere, è che esso non è definibile in tutte le situazioni – e sono quelle più frequenti (come del resto nei *case study* 1 e 2) – dove una azione crea un miglioramento per alcuni, ma ha implicazioni negative per altri. Il bene comune rimane allora un'utopia senza fondamento se non nelle aspirazioni buoniste di tipo normativo. Da questo punto di vista è interessante ricordare che non era altrettanto privo di fondamento il concetto di bene comune in San Tommaso (*Summa II– III*, 66, Articolo 2), perché lì si partiva dal presupposto che non c'era proprietà privata individuale, come sostiene anche il Levitico 25 ("Sembra che a nessuno sia lecito possedere delle cose in proprio. Infatti tutto ciò che è contro il diritto naturale è illecito. Ora, secondo il diritto naturale tutto è comune: mentre la proprietà privata è incompatibile con tale comunanza. Dunque è illecita l'appropriazione di qualsiasi bene esteriore. (…) Due sono le facoltà dell'uomo rispetto ai beni esterni. La prima è quella di procurarli e di amministrarli. E da questo lato è lecito all'uomo possedere dei beni propri [trattasi di possesso non di proprietà]. Anzi questo è persino necessario alla vita umana, per tre motivi. Primo, perché ciascuno è più sollecito nel procurare ciò che appartiene a lui esclusivamente, che quanto appartiene a tutti, o a più persone: poiché ognuno, per sfuggire la fatica, tende a lasciare ad altri quanto spetta al bene comune; come capita là dove ci sono molti servitori. Secondo, perché le cose umane si svolgono con più ordine, se ciascuno ha il compito di provvedere qualche cosa mediante la propria industria: mentre sarebbe un disordine, se tutti indistintamente provvedessero a ogni singola cosa. Terzo, perché così è più garantita la pace tra gli uomini, contentandosi ciascuno delle sue cose. Infatti vediamo che tra coloro i quali possiedono qualche cosa in comune, spesso nascono contese. L'altra facoltà che ha l'uomo sulle cose esterne è l'uso di esse. Ebbene, da questo lato l'uomo non deve considerare le cose come esclusivamente proprie, ma come comuni: cioè deve esser disposto a parteciparle nelle altrui necessità"). Per questo filosofo medievale, dunque, esistono solo beni comuni verso cui non possiamo che avere interessi comuni. Ma proprio Leone XIII nella *Rerum Novarum* (1891, 38–40) introduce nella dottrina sociale della Chiesa il diritto alla proprietà privata ed è lì che perde di realismo e di significato il concetto di bene comune ("L'aver poi Iddio dato la terra a uso e godimento di tutto il genere umano, non si oppone per nulla al diritto della privata proprietà; poiché quel dono egli lo fece a tutti, non perché ognuno ne avesse un comune e promiscuo dominio, bensì in quanto non assegnò nessuna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al diritto speciale dei popoli. La terra, per altro, sebbene divisa tra i privati, resta nondimeno a servizio e beneficio di tutti, non essendovi uomo al mondo che non riceva alimento da essa. Chi non ha beni propri vi supplisce con il lavoro; tanto che si può affermare con verità che il mezzo universale per provvedere alla vita è il lavoro, impiegato o nel coltivare un terreno proprio, o nell'esercitare un'arte, la cui mercede in ultimo si ricava dai molteplici frutti della terra e in essi viene commutata. Ed è questa un'altra prova che la proprietà privata è conforme alla natura. (…) A ragione pertanto il genere umano, (…) con l'occhio fisso alla legge di natura, trova in questa legge medesima il fondamento della divisione dei beni; e riconoscendo che la proprietà privata è sommamente consona alla natura dell'uomo e alla pacifica convivenza sociale, l'ha solennemente sancita mediante la pratica di tutti i secoli. E le leggi civili che, quando sono giuste, derivano la propria autorità ed efficacia dalla stessa legge naturale, confermano tale diritto e lo assicurano con la pubblica forza. Né manca il suggello della legge divina, la quale vieta strettissimamente perfino il desiderio della roba altrui: «Non desiderare la moglie del prossimo tuo», non la casa, non il podere, non la serva, non il bue, non l'asino, non alcuna cosa di tutte quelle che a lui appartengono").

[34] Il termine "bene comune" è ripetuto in tutte le Encicliche dei Papi che condividono la dottrina sociale della Chiesa a partire dall'iniziatore e precursore dell'attuale Pontefice, Leone XIII, che nel 1891 ricorda che "provvedere al bene comune è ufficio e

solo succede, ma è opportuno accada per ottenere l'ottimo paretiano, che ciascuno di noi, senza desiderare il bene di altri, massimizzi razionalmente la sua utilità sotto vincolo, perché così si consegue un risultato per la società di efficienza paretiana, dove nessuno potrebbe stare meglio senza che qualcun altro stia peggio[35]. Una volta raggiunta la frontiera paretiana, la redistribuzione a favore dei soggetti più deboli è auspicabile e possibile in modo efficace, ma solo lo sviluppo economico è la premessa necessaria ad aiutare davvero le fasce più povere della popolazione. Non l'intenzione di fare loro del bene: per esempio, storicamente, per vestire gli ignudi, è stato meglio operare, piuttosto che con gesti di generosità alla San Martino, pronto a condividere il suo mantello, attraverso il drastico abbassamento dei costi e la più larga disponibilità di sopracapi caldi, resi possibili dalla produzione di massa, indotta dalla Rivoluzione Industriale.

È lecito sostenere che l'approccio cattolico evidenzi una forma di ingenuità o di ignoranza dei più importanti concetti e teoremi dell'economia (dal principio dell'ottimo paretiano alla dimostrazione che il massimo benessere sociale è raggiungibile dal mercato in un sistema di concorrenza perfetta, dove ciascuno massimizza la propria utilità individuale sotto vincolo, nell'ipotesi di convessità delle preferenze, seguendo le regole della *rule of law* e della razionalità individuale). E però bisogna osservare che, diversamente che in altri Paesi sviluppati, in Italia, non solo tale ignoranza pervade anche le componenti liberali della società, come quelle impersonate dall'idealismo di Benedetto Croce (1957), il quale, proprio per questo, si opponeva violentemente al liberismo di Luigi Einaudi (1957)[36], ma in aggiunta essa da noi si coniuga mirabilmente con la diffusa impostazione marxista. In effetti, questa è differente in tutto da quella cattolica, salvo nell'idea che il denaro sia sporco, il profitto sia sospetto se non condannabile e si debba controllare l'utilità sociale dell'impresa, non quella del lavoro, come perfettamente illustrato soprattutto negli articoli sui rapporti economici della nostra Costituzione (Artt. 35–47)[37], fortunatamente controbilanciati dai Trattati Europei, dotati di una visione molto più equilibrata e corretta sull'economia sociale di mercato[38].

---

competenza dello Stato. E quanto maggiore sarà la somma dei vantaggi procurati per questa generale provvidenza, tanto minore bisogno vi sarà di tentare altre vie a salvezza degli operai" (qui implicitamente il bene comune si definisce come la somma dei vantaggi di ognuno degli operatori, ma questo richiederebbe una misura cardinale delle utilità individuali, davvero impossibile se non forse con i moderni e avvenieristici strumenti della neuroscienza). Passando ad esaminare *Mater et Magistra* (1961, 16–17), Papa Giovanni XXIII osserva al punto 151 che "l'azione dei poteri pubblici deve trovare sempre la sua giustificazione in motivi di bene comune. Per cui va svolta con criteri unitari sul piano nazionale, con l'obiettivo costante di contribuire allo sviluppo graduale, simultaneo, proporzionato di tutti". Lo ribadisce Paolo VI al punto 26 dell'Enciclica *Gaudium et Spes* (1965): "Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune – cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione – oggi vieppiù diventa universale". Nella *Caritas in Veritate* (2009, 34–35) Benedetto XVI, con maggiore acume, sostiene che "l'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. (…) La logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità. Il mercato, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. Il mercato è soggetto ai principi della cosiddetta giustizia commutativa, che regola appunto i rapporti del dare e del ricevere tra soggetti paritetici. Ma la dottrina sociale della Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale per la stessa economia di mercato".

35 La mano invisibile che ottiene questo splendido e controintuitivo risultato è oggetto di una sterminata analisi moderna sull'equilibrio economico generale, che si basa sul cosiddetto teorema di Arrow–Debreu (1954).

36 Cfr. Croce– Einaudi (1957).

37 La nostra Costituzione non utilizza il concetto di "bene comune" ma altri altrettanto mal definibili, come quello di "utilità generale" (Art. 43).

38 L'immancabile richiamo al "bene comune" in tutti i documenti del vertice cattolico manca generalmente, invece, nei testi degli economisti, perfino di quelli più vicini all'obiettivo di solidarizzare senza alcuna esitazione o limite con i bisogni del Terzo Mondo, condonando comunque loro i debiti, come mostrano Stiglitz (2002, 2018 e nello stesso *Jubilee Report* – AA.VV. 2025a) o i Premi Nobel Banerjee e Duflo (2020). Per esempio, nell'introduzione di Stiglitz (2018, VIII– IX) si insiste sul fatto che, a seguito della globalizzazione dei mercati, "per alcuni le cose siano andate piuttosto bene nell'ultimo quarto di secolo: i grandi vincitori sono l'1% globale – multimilionari e miliardari – e le nuove classi medie in India e Cina", uscite dalla povertà e dal sottosviluppo grazie alla globalizzazione "più di 800 milioni nella sola Cina. Agli economisti e ai politici che avevano decantato la virtù della globalizzazione (…) dico che avevano in parte ragione, in parte no. La globalizzazione ben gestita avrebbe potuto giovare a tutti. Ma in genere non è stata amministrata adeguatamente, con il conseguente deterioramento delle condizioni di vita di una parte, se non addirittura

Con riferimento allo specifico *case study* 1, la prospettiva cattolica forse non indurrebbe nemmeno a porre (e ovviamente a risolvere) il problema dei *winners* e *loosers* anche per due ulteriori particolari ragioni: perché la posta monetaria in gioco è di portata quantitativamente limitata (la remissione del debito di ogni studente americano, incapace di rimborsare completamente il prestito comporterebbe mediamente un costo dell'ordine dei 10.000 dollari), in presenza di un vincolo di bilancio comunemente percepito come lasco per pulsioni etiche, e perché c'è sostenibilità *ex ante* nel prestito (visto che la spesa è destinata all'istruzione, cioè all'accumulazione di capitale umano), mentre *ex post* non sussiste alcun rischio di azzardo morale da parte di chi riceve il credito, soprattutto se sul debitore inadempiente rimane per tutta la vita uno stigma di inaffidabilità e di incapacità nella efficace riuscita degli studi giovanili.

Caso 2: Crediti a un Paese in via di sviluppo fortemente indebitato, con crediti ripetuti offerti a generazioni sovrapposte.

Per affrontare con metodo analogico tale caso sia nella prospettiva giubilare ebraica, sia in quella cattolica, illustrate nella Tabella 1, bisogna evidenziare che nella prima mancano i requisiti 1E, 2E, 4E sopra menzionati, ma sussiste 3E. Oltre alle difficoltà dei confronti interpersonali già richiamati, qui resi ancora più complessi in presenza di generazioni sovrapposte, emergono anche altre considerazioni di efficienza *ex ante*, che inducono a utilizzare principi di condizionalità nei prestiti, per esempio al fine di usare le risorse a credito per investimenti produttivi in capitale umano o reale e nel contempo per realizzare riforme strutturali (come ha opportunamente e sistematicamente richiesto, in altri contesti, l'Unione Europea nei finanziamenti 2021–2026 di *Next Generation EU* all'Italia, da rimborsare tra il 2028 e il 2058). Si mira così alla sostenibilità del debito, evitando sia che se ne accenda di nuovo per pagare gli interessi del precedente, sia che ci si rovini per rimborsare il vecchio credito, soprattutto puntando all'obiettivo che le iniziali risorse creditizie comportino efficacia nei risultati, al fine di far uscire dalla povertà e dal ristagno i Paesi in via di sviluppo.

della maggioranza della popolazione". Insomma gli economisti nella quasi totalità evitano di parlare di "bene comune" a causa della presenza quasi costante di perdenti e di vincitori. Fa però eccezione, nel caso specifico dei fautori della remissione dei debiti, Jeffrey Sachs (2019), il quale, dopo aver dato alle stampe un intero libro dal titolo *Il bene comune. Economia per un pianeta affollato* (2010), ha tenuto per la Comunità di Sant'Egidio, il 15 settembre 2019 una conferenza sullo stesso tema, ribadendo che il bene comune si articola su tre pilastri principali perfettamente in linea con quelli di Papa Francesco: superamento di un'economia fondata sulla ricerca del profitto ad ogni costo, bensì orientata all'etica; un'etica condivisa universale, basata sull'Agenda 2030 dell'ONU; infine il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile chiedendo "al mondo ricco: onorate il Vostro impegno di utilizzare un solo 1% del Prodotto Interno, con aiuti pubblici e privati, per far fronte ai bisogni ingenti dei più poveri". In questo *paper* Sachs illustra anche una realtà empirica incontestabile, impressionante: "Siamo qui oggi per unirci nel nome della nostra comune umanità. Siamo qui per insistere che l'umanità è dotata di ragione, quella ragione che ci consente di scegliere il bene comune. (…) Consideriamo alcuni dati concreti: Il reddito mondiale quest'anno è di $90 trilioni, oltre $11,000 pro capite. Eppure un miliardo di persone vive ancora in povertà estrema. Con un trasferimento di appena l'1% del reddito dei Paesi ricchi ai Paesi poveri, circa $ 500 miliardi l'anno, possiamo mettere fine alla povertà estrema. L'aspettativa di vita globale è di 72 anni, eppure circa 5 milioni di bambini poveri moriranno quest'anno prima dei 5 anni perché le loro famiglie e comunità sono troppo povere per tenerli in vita. Con un trasferimento di appena il 1/10 dell'1% del reddito del mondo ricco, le cure sanitarie potrebbero essere estese a questi bambini e gran parte di quelle morti evitata. Il mondo ha promesso un'istruzione dal nido alla scuola superiore ad ogni bambino del pianeta, eppure 260 milioni di bambini in età scolare non vanno a scuola. Con appena il 1/10 dell'1% del reddito dei Paesi del mondo ricco trasferito ai Paesi poveri, potremmo finanziare scuole e insegnanti per questi bambini. Duemila miliardari hanno insieme una ricchezza netta di $10 trilioni. Le 15 persone più ricche sul pianeta hanno $1 trilione di ricchezza. Il reddito guadagnato ogni anno da queste 15 persone potrebbe da solo finanziare l'istruzione di 260 milioni di bambini. Jeffrey Bezos, Bill Gates, Bernard Arnault, Warren Buffett, Mark Zuckerberg e altri: dovete agire. Gli Stati Uniti spendono più di $700 miliardi l'anno, $2 miliardi al giorno in spese militari. Tre giorni di spese militari l'anno, pari a $6 miliardi l'anno, sono sufficienti ad azzerare quasi la malaria. Cinque giorni di spese militari l'anno, pari a $10 miliardi, finanzierebbero completamente la lotta mondiale a AIDS, TBC, e malaria. Diciamo al Pentagono, prendetevi un lungo week– end, in modo che possiamo liberare il mondo da queste malattie mortali. Il costo globale dei conflitti armati, le spese militari, quelle per la sicurezza interna e quelle per la sicurezza personale superano $5 trilioni l'anno, abbastanza per porre fine alla povertà, proteggere la natura e convertire i nostri sistemi energetici in eolico, solare, idroelettrico e geotermico e altre fonti energetiche a zero emissioni. Siamo con il profeta Isaia, che ci disse di forgiare le nostra spade in vomeri. Siamo un mondo ricco ma abbiamo perso il nostro orientamento".

Sempre adottando il metodo analogico, nella prospettiva cattolica mancano i requisiti 1C e 3C, ma aiutano la flessibilità dell'impostazione (4C) e la disponibilità alla misericordia (2C), che trasformano facilmente la volontà del perdono spirituale in volontà di dono materiale. Tuttavia, l'etica delle buone intenzioni orientata al "bene comune" non basta più. Visti l'ammontare e la ripetitività dei fondi messi a disposizione dei Paesi in via di sviluppo, il vincolo di bilancio necessariamente diviene stretto. Non si può più ignorare che nell'etica dei risultati vanno riconosciuti sia i problemi *ex ante* di efficienza paretiana (con i conflitti di interesse sopra ricordati), sia quelli *ex post* associati al rischio di azzardo morale da parte dei ricettori di doni o di crediti a lungo termine e a basso costo, perché essi, nell'utilizzare i fondi, possono perseguire strategie che riducono di fatto il loro impegno per lo sviluppo, contando sull'eterno "buon samaritano" (Buchanan, 1975). Questo distorce l'uso delle risorse creditizie, aggiungendosi ad altre cause della permanenza della povertà e del sottosviluppo dei Paesi emergenti fortemente indebitati (HIPC), quali la presenza in essi di interessi personali in conflitto, di inefficienze amministrative, di corruzione politica, di inettitudine e mancanza di *accountability* nella classe dirigente, o di altri motivi non necessariamente ignobili, eventualmente esistenti anche nei "Paesi" finanziatori, cui compete la decisione sulla eventuale remissione dei debiti. Di conseguenza, in un contesto di miglioramento non paretiano, viene adottato il principio di compensazione, ben noto anche nei libri di testo di economia e finanza pubblica (quali Stiglitz e Rosengaard, 2018), per valutare se le parti vincenti siano in grado e siano disposte a compensare, attraverso tasse e trasferimenti pubblici e regole appropriate, quelle perdenti, ed è qui che entrano in gioco il contratto sociale vigente e l'orientamento politico/morale più o meno a favore dei deboli, implicito nella funzione del benessere sociale del "Paese" creditore.

(III.2) Perché, ciononostante, i movimenti moderni in favore della remissione dei debiti dei Paesi in via di sviluppo si richiamino ai Giubilei.

Perché, dunque, nonostante quanto fin qui dimostrato in (III.1), risulta estremamente rilevante la componente religiosa, etico/spirituale nei movimenti moderni per la remissione dei debiti a favore dei Paesi in via di sviluppo, invocata proprio in occasione dei Giubilei?

Partendo da alcuni fatti registrati nei due principali Giubilei degli ultimi 25 anni, ricordiamo che il movimento chiamato *Jubilee 2000*, raggruppante 40 Paesi, coinvolgente organizzazioni umanitarie e Chiese diverse[39], ha chiesto, nel corso degli Anni '90 per il Giubileo del 2000, il programma di cancellazione incondizionata dei debiti dei Paesi emergenti più poveri, con la *Church of England*, che, fin dall'inizio, ha sostenuto questo movimento, con Papa Giovanni Paolo II, che alla fine lo ha appoggiato[40], con il supporto del Governo inglese di Tony Blair (incluso il Cancelliere dello Scacchiere), quello del Congresso Americano e di vari Stati ricchi, oltre che della Banca Mondiale e poi anche del Fondo Monetario Internazionale. La coalizione *Jubilee 2000*, come pianificato, si è sciolta alla fine del primo millennio dopo aver ottenuto la cancellazione

[39] Secondo la direttrice di Jubilee 2000, Ann Pettifor (Bottaccio, 2000, 86) nel 2000 "la campagna è attiva in tutti i Paesi del G7, ma in più di 70 Paesi del mondo ci sono gruppi che in modo più o meno formale fanno propaganda al nostro appello. Un ruolo fondamentale è quello delle Chiese. Si tratta di un'esperienza fortemente ecumenica. Molti nelle Chiese stanno cominciando a capire che questa iniziativa è una possibilità concreta di mettere insieme i problemi teologici con quelli economici, di parlare di equità e redenzione in termini concreti. (…) Le Chiese protestanti sono decisamente a favore ed anche quelle ortodosse cominciano ad accogliere quanto affermiamo. Le Chiese statunitensi sono fattivamente impegnate nella campagna. La comunità ebraica inglese, poi, ha appoggiato apertamente l'iniziativa".

[40] In Bottaccio (2000, 85) si legge che "in Italia la campagna è stata lanciata da vari organismi del volontariato e della cooperazione con il nome «Sdebitarsi»". In Federazione delle Chiese Evangeliche (a cura di), 2000, 85–87, compare il testo dell'appello italiano.

richiesta di 100 miliardi di debiti di 35 Paesi poveri altamente indebitati. Due decenni più tardi non mancano i nostalgici di quella impostazione (cfr. Tim Jones, 2023, 4–5): "La cancellazione del debito è una risposta necessaria quando i debiti sono troppo elevati. Ma le cancellazioni *una tantum* non faranno altro che moltiplicare cicli di crisi, a meno che non vengano affrontate le cause profonde della dipendenza dal debito". Aggiunge Jones (2023, 14–15): "Questa volta non possiamo aspettare altri venticinque anni per metter una pezza *una tantum*[41] – una soluzione tampone del problema del debito che offre un respiro limitato ma non affronta le cause profonde del ciclo di alti e bassi che caratterizza le crisi debitorie. Nuove regole per una politica creditizia responsabile … possono porre fine a queste crisi e ridurne significativamente il rischio di future". Colpisce che in questo, come in altri testi similari (per esempio in *World Council of Churches*, a cura di, 1988), le uniche responsabili dei mancati risultati ottenuti nei Paesi in via di sviluppo con il condono debitorio sembrino essere le politiche creditizie, di cui si lamenta che abbiano agito soltanto *una tantum* (esattamente come era stato loro richiesto e, secondo me, per buone ragioni)! Più recentemente, nel suo invito a celebrare il Giubileo 2025, *Spes Non Confundit* (La speranza non delude), Papa Francesco ha esortato i Paesi più ricchi a riconoscere la gravità di molte delle loro decisioni passate e ad optare per la remissione dei debiti dei Paesi che non saranno mai in grado di ripagarli, affermando che, più che una questione di generosità, si tratta di una questione di giustizia. Inoltre, in occasione del Giubileo del 2025, Papa Francesco ha chiesto a un Comitato di Esperti (cfr. *Jubilee Report,* AA.VV. *2025a*, 22) di rammentare che "in questo Anno giubilare desideriamo che il mondo tenda una mano ai popoli dei Paesi in difficoltà. Dobbiamo offrire loro la possibilità di ricostruire la speranza. È tempo di lanciare l'HIPC II (*Heavily Indebted Poor Countries*, II). Ma affrontare le crisi del momento, per quanto siano urgenti, non basta. Se non riformiamo il sistema, continueremo a creare le dinamiche che ci hanno portato a questo. La struttura finanziaria internazionale deve essere ripensata per garantire un accesso stabile ai finanziamenti necessari per una crescita inclusiva, per il clima[42] e per le trasformazioni strutturali, oltre che per trovare

[41] Qui c'è un invito esplicito alla ripetizione della remissione dei debiti, mentre l'unica riforma strutturale invocata riguarda i comportamenti dei creditori, come essi fossero i soli agenti macroeconomici responsabili della mancata soluzione del sottosviluppo dei Paesi poveri.

[42] La drammatica connessione debitoria/climatica è diventata di tutta evidenza dopo il COVID, come messo in luce da *Global Justice Now* (2021, 1): "La crisi economica causata dalla pandemia ha spinto ancora di più molti Paesi a reddito medio e basso in una crisi debitoria che si è andata accumulando nell'ultimo decennio. Nel frattempo, molti Paesi stanno vivendo la dura realtà della crisi climatica, che si manifesta attraverso eventi climatici estremi sempre più frequenti, come tempeste tropicali e siccità, nonché attraverso l'innalzamento del livello del mare e l'aumento delle temperature. I Paesi hanno bisogno di risorse finanziarie per affrontare la crisi climatica già oggi, ma molti sono intrappolati nell'obbligo di rimborsare ogni anno ingenti somme ai propri creditori. Solo nel 2020, i Paesi del Sud globale hanno speso 372 miliardi di dollari per gli interessi del debito. Allo stesso tempo, gli eventi climatici estremi e l'insufficienza dei finanziamenti climatici a fondo perduto costringono questi Paesi a indebitarsi ulteriormente, creando un circolo vizioso. Organizzazioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno riconosciuto il collegamento tra debito e crisi climatica, ma i politici, come i membri del G7 e del G20, stanno adottando misure insufficienti. Per affrontare la crisi climatica è necessario intervenire con urgenza sulla crisi debitoria nel Sud del mondo". Secondo gli estensori del *Global Justice Now* (2021, 1), "questo comporta sia la riduzione del debito sia un adeguato finanziamento climatico a fondo perduto, alla luce del debito climatico che le Nazioni ricche e altamente inquinanti hanno nei confronti del Sud globale per il loro ruolo nella crisi climatica, come stabilito da tutti i membri delle Nazioni Unite attraverso il principio delle responsabilità comuni ma differenziate. La COP26 rappresenta un'opportunità fondamentale per garantire che la riduzione del debito sia inserita stabilmente nell'agenda internazionale come elemento essenziale per affrontare la crisi climatica. Per affrontare le crisi climatica e del debito, chiediamo dunque: La cancellazione del debito per tutti i Paesi che ne hanno bisogno, nei confronti di tutti i creditori; L'introduzione di una legislazione che garantisca la partecipazione dei creditori privati ai processi di ristrutturazione del debito; La sospensione e la cancellazione del debito in caso di eventi climatici estremi; L'adozione e l'erogazione di obiettivi adeguati di finanziamento climatico pari ad almeno 400 miliardi di dollari all'anno, forniti sotto forma di sovvenzioni, compreso un meccanismo separato per finanziare le perdite e i danni, in modo da non aumentare i livelli di indebitamento; La destinazione di una quota significativa dei Diritti Speciali di Prelievo (DSP) ai Paesi più poveri sotto forma di sovvenzioni e non di prestiti". Dunque anche qui

soluzioni al problema del debito che siano giuste[43] ed efficienti. Eppure, anche questo non basta. Il problema debitorio è solo uno dei pilastri di un ordine economico globale che non favorisce una pace duratura, lo sviluppo sostenibile e una ricchezza condivisa per la popolazione mondiale. Se vogliamo raggiungere questi obiettivi, dobbiamo andare oltre. Dobbiamo riformare l'intera architettura dell'economia globale e i sistemi che creano opportunità e distribuiscono i rischi nel mondo: le regole della tassazione, del commercio e della creazione e diffusione della conoscenza. Un vero Giubileo del multilateralismo". Anche in questo testo, molto di parte, tutte le responsabilità degli insuccessi della remissione dei debiti a favore dei Paesi emergenti sono unicamente da ricercarsi nel mondo sviluppato!

Sulla base delle premesse anzidette, la mia risposta alla domanda posta nel titolo di questa Sezione (III.2) è semplice: la ragione principale per la quale vari movimenti di estrazione culturale e religiosa diversa, soprattutto terzomondisti e cristiani, si richiamano, nella proposta di condono debitorio dei Paesi in via di sviluppo, al Giubileo, nonostante questo non supporti, né sul piano logico, né in generale su quello analogico, la remissione dei debiti di soggetti giuridici collettivi, sembra essere il fatto che tali movimenti esprimono in questo modo un bisogno di espiazione politica da sensi di colpa di fronte all'estrema povertà in cui versano alcuni Paesi emergenti, particolarmente gli HIPC. Per varie correnti cristiane e occasionalmente per persone appartenenti a religioni diverse o a organizzazioni umanitarie nazionali o internazionali, o per *opinion leaders* senza particolari convinzioni religiose, si tratta di sentimenti collettivi simili a quelli concernenti gli individui penitenti, pronti a liberarsi dai loro errori e dalle loro colpe nel Giubileo. Il senso di colpa alla base delle proposte di remissione dei debiti dei Paesi poveri fortemente indebitati è pervasivo nei documenti principali della Chiesa di Roma, soprattutto in quelli a firma degli ultimi due Pontefici. Nella sua prima *Esortazione Apostolica sull'amore verso i poveri, Dilexi te*, Papa Leone XIV (2025, 30– 31) scrive sulle "strutture di peccato che creano povertà e diseguaglianza estrema", affermando che "si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra". È pertanto doveroso continuare a denunciare la "dittatura di un'economia che uccide", "far fronte agli effetti distruttori dell'impero del denaro", e riconoscere che "mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria[44]. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. (…) Nell'Enciclica *Dilexit nos* Papa Francesco ha ricordato che il peccato sociale prende forma come «struttura di peccato» nella società, che fa spesso parte di una mentalità dominante che considera normale o razionale

le richieste sono "estreme": non solo interventi di condono debitorio, ma anche ripetuti nel tempo, incondizionati, quasi automatici in funzione dei soli bisogni dei Paesi in via di sviluppo, indifferenti ai risultati.

[43] Papa Francesco, come riporta Moro (2025), afferma: "Se veramente vogliamo preparare nel mondo la via della pace, impegniamoci a rimediare alle cause remote delle ingiustizie, ripianiamo i debiti iniqui e insolvibili, saziamo gli affamati. (…) Tra gli impegni del Giubileo della Speranza del 2025 c'è l'appello alla cancellazione del debito, come era già avvenuto in occasione del Giubileo del 2000".

[44] In questo testo Papa Leone XIV riprende e cita esattamente concetti e parole di Papa Francesco, il cui pensiero, talora, però appare più accomodante, anche se sostanzialmente uguale. Per esempio, in *Fratelli tutti* (2020, 32), egli afferma: "«Aprirsi al mondo» è un'espressione che oggi è stata fatta propria dall'economia e dalla finanza. Si riferisce esclusivamente all'apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici di investire senza vincoli né complicazioni in tutti i Paesi. I conflitti locali e il disinteresse per il bene comune vengono strumentalizzati dall'economia globale per imporre un modello culturale unico. Tale cultura unifica il mondo ma divide le persone e le Nazioni, perché «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli». (…) Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori. L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il «divide et impera»".

quello che in realtà è solo egoismo e indifferenza. Tale fenomeno si può definire alienazione sociale. Diventa normale ignorare i poveri e vivere come se non esistessero. Si presenta come la scelta ragionevole organizzare l'economia chiedendo sacrifici al popolo, per raggiungere certi scopi che interessano ai potenti. Intanto per i poveri rimangono solo promesse di «gocce» che cadranno, finché una nuova crisi globale non li porterà di nuovo alla situazione precedente"[45].

Nelle parole e nelle analisi dei due ultimi Pontefici, gli ingenti debiti degli HIPC sono iniqui per colpa di noi Paesi benestanti. La povertà estrema di certe aree del mondo sarebbe motivata dalle politiche delle organizzazioni nazionali e internazionali, dei settori pubblici e privati più ricchi, o quantomeno esisterebbe perché questi sarebbero sordi al grido di dolore proveniente dai Paesi poveri. Dunque i creditori, a loro dire, devono rimettere quei debiti secondo forme di moralità, a mio parere, obiettivamente discutibili, in quanto domandano, non a se stessi ma ad altri, il condono debitorio, facendo, quindi, subire a loro il costo di aiutare con trasferimenti di risorse i Paesi più sfortunati[46]. Infatti, non risulta, per esempio, che il Vaticano, come

[45] Da questo lato, bisogna sottolineare che la posizione dei Pontefici precedenti sembra molto più equilibrata, sia perché gli uni (Giovanni XXIII) insistono sull'importanza dell'autodeterminazione nell'uscita dal sottosviluppo dei Paesi più poveri – elemento questo messo in luce anche nelle più moderne tesi degli economisti (come in Deaton e Palminiello, 2015), sia perché altri (Paolo VI) ricordano che è interesse degli stessi Paesi sviluppati che quelli emergenti escano dalla povertà, concetto ribadito con grande lucidità e competenza anche da Papa Benedetto XVI. In proposito, per esempio, Papa Giovanni XXIII in *Pacem in terris* (1963, 39– 40) scrive: "Una comunanza di origine, di redenzione, di supremo destino lega tutti gli esseri umani e li chiama a formare un'unica famiglia cristiana. Per tale ragione nell'enciclica *Mater et magistra* abbiamo esortato le comunità politiche economicamente sviluppate a instaurare rapporti di multiforme cooperazione con le comunità politiche in via di sviluppo economico. Possiamo ora costatare con soddisfazione che il nostro appello ha riscosso una larga favorevole accoglienza; e ci arride la speranza che ancor più per l'avvenire esso contribuisca a far sì che i Paesi meno provvisti di beni pervengano, nel tempo più breve possibile, ad un grado di sviluppo economico che consenta ad ogni cittadino di vivere in condizioni rispondenti alla propria dignità di persona. Ma non è mai abbastanza ripetuto che la cooperazione, di cui si è fatto cenno, va attuata nel più grande rispetto per la libertà delle comunità politiche in fase di sviluppo. Le quali comunità è necessario che siano e si sentano le prime responsabili e le principali artefici nell'attuazione del loro sviluppo economico e del loro progresso sociale. Già il nostro predecessore Pio XII proclamava che «nel campo di un nuovo ordinamento fondato sui principi morali non vi è posto per la lesione della libertà, dell'integrità e della sicurezza di altre Nazioni, qualunque sia la loro estensione territoriale o la loro capacità di difesa». (…) Pertanto le comunità politiche economicamente sviluppate, nel prestare la loro multiforme opera, sono tenute al riconoscimento e al rispetto dei valori morali e delle peculiarità etniche proprie delle comunità in fase di sviluppo economico; come pure ad agire senza propositi di predominio politico; in tal modo portano «un contributo prezioso alla formazione di una comunità mondiale nella quale tutti i membri siano soggetti consapevoli dei propri doveri e dei propri diritti, operanti in rapporto di uguaglianza all'attuazione del bene comune universale»". Opportunamente Paolo VI in *Lo sviluppo dei popoli* (1967, 43– 44) ricorda il fatto che "la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i Paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute troppo disuguali da Paese a Paese: i prezzi che si formano "liberamente" sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui. Giova riconoscerlo: è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa. L'insegnamento di Leone XIII nella *Rerum novarum* mantiene la sua validità: (…) un'economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale". E il Papa Benedetto XVI (*Caritas in Veritate*, 2009, 48) ribadisce sulla stessa linea che "non si tratta solo di correggere delle disfunzioni mediante l'assistenza. I poveri non sono da considerarsi un «fardello», bensì una risorsa anche dal punto di vista strettamente economico. È da ritenersi errata la visione di quanti pensano che l'economia di mercato abbia strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare al meglio. È interesse del mercato promuovere emancipazione, ma per farlo veramente non può contare solo su se stesso, perché non è in grado di produrre da sé ciò che va oltre le sue possibilità. Esso deve attingere energie morali da altri soggetti, che sono capaci di generarle. … Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse *ipso facto* la morte dei rapporti autenticamente umani. È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso. Non va dimenticato che il mercato non esiste allo stato puro. Esso trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano. Infatti, l'economia e la finanza, in quanto strumenti, possono esser mal utilizzati quando chi li gestisce ha solo riferimenti egoistici".

[46] Citando Clarke (2025) sappiamo che "secondo la Caritas, oltre 100 Paesi stanno lottando contro un debito ingiusto e insostenibile, il 65% del quale è detenuto da creditori privati, rallentando — se non addirittura ostacolando del tutto — lo sviluppo e l'azione per il clima. Decine di Paesi a basso reddito si stanno avvicinando a una situazione di grave difficoltà debitoria «limitando la loro capacità di investire nel futuro delle persone». La Caritas riferisce che, poiché in oltre 50 Paesi poveri i rimborsi del debito superano la spesa destinata ai servizi sociali e all'adattamento climatico, 3,3 miliardi di persone vengono private di servizi essenziali, aggravando ulteriormente la povertà e le disuguaglianze". Secondo il *Jubilee Report* (AA.VV. 2025a, 3), in Africa, dove la crisi debitoria è più acuta, "il debito pubblico cresce più rapidamente del PIL dal 2013. Circa il 57% della popolazione africana— 751 milioni di persone, tra cui quasi 288 milioni che vivono in condizioni di povertà estrema — risiede in Paesi che spendono di più per gli interessi debitori che per l'istruzione o la sanità. Considerando le eredità della schiavitù, del colonialismo e del razzismo, la concentrazione della povertà e del sottosviluppo in Africa mette in discussione il nostro impegno collettivo verso i principi universali

espiazione politica, abbia deciso di donare una larga quota dell'immenso patrimonio della Chiesa Cattolica a beneficio degli HIPC, in particolare nell'obiettivo di coprire i loro debiti in occasione dei due ultimi principali Giubilei; lo chiede, invece, ai grandi Paesi occidentali o al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale!

Questi sensi di colpa collettivi sono fortemente radicati anche nelle Chiese Protestanti, dove i richiami giubilari circa la remissione collettiva dei debiti sono storicamente nati prima che nella Chiesa di Roma. Per esempio Benini e Platone (2000, 7– 8) scrivono che "dunque, il Giubileo dovrebbe essere vissuto non come rilancio di una Chiesa sulle altre, non come offerta di una indulgenza plenaria o di programmi turistico–religiosi, ma così come è presentato nelle pagine bibliche. Ovvero una visione di effettiva solidarietà, di sfida posta ieri come oggi di fronte al popolo dei credenti, la sfida di annunciare agli indebitati ridotti in schiavitù la loro liberazione. Dobbiamo liberarci dal rimorso che il mio, il nostro benessere sia pagato con la vita dei figli del Terzo Mondo. L'unica guerra alla quale possiamo aderire con le armi della ragione e della solidarietà è quella contro la povertà, il degrado, l'ignoranza. Dobbiamo eliminare il vertiginoso abisso che separa il Nord e il Sud del mondo. L'etica della responsabilità deve guidare l'economia del mondo perché il problema numero uno è che troppi muoiono di fame, di stenti, di violenza, mentre una minoranza spreca risorse e vive in un gran benessere, anche se si ha sempre il coraggio di lamentarsi".

Tra i sostenitori protestanti della remissione dei debiti a favore dei Paesi in via di sviluppo in occasione del Giubileo, molte altre citazioni equivalenti sarebbero possibili. Per esempio, nel resoconto dell'Assemblea del *World Council of Churches*, tenutasi a Harare (Zimbabwe) nel 1998 [cfr. *World Council of Churches* (a cura di), 1988], che riunisce 350 Chiese, con l'inclusione anche delle ortodosse, provenienti da oltre 110 Paesi, rappresentanti circa 600 milioni di persone, emergono posizioni come la seguente: "Bisogna rompere lo strangolamento del debito (…) solidarizzando con le vittime dell'indebitamento (…) La schiavitù per debiti dei Paesi poveri nei confronti dei Governi occidentali è la nuova schiavitù. (…) Questo processo è promosso dai leader del G7 attraverso le istituzioni di Bretton Woods, che hanno incoraggiato le Nazioni ora indebitate a indebitarsi sui mercati finanziari internazionali, con l'aiuto della deregolamentazione dei movimenti di capitali voluta dal Fondo Monetario Internazionale (FMI). Dato che il debito estero può solo essere ripagato in moneta forte (come dollari o sterline), i Paesi indebitati sono obbligati a orientare la propria economia per aumentare i redditi derivanti da esportazioni o da nuovi prestiti. Questo spiega perché le nazioni indebitate siano costrette a concentrarsi su colture redditizie (quali caffè, cacao, ecc.) invece che su alimenti di base, il che impone loro di entrare in un ciclo senza fine di prestiti".

Fra i non cristiani l'atteggiamento moralistico e autoaccusatorio è di solito[47] molto più sfumato, innanzitutto perché nel mondo ebraico non si crede nel concetto generico di bene comune esattamente come esso non

dei diritti umani e dell'antirazzismo. Grazie alla sua rapida crescita demografica, l'Africa riveste un'importanza unica per i prossimi decenni: secondo le Prospettive della Popolazione Mondiale delle Nazioni Unite, la quota africana della popolazione giovanile mondiale (tra i 15 e i 24 anni) è destinata ad aumentare dal 23% nel 2023 al 35% entro il 2050. Inoltre, il cambiamento climatico — una crisi causata in larga misura dalle emissioni storiche delle economie avanzate — sta creando un ulteriore onere ai Paesi in via di sviluppo. Le conseguenze del cambiamento climatico sono particolarmente devastanti per i piccoli Stati insulari e per i Paesi a basso reddito, che hanno contribuito in misura minima a provocarlo ma ne subiscono gli effetti peggiori".

[47] Tuttavia, in alcuni documenti cofirmati da Papa Francesco e da vertici musulmani, il tono talora è lo stesso. Per esempio, si legge in Papa Francesco e il Grande Imam di Al–Azhar, Ahmad Al–Tayyeb (2019,4): "Affermiamo altresì che le forti crisi politiche, l'ingiustizia e la mancanza di una distribuzione equa delle risorse naturali – delle quali beneficia solo una minoranza di ricchi, a discapito della maggioranza dei popoli della terra – hanno generato, e continuano a farlo, enormi quantità di malati, di bisognosi e di morti, provocando crisi letali di cui sono vittime diversi Paesi, nonostante le ricchezze naturali e le risorse delle giovani generazioni che li caratterizzano. Nei confronti di tali crisi che portano a morire di fame milioni di bambini, già ridotti a scheletri umani – a motivo della povertà e della fame – regna un silenzio internazionale inaccettabile".

esiste nelle scienze economiche e politiche e si valorizzano i risultati del mercato concorrenziale, oltre che delle politiche redistributive. Per esempio, il Rabbino Jonathan Sacks scrive (Sacks, 2004, 32, 101–102, 112–113): "Essendo tutti differenti, abbiamo tutti qualcosa di unico da dare, e ogni contributo ha un suo valore. (…) Curiosamente è il mercato – il meno spirituale dei contesti – a farci giungere un messaggio profondamente spirituale: è tramite lo scambio che la differenza diviene una benedizione e non una minaccia. Quando la differenza porta alla guerra, entrambe le parti perdono. Quando conduce a un arricchimento reciproco, entrambe le parti vincono. (…) Il mercato è efficiente nel creare ricchezza, ma non nel distribuirla[48] (…). E – continua Sacks – come scrive Adam Smith, «non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del panificatore che ci aspettiamo giunga la nostra cena, ma dalla loro cura per il proprio interesse»". Nell'ambito di un'economia di mercato, nelle famose parole di Smith, secondo Sacks, "l'individuo «intende solo il proprio guadagno e in ciò, come in molti altri casi, è guidato da una mano invisibile a promuovere un fine che non faceva parte della sua intenzione». Il fatto che il mercato funzioni sulla base dell'interesse personale più che dell'altruismo ha portato a lungo a criticare qualsiasi cosa fosse suggerita dal termine 'commerciale'. Non è stato così per l'Ebraismo, che accetta l'idea che a volte grandi progressi siano scatenati da motivi mondani e non necessariamente elevati. (…) Come dicono i saggi talmudici: «Non fosse per l'inclinazione al male, nessuno costruirebbe una casa, sposerebbe una donna, avrebbe figli o si impiegherebbe negli affari». La purezza di cuore è fondamentale per le relazioni tra uomo e Dio. Ma in quelle tra uomo e uomo ciò che importa è il risultato, non il sentimento che lo ha generato". Sacks (2011) aggiunge: "L'economia di mercato e il capitalismo moderno sono emersi nell'Europa ebraico–cristiana e non in altre culture come la Cina, che erano più avanzate in altri modi. L'etica religiosa è stata una delle forze motrici di quella che una volta era una nuova forma di creazione della ricchezza. Tuttavia, questa stessa etica dettava anche i limiti del capitalismo. Potrebbe essere il miglior mezzo che conosciamo per generare ricchezza, ma non è un sistema perfetto per distribuire la ricchezza. Alcuni guadagnano molto più di altri, la ricchezza comporta potere sugli altri. La distribuzione disuguale significa che alcuni sono condannati alla povertà. E la povertà non è solo un disastro per chi non ha i mezzi per sostenersi. È un disastro psicologico. La povertà umilia. Può anche costringere i poveri in un ciclo di dipendenza. Possono essere costretti a contrarre prestiti. Ai tempi della Bibbia sono stati costretti a vendersi come schiavi. La Torah ebraica rifiuta di considerare una legge inevitabile della natura la lotta darwiniana in cui, per usare le parole di Tucidide, «i forti fanno ciò che possono fare e i deboli soffrono quello che devono soffrire». Questa è l'etica dell'antica Grecia, non l'etica dell'antico Israele. (…) In uno studio recente e impressionante, il filosofo di Harvard Eric Nelson ha dimostrato che era la Torah ebraica, così come letta dagli ebraisti cristiani nel XVI e XVII secolo, a essere la fonte dell'idea che oggi diamo per scontata, secondo cui è una caratteristica di una società impegnarsi nella redistribuzione della ricchezza attraverso la tassazione per garantire il benessere dei poveri. Tale idea non si trovava nei classici greci o romani che ispirarono il

[48] Precisa ulteriormente Jonathan Sacks, 2004: "Se vi è qualcosa che ha una dimensione morale, questa è l'economia. Secondo il maestro del Talmud del IV secolo Rava, quando lasciamo questa vita ed entriamo nel mondo a venire, la prima domanda che ci viene posta è: «Ti sei comportato onestamente negli affari?». Solo in seguito ci viene chiesto degli altri aspetti della nostra vita. Nella scuola di Rabbi Ishmael (II secolo) veniva insegnato che chiunque si comporti con integrità negli affari economici è come se avesse adempiuto a tutta la propria vita religiosa. Il Talmud suggerisce che chi desidera giungere alla santità dovrebbe occuparsi dello studio e della pratica delle leggi etiche che regolano il commercio e la finanza. In uno dei punti critici del calendario ebraico, lo Shabbat prima del nono giorno del mese di Av, il giorno del lutto per la distruzione del Tempio, noi leggiamo nella sinagoga il famoso primo capitolo di Isaia, in cui si insiste sul fatto che senza virtù politica ed economica la pietà religiosa è vana".

Rinascimento. Il concetto di *welfare* – giustizia distributiva contrapposta alla giustizia legale o retributiva – è di origine ebraica e deriva in ultima analisi dallo stesso principio generativo del mercato libero, l'idea che ogni individuo ha dignità per Dio e che è nostro compito sviluppare strutture sociali che onorino e valorizzino tale dignità. (…) Nessuno che legga la Torah con le sue disposizioni sulla remissione dei debiti ogni sette anni potrebbe non comprendere quanto sia moralmente preoccupata di evitare l'eccessivo indebitamento, di ipotecare la libertà di domani per il bene della libertà di oggi. I livelli senza precedenti di debito privato e pubblico in Occidente avrebbero dovuto inviare segnali di pericolo molto tempo fa, facendo capire che questo stato di cose é insostenibile nel lungo periodo. (…) A volte commettiamo l'errore di pensare che il mercato sia un santuario del materialismo, dimenticando che le sue parole chiave sono profondamente spirituali. «Credito» deriva dal latino *credo*, che significa «io credo». «Fiducia» deriva dal latino *fides* e significa fede condivisa. Fiducia è una parola che ha una profonda risonanza religiosa. Prova a gestire una banca, un'attività o un'economia in assenza di fiducia e sicurezza e saprai che è impossibile. Alla fine, non riponiamo la nostra fede nei sistemi, ma nelle persone responsabili di quei sistemi, e senza moralità, responsabilità, trasparenza, rendicontazione, onestà e integrità, il sistema fallirà. (…) Coloro che credono che la democrazia liberale e il mercato libero possano essere difesi solo con la forza della legge e della regolamentazione, senza un profondo senso di dovere e moralità, sono tragicamente in errore. Una buona società ha un suo equilibrio che dipende da molteplici fonti, ognuna con la propria integrità"[49].

Personalità o movimenti terzomondisti di varia origine si fanno portavoce di alcune pulsioni populiste di fonte prevalentemente cristiana. Per esempio Donnelly (2007, 190–193) sostiene che, "se le politiche e le istituzioni economiche sono organizzate in modo da danneggiare i poveri aumentandone la povertà, bisognerebbe considerare che esse commettono una violazione istituzionale e un peccato sociale. (…) La cancellazione del debito deve essere collegata alla riduzione della povertà".

Sensi di colpa collettivi nei confronti dei Paesi più poveri e bisogno di riscatto morale (proprio e soprattutto di altri) attraverso *in primis* la remissione dei debiti si manifestano, sia pur raramente, anche in alcuni economisti, fra cui Jeffrey Sachs, collega a Columbia University di Joseph Stiglitz, sostenitore insieme a lui sia dei movimenti "giubilari" di un quarto di secolo fa (cfr. il *Jubilee 2000*), sia di quelli più recenti (cfr. il *Jubilee Report*, AA.VV. 2025a), con accenti moralistici e autoaccusatori, che per la verità non mostra nei suoi migliori lavori scientifici (come Sachs, 2002), ma solo in quelli propagandistico/politici più recenti (quali Sachs, 2019). In quest'ultimo afferma: "Noi abbiamo i mezzi, la ricchezza, la tecnologia, la conoscenza e la necessità di raggiungere tutti gli obiettivi e realizzare le promesse che abbiamo fatto. Nel nome delle religioni, che tutte parlano per la nostra comune umanità, noi qui impegniamo la ragione che Dio ci ha dato

[49] Sacks (2011) precisa: "Voglio richiamare brevemente l'attenzione su cinque caratteristiche dell'Ebraismo, ampiamente condivise dal Cristianesimo, il cui ruolo nel corso dei secoli è stato quello di preservare uno spazio non toccato dall'etica di mercato. La prima è lo Shabbat, il confine che il Giudaismo disegna attorno all'attività economica. Lo Shabbat è il giorno in cui ci concentriamo sulle cose che hanno valore ma non un prezzo, quando non lavoriamo né impieghiamo altri a fare il nostro lavoro, quando non compriamo né vendiamo, in cui ogni manipolazione della natura per scopi creativi è vietata e tutte le gerarchie di potere o ricchezza sono sospese. (…) La seconda è il matrimonio e la famiglia. (…) Il concetto stesso di proprietà. Profondamente radicata nella mente ebraica è l'idea che non possediamo ciò che abbiamo. Tutto appartiene a Dio, e ciò che abbiamo, lo abbiamo solo in custodia. Ci sono condizioni per quella custodia. Come ha detto il grande filantropo vittoriano Sir Moses Montefiore, «diamo valore a ciò che siamo disposti a condividere con gli altri». Da qui la lunga tradizione di filantropia ebraica che spiega come l'Ebraismo incoraggi la creazione di ricchezza senza dare origine a risentimenti di classe. Infine, c'è la tradizione ebraica della legge stessa. (...) Il concetto di sacro è precisamente il dominio in cui il valore delle cose non è giudicato dal prezzo di mercato o dal valore economico. (…) Quando tutto ciò che conta può essere comprato e venduto, quando gli impegni possono essere violati perché non sono più vantaggiosi per noi, quando fare *shopping* diventa salvezza e gli slogan pubblicitari la nostra litania, quando il nostro valore è misurato da quanto guadagniamo e spendiamo, allora il mercato sta distruggendo le stesse virtù su cui si basa. Questo è il pericolo che le economie avanzate si trovano ad affrontare".

per realizzare questi obiettivi e scacciare la cupidigia, l'arroganza e la cattiveria. Uniamo la fede e la ragione, teologi e scienziati, membri del clero e filosofi, politici illuminati e cittadini consapevoli, per un'etica del bene comune. (…) Diciamo ai miliardari del mondo, che il mondo appartiene a tutti e non solo a voi. Dovete usare i vostri trilioni di dollari di ricchezza per soccorrere e sollevare il povero, l'affamato e il malato". Ma questo non è in generale l'atteggiamento degli esperti di economia o di scienze politiche, per la semplice ragione che tali sensi di colpa non sono suffragati dai fatti osservabili[50], come meglio si vedrà nella Sezione (III.3).

Fra gli *opinion leaders* di estrazione non religiosa favorevoli alla remissione dei debiti nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, non emergono quasi mai sensi di colpa ma talora alcune espressioni moraliste. Per esempio il "problema morale" è sollevato da Stiglitz (2002, 2018, 391) quando afferma che "la questione della responsabilità morale dei creditori è stata particolarmente evidente nel caso di prestiti 'da guerra fredda'. Quando il FMI e la Banca Mondiale concessero prestiti al tristemente noto Mobutu, governante della Repubblica del Congo, sapevano (o avrebbero dovuto sapere) che gran parte del denaro non sarebbe stato utilizzato per aiutare i poveri di quel Paese, ma per arricchire lo stesso Mobutu. Era denaro versato per garantire che questo leader corrotto mantenesse il proprio Paese allineato con l'Occidente. Molti ritengono ingiusto che i normali contribuenti di Paesi con Governi corrotti debbano restituire dei prestiti concessi a governanti che non li rappresentavano".

Nell'intervista a Clarke (2025) Stiglitz sostiene, inoltre, che in tali temi la posizione della Chiesa cattolica "è importante precisamente perché introduce elementi etici in termini molto forti (…) perché ci sono modi buoni di arricchirsi creando nuovi prodotti, (…) ma anche modi semplici di arricchirsi sfruttando e approfittandosi del nostro prossimo (…) e la Chiesa ci ricorda che questi sono inaccettabili". Nel *Jubilee Report* (AA.VV. 2025a, 22) aveva scritto che precisamente perché non ci sono beni comuni, ma conflitti "fra chi alla fine deve subire le perdite fra attori internazionali diversi (…) fra questi bisogna promuovere lo spirito di solidarietà al fine di trovare soluzioni miste ed efficaci".

Posizione completamente diversa è quella che vari economisti sostengono, senza moralismi e senza sensi di colpa, quando sottolineano che i Paesi in via di sviluppo molto indebitati devono ricevere un condono debitorio perché abbisognano di un "*new start*" a causa di un *debt overhang*, ovvero di un eccesso di debito

[50] I Premi Nobel Banerjee e Duflo (2020, 383– 387) scrivono più correttamente che "in quanto economisti che studiano i Paesi poveri, sappiamo da molto tempo che le cose non funzionano esattamente in questo modo, almeno nei Paesi in cui abbiamo lavorato e passato del tempo. Il potenziale emigrante del Bangladesh se ne resta nel suo villaggio a fare la fame con la sua famiglia piuttosto che affrontare l'incertezza di andare a cercare lavoro in città. Il ragazzo ghanese in cerca di lavoro se ne resta a casa a chiedersi quando l'opportunità che il suo livello di istruzione gli permette si deciderà a cadere dal cielo. I commerci internazionali provocano la chiusura di fabbriche nel cono sud dell'America meridionale, ma poche nuove imprese arrivano a prendere il loro posto. Il cambiamento fin troppo spesso sembra avvantaggiare altre persone, persone invisibili, persone irraggiungibili. Le persone che hanno perso il posto negli stabilimenti di Bombay non potranno andare a mangiare in quei nuovi ristoranti sgargianti: forse i loro figli riusciranno a ottenere un lavoro come camerieri, ma è un lavoro che nella maggior parte dei casi non hanno voglia di fare. (…) E tuttavia, in quanto esperti di sviluppo, siamo anche fortemente consapevoli che il dato più straordinario degli ultimi quarant'anni è la velocità del cambiamento, nel bene e nel male. La caduta dei comunismo, l'ascesa della Cina, il dimezzamento della povertà mondiale seguito da un ulteriore dimezzamento, l'esplosione della disuguaglianza, l'ascesa e poi la flessione delle infezioni da Hiv, il gigantesco calo della mortalità infantile, la diffusione del personal computer e dei telefoni cellulari, Amazon e Alibaba, Facebook e Twitter, la Primavera araba, la diffusione del nazionalismo autoritario e le catastrofi ambientali incombenti: negli ultimi quarant'anni abbiamo visto tutte queste cose. (…) Tanto è cambiato da allora. Tanto è cambiato in meglio. Non tutti questi cambiamenti sono stati voluti. Alcune idee buone hanno semplicemente attecchito spontaneamente, alcune idee cattive lo stesso. Alcuni cambiamenti sono stati accidentali, altri la conseguenza imprevista di qualcos'altro. Per esempio, parte dell'incremento della disuguaglianza è stato il rovescio della medaglia della vischiosità dell'economia, che rende ancora più redditizio trovarsi nel posto giusto al momento giusto. A sua volta, l'incremento della disuguaglianza ha finanziato un boom edilizio che ha creato impieghi per lavoratori non qualificati nelle città dei Paesi in via di sviluppo, spianando la strada alla riduzione delle povertà".

(per il servizio del quale hanno speso una cifra record di 1 miliardo e 400 milioni di dollari, secondo gli ultimi dati disponibili nel 2023): tema su cui tornerà la Sezione (III.3).

Talvolta, infine, la richiesta di condono debitorio da parte dei movimenti religiosi o umanitari sembra motivata dalla assoluta impossibilità dei debitori di restituire quanto da loro dovuto. E non occorre essere penitenti politici caritatevoli; basta una sufficiente dose di sano realismo per concordare, come sostenevano in latino gli antichi Romani, che "*ad impossibilia nemo tenetur*", fornendo un principio che è stato adottato anche nel XX secolo, già visto operare, per esempio, nei confronti della Germania perdente, ritenuta responsabile della distruzione economica dell'Europa, prodotta tanto nella I quanto nella II Guerra Mondiale (ma con la differenza che in quest'ultima gli Alleati avevano imparato la lezione dell'eccesso di riparazioni imposto ai Tedeschi nel Trattato di Versailles del 1919 e perciò rapidamente approvarono non solo il Piano Marshall degli Americani nel 1948 con il proposito di aiutare la ripresa economica post–bellica della Germania, ma anche l'Accordo di Londra stipulato nel 1953 per offrire sostanziali riduzioni nella richiesta di riparazioni tedesche). È un principio che rimane alla base di molte leggi fallimentari moderne, ma purtroppo non è altrettanto automaticamente applicato per la ristrutturazione dei debiti dei Paesi in via di sviluppo, a causa della "mancanza di una struttura giuridica globale che conduca a soluzioni di tale tipo, mentre queste dipendono in larga parte solo dalla volontà di tutti gli operatori, inclusi i più potenti in uno spirito di solidarietà. Va osservato che, mentre esiste una legislazione appropriata a livello dei singoli Stati Nazionali, ne manca una che regoli i rapporti fra Paesi diversi" (*The Jubilee Report*, AA.VV. 2025a, 22). Giustamente Sachs (2002, 257–259), fin dall'inizio di questo millennio, sottolinea in proposito che "l'attuale quadro internazionale per la gestione delle crisi debitorie dei Paesi in difficoltà è tristemente inadeguato, privo sia dell'efficienza sia delle tutele di equità che caratterizzano i sistemi fallimentari ben progettati"[51].

[51] "Le leggi fallimentari hanno due motivazioni in parte distinte – sostiene Sachs (2002, 257–259). La prima è superare i problemi che sorgono quando più creditori si trovano di fronte a un debitore insolvente. In assenza di una legge fallimentare, una «corsa all'accaparramento» da parte dei creditori può minare il valore degli attivi del debitore insolvente. La legge fallimentare previene tale corsa mediante strumenti come la sospensione automatica delle procedure esecutive attivata al momento in cui la dichiarazione di fallimento è depositata. (…) La seconda motivazione della legge fallimentare è offrire un 'nuovo iniziò a un debitore insolvente. Se la motivazione di evitare la corsa all'accaparramento si applica in linea di principio a tutti i tipi di debitori insolventi — imprese, individui e municipalità — la motivazione del nuovo inizio si applica agli individui e alle municipalità piuttosto che alle imprese. Lo strumento chiave del nuovo inizio è il processo di sdebitamento, che libera il debitore da futuri tentativi di riscossione lasciandogli alcuni beni impignorabili e un flusso di reddito futuro. Un debitore insolvente può chiedere lo sdebitamento anche quando c'è un solo creditore, e quindi non vi è alcuna possibilità di corsa all'accaparramento. La motivazione per prevenire la corsa dei creditori è l'efficienza. Le motivazioni per offrire un nuovo inizio, tuttavia, includono sia l'efficienza sia l'equità. (…) L'idea del nuovo inizio può essere formulata in vari modi in termini etici (preservare l'autonomia dell'individuo o del Paese), equità (preservare uno standard di vita accettabile per un debitore insolvente), o efficienza ex ante (i meccanismi fallimentari come modo per distribuire i rischi tra un debitore e i mercati finanziari mondiali quando altri meccanismi di condivisione del rischio, come i contratti contingenti, sono incompleti). In ogni caso, il debitore non viene ridotto alla miseria e alla servitù permanente verso i creditori. I costi di finanziamento per un debitore aumentano in previsione della possibilità di fallimento, ma in tal modo si limitano i rischi al ribasso derivanti da shock negativi. (…) Per centinaia di anni, i Paesi debitori hanno vissuto crisi debitorie, inclusi default e ristrutturazioni del debito. Nonostante l'esperienza ripetuta delle crisi debitorie, e nonostante le importanti questioni di efficienza ed equità che esse pongono, non è stato ideato alcun sistema internazionale che regoli il fallimento di un Paese".

(III.3) Perché e a quali condizioni sia auspicabile o meno la remissione collettiva dei debiti a favore dei Paesi in via di sviluppo.

Resta dunque il quesito se sia auspicabile o meno la remissione dei debiti a favore dei Paesi in via di sviluppo, laddove la loro restituzione del credito, anche se dolorosa, sia possibile, dato che tutti oggi concordano sul fatto che il creditore non debba esigere il rimborso del prestito, maggiorato di eventuali interessi da parte di chi, a livello tanto micro quanto macro, interno o internazionale, non sia in grado di farlo senza rovinarsi o senza doversi ulteriormente indebitare pesantemente. E questa è una domanda sensata e rilevante ma – sia chiaro – non connessa in alcun modo al Giubileo biblico né a livello logico, né in generale analogico, anche perché l'analisi dei fatti osservabili dimostra che le cause prime del crescente indebitamento dei Paesi in via di sviluppo, a partire dagli anni '70, hanno poco a che fare con il comportamento dei "Paesi" ricchi. Fortunatamente su questi fatti gli economisti e i *political scientists* di buon livello sono unanimi.

In sintesi, gli shock petroliferi degli Anni '70 e '80, innescati dai Paesi dell'OPEC (certo non appartenenti alle aree mondiali sviluppate, ma nemmeno a quelle emergenti, perché al basso tenore di vita della maggioranza della loro popolazione si combina un altissimo grado di ricchezza delle loro élite, simile a quella occidentale), sono stati gli iniziali responsabili del deterioramento delle ragioni di scambio dei Paesi in via di sviluppo. Ciò perché i prezzi delle loro importazioni sia di materie prime energetiche sia di *commodities* internazionali (che le usano quali *input*) crescevano, mentre contemporaneamente erano più volatili e subivano un decremento i prezzi dei beni primari da loro forniti (data la loro specializzazione produttiva), sicché le loro entrate da esportazione aumentavano meno di quelle industriali. Questo induceva in tali Paesi un peggioramento nel deficit commerciale e nel debito estero e quindi minori tassi di sviluppo, con maggiori necessità di prestiti esteri, ulteriore accettazione di condizioni di austerità (forse anche, in qualche caso, a causa di errori compiuti dal FMI e dalla Banca Mondiale, secondo le dottrine del *Washington Consensus*).

Per un'indagine più approfondita dei fatti, lasciamoci guidare da Fantoni (2000, 81– 83), esperto citato dall'area protestante quando promuove in occasioni giubilari il condono debitorio: "Il problema del debito estero nasce nel 1973, per affermarsi nel 1979, in coincidenza con gli shock petroliferi, che ne furono una delle principali cause. Ma non certo l'unica: tra queste vanno infatti incluse le politiche economiche con cui i Paesi industriali reagirono al problema, le strategie adottate dalle banche, le scelte in materia economica e finanziaria adottate dai Paesi emergenti, l'incremento dell'inflazione, il collasso del sistema di cambi fissi e il conseguente riallineamento delle valute del 1971 e la crisi alimentare che avvenne tra il 1972 e il 1974. L'aumento del 300% del prezzo del petrolio nel 1973 e in misura maggiore nel 1979, ha avuto come effetto quello di far aumentare il surplus monetario dei Paesi esportatori di petrolio (433 miliardi di dollari tra il 1974 e il 1981), i quali depositarono l'eccedenza nelle banche commerciali. Le banche, non sapendo come investire gli enormi capitali che avevano in deposito, cominciarono ad effettuare prestiti a tassi agevolati ai Paesi in via di sviluppo. Nello stesso periodo aumentava il disavanzo import– export dei Paesi in via di sviluppo che non producevano petrolio, disavanzo che passò dai 9 miliardi di dollari nel 1973 ai 30 miliardi di dollari nel 1981. Questo deficit fu finanziato ricorrendo al mercato finanziario, il cui ruolo, ai fini dell'assorbimento dei surplus petroliferi e del finanziamento allo sviluppo, divenne in quegli anni preponderante. Ad accentuare la dipendenza dei Paesi emergenti dal sistema finanziario internazionale

concorrono, alla fine degli Anni ’70, i tagli agli aiuti allo sviluppo a tassi agevolati effettuati dai Governi e dagli organismi internazionali. Nei Paesi industrializzati non produttori, l’aumento del prezzo del petrolio ha prodotto un generale incremento dei prezzi, cui i Governi hanno risposto adottando politiche monetarie restrittive per cercare di diminuire la domanda di beni. Come risultato di tali misure si ottenne l’aumento dei tassi di interesse, la contrazione della crescita del commercio internazionale, la riduzione delle importazioni dai Paesi in via di sviluppo (con conseguente diminuzione di disponibilità monetaria di questi ultimi). I loro tassi di interesse reali, che erano stati mediamente bassi negli Anni '70, aumentano fino al 14,5% nel periodo 1981–85; l’incremento del commercio mondiale, +7% dal 1950 al 1975, scende fino al 3–4% nel decennio successivo; la ragione di scambio dei Paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio cala del 60% dal 1974 al 1981. Ciò non è dovuto solo all’aumento del prezzo del petrolio, ma anche alla diminuzione dell’esportazione delle materie prime, conseguenza inevitabile della recessione dei Paesi industrializzati con la già citata riduzione della domanda ed eccesso dell’offerta. Nel 1982 esplode la prima crisi del debito di rilevanza mondiale: il Messico, il Brasile, l’Argentina, il Venezuela e, in misura minore, altri 21 Paesi affermano di non poter procedere nel pagamento degli interessi. A partire da quell’anno, i Paesi in via di sviluppo avanzano continue richieste di moratoria e dichiarazioni di insolvenza; contemporaneamente si susseguono accordi di rinegoziazione del debito, che non fanno altro che aumentarne l’entità. Già dal 1973 al 1983 il debito a medio e a lungo termine dei Paesi in via di sviluppo era passato da 109 a 575 miliardi di dollari. (…) Secondo le stime del FMI, alla fine del 1997, il debito estero globale dei Paesi in via di sviluppo ha raggiunto la cifra di 2.066 miliardi di dollari. Se si considera, però, che nel 1986 il debito accumulato era di poco superiore a 1.132 miliardi di dollari, si nota come questo sia quasi raddoppiato in soli dieci anni. Il servizio del debito (quanto i Paesi in via di sviluppo hanno dovuto pagare ai Paesi e agli istituti finanziari del mondo industrializzato) ha raggiunto nel 1997 la cifra di 272 miliardi di dollari, mentre appena 7 anni prima, nel 1990, era di 92 miliardi. Per comprendere quanto questa situazione sia ingiusta e paradossale basta considerare che il Mozambico spende in interessi sul debito dieci volte più che in assistenza sanitaria, lo Zambia cinque volte più che in istruzione. (…). Nel 1997 la Banca Mondiale ha inserito nel suo *Debtor Reporting System* 136 Paesi classificati in tre gruppi, secondo due indicatori: (a) rapporto tra il valore totale del debito e il PIL; (b) rapporto tra il valore totale del debito e le esportazioni. Il primo gruppo – Paesi gravemente indebitati, HIPC – comprende quei Paesi per cui (a) supera l’80% e/o (b) supera il 220%. Il Paese viene considerato moderatamente indebitato se (a) supera il 48% e (b) non supera il 132%. Se sia (a) che (b) non superano rispettivamente il 48% e il 132%, il Paese viene classificato come poco indebitato. Nel 1997 i Paesi gravemente indebitati erano 49, quelli mediamente indebitati 31 e quelli poco indebitati 54. I Paesi membri del Club di Parigi (essenzialmente costituito da quelle Nazioni industrializzate che fanno parte anche dell’Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica, OCSE) detengono circa il 70% dei crediti bilaterali; quattro di questi (Giappone, Stati Uniti, Francia e Germania) sono creditori per il 54% del totale. Tra il 1990 e il 1994 la Francia ha cancellato ai Paesi maggiormente indebitati 3,7 miliardi di dollari, gli Stati Uniti 2,3 miliardi, la Germania 1,8 miliardi, mentre il Giappone 700 milioni di dollari” [52].

[52] Secondo Romero–Barrutieta e Rodríguez–Delgado (2015, 4), alla fine del primo decennio del nostro millennio “il gruppo HIPC è composto da 40 Paesi, la maggior parte dei quali nell’Africa subsahariana. Un Paese povero è considerato gravemente indebitato se il suo Prodotto Nazionale Lordo (PNL) pro capite annuo è inferiore alla soglia di ammissibilità ai prestiti fissata dall’*International Development Association* (IDA), cioè 1.095 dollari nel 2009 e se, dopo l’applicazione dei meccanismi tradizionali di riduzione del debito, come la riprogrammazione delle restituzioni dei prestiti a un nuovo tasso di mercato e il miglioramento del piano di rimborso,

Sostanzialmente altre fonti, fra cui il *Jubilee Report* (AA.VV. 2025a) avvalorano tali informazioni e aggiornano questi dati a oggi, descrivendo tutti gli *stakeholders* via via responsabili dei risultati[53]. Ma in ogni caso è evidente che la causa prima dell'indebitamento crescente e pesante dei Paesi in via di sviluppo non è l'inadeguatezza o il cattivo o immorale comportamento degli operatori che hanno fornito il credito (Stati, banche, FMI, privati), e nemmeno l'inadeguatezza o il cattivo o immorale comportamento degli operatori che lo hanno richiesto (politici, amministratori pubblici, tecnici degli HIPC). Romero–Barrutieta e Rodríguez–Delgado (2015, 2– 3) concordano con l'accertamento unanime dei fatti e arricchiscono la descrizione empirica: "Dopo gli shock sui prezzi del petrolio e delle materie prime degli anni '70 e '80, la maggior parte dei Paesi a basso reddito ha compensato il proprio bisogno di finanziamenti esterni ricorrendo al prestito e i rapporti debito/PIL sono cresciuti rapidamente fino al punto in cui essi non erano più in grado di rimborsarli. I ritardi dei pagamenti verso i finanziatori esterni sono diventati frequenti e i creditori su base bilaterale hanno iniziato a offrire programmi di rifinanziamento sempre più generosi nell'ambito del Club di Parigi. Tuttavia queste offerte erano frammentarie e il debito ha continuato ad aumentare fino alla metà degli anni '90. All'inizio degli anni '90 la comunità internazionale ha chiesto uno sforzo coordinato tra creditori bilaterali e multilaterali per concedere una remissione del debito ai Paesi che si impegnavano a perseguire politiche macroeconomiche sostenibili nell'ambito dei programmi di aggiustamento invocati dal FMI. L'idea di base era semplice: anzitutto, i Paesi con politiche macroeconomiche responsabili avrebbero visto cancellati i debiti insostenibili. Poi, guardando al futuro, i leader dei Paesi ormai liberati da tali debiti avrebbero evitato l'eccessivo indebitamento dei loro predecessori e avrebbero accresciuto gli investimenti per favorire lo sviluppo e ridurre la povertà. L'iniziativa HIPC del 1996 è riuscita a ridurre il rapporto medio debito/PIL per i Paesi fino al 26%, cioè significativamente sotto il picco del 1996 del 128%, raggiungendo così il primo obiettivo. (…) Riguardo al secondo obiettivo di sostenibilità del debito, gli HIPC sarebbero rimasti "liberi dai debiti" o sarebbero stati tentati di accumulare nuovi debiti? Da un lato, per limitare l'azzardo morale, l'iniziativa HIPC conteneva una clausola di scadenza, che rendeva quell'iniziativa un evento *una tantum* e implicava che tale iniziativa HIPC non si sarebbe ripetuta (Fondo Monetario Internazionale, 2004). Dall'altro lato, invece, la clausola di scadenza fu prorogata quattro volte, dal momento che i progressi nell'ambito dell'iniziativa furono più lenti del previsto e l'ammissibilità del condono agli HIPC fu gradualmente estesa. Infine, le istituzioni finanziarie internazionali non prevedevano ci sarebbero state difficoltà sistemiche relative al debito nei Paesi a basso reddito; tuttavia, queste dichiarazioni difficilmente potevano essere interpretate come un vero impegno a non concedere futuri condoni".

Romero–Barrutieta e Rodríguez–Delgado (2015, 4) continuano descrivendo le varie ristrutturazioni e remissioni del debito decise a favore degli HIPC a partire dalla fine degli Anni '80: "A seguito della crisi debitoria dei primi Anni '80, praticamente tutto il nuovo indebitamento dei Paesi HIPC derivava dai cosiddetti creditori ufficiali, ossia dai Governi dei Paesi industrializzati o da istituzioni finanziarie internazionali, come

il rapporto debito/esportazioni resta comunque superiore al 150%, oppure il rapporto debito/entrate fiscali è maggiore del 250% per economie molto aperte".

[53] Dalle analisi più recenti (AA.VV 2025b) emerge che "secondo la Banca Mondiale, più di 800 milioni di persone vivono oggi in condizioni di povertà estrema, oltre 100 milioni in più rispetto alle precedenti supposizioni. Il Rapporto chiede una serie di riforme di fronte a una crisi dovuta a debiti e povertà che si è aggravata con la pandemia, le guerre, l'aumento del costo della vita e l'incremento dei tassi di interesse, diventando una priorità nell'agenda dei leader mondiali in diversi forum. Le proposte per trovare una soluzione includono: maggiore trasparenza; riforme del FMI; modifiche alle leggi in vigore a New York e nel Regno Unito che regolano il debito del settore privato; migliori contratti sui debiti; un sistema internazionale di gestione delle bancarotte simile a quelli vigenti nei tribunali fallimentari nazionali della maggior parte dei Paesi".

la Banca Mondiale, la Banca Africana di Sviluppo (AfDB) o la Banca Interamericana di Sviluppo (IDB). Nel 1987, l'80% del debito estero dell'Africa subsahariana era dovuto a creditori ufficiali e organizzazioni internazionali, che cominciarono a rendersi conto che questi debiti non erano più sostenibili. I creditori risposero con maggiori concessioni: il Club di Parigi aumentò gradualmente la quota di condono debitorio dal 33% nel 1989 al 67% nel 1994, e il FMI offrì una linea di credito rimborsabile in dieci anni, con un periodo gratuito di cinque anni e un tasso d'interesse dello 0,5%. Tuttavia, nel complesso il debito continuò a crescere, poiché la maggior parte del debito degli HIPC era dovuta a creditori multilaterali che, a quel tempo, non potevano né ristrutturare né cancellare tali debiti. Nel 1996 il FMI e la Banca Mondiale lanciarono l'iniziativa HIPC, potenziandola nel 1999, concedendo per la prima volta cancellazioni del debito multilaterale. L'ammissibilità all'iniziativa HIPC richiedeva l'adozione e l'attuazione con successo di un programma di adeguamento sostenuto dal FMI e di una strategia di riduzione della povertà. All'avvio del programma, il debito del Paese considerato veniva o cancellato fino al 67% in termini di valore attuale netto oppure ristrutturato con una restituzione in 23–40 anni con un lungo periodo di gratuità iniziale. Dopo l'attuazione con successo delle politiche pro–crescita e pro–riduzione della povertà, gli HIPC sarebbero stati ammessi alla cancellazione del 90% del debito non ufficiale e alla ripianificazione del debito residuo. Una volta che il processo sarebbe stato completato, il Club di Parigi avrebbe ridotto lo stock di debito, spesso oltre la soglia ammissibile del 90%, e il FMI, la Banca Mondiale, l'AfDB e l'IDB avrebbero cancellato tutto il debito a loro dovuto, in conformità con la cosiddetta Iniziativa Multilaterale di Condono Debitorio (*Multilateral Debt Relief Initiative*). All'inizio del 2014, 37 Paesi avevano beneficiato di tale iniziativa".

Lungi dall'essere colpevoli nel creare il problema crescente dell'indebitamento degli HIPC, i Paesi industrializzati, le organizzazioni internazionali ricche, le grandi banche caso mai sono state incapaci di vederne tempestivamente l'insostenibilità e di porvi rimedio efficacemente. Le posizioni degli esperti divergono sul perché questo sia successo e sugli effetti che ciò comporti, nonostante le molte risorse spese. Stiglitz (2002, 2018,389– 391) – come il suo collega della Columbia University Sachs (Sachs *et al,* 1999; Sachs, 2002, 2009) – afferma che "il modo in cui gli aiuti vengono forniti può creare impedimenti alla riuscita dell'operazione. Partendo da una situazione definita di *debt overhang* (eccesso di debito) degli HIPC, essa è stata esasperata dal comportamento delle banche internazionali perché, al meglio, hanno visto in ritardo (e al peggio hanno provocato per loro interessi egoistici) l'aggravarsi del fenomeno e, quando hanno tentato di risolverlo, lo hanno acuito, chiedendo prima misure di austerità e condizionalità inappropriate, risolvendosi dopo a remissioni inizialmente non sufficienti dei debiti accumulati". Aggiunge Jeffrey Sachs (2002, 274–276): "I Paesi poveri che sono finiti in una crisi debitoria non hanno ricevuto né un aiuto sufficiente per ripristinare la crescita economica, né una riduzione del debito abbastanza larga da ristabilire normali rapporti con i creditori. Non c'è stata né una ripresa economica né un nuovo inizio. Osservando da vicino le modalità di ristrutturazione del debito, non è difficile capire perché. Il principio guida dell'alleggerimento ufficiale del debito negli ultimi vent'anni è stato fare il minimo indispensabile per evitare un disastro conclamato, ma mai abbastanza per risolvere la crisi debitoria. In particolare, i creditori ufficiali (sia in qualità di creditori bilaterali nel Club di Parigi, sia come creditori multilaterali attraverso il FMI e la Banca Mondiale) hanno utilizzato formule arbitrarie, invece di un esame serio dei bisogni dei singoli Paesi, per decidere il livello di condono da concedere. Ciò vale ancora oggi. Perfino adesso la cosiddetta analisi della sostenibilità del debito della

seconda iniziativa HIPC poggia su fondamenta debolissime"[54]. E ulteriormente sempre Sachs (2002, 274–276) scrive: "Guardando al futuro, la riduzione del debito per i Paesi HIPC non dovrebbe basarsi su criteri arbitrari, come un rapporto debito–export del 150 %, ma su una valutazione sistematica delle esigenze di ciascun Paese in termini di riduzione del debito e di aumento dell'assistenza estera, misurate rispetto a obiettivi di sviluppo espliciti. Il punto di partenza corretto per valutare tali esigenze dovrebbe essere rappresentato dagli obiettivi della crescita economica accettati a livello internazionale che (almeno in teoria) costituiscono la struttura guida del partenariato di sviluppo globale tra Paesi ricchi e poveri. Tali obiettivi sono sanciti nei *Millennium Development Goa*ls (MDGs), un insieme di otto grandi obiettivi e diciotto traguardi intermedi approvati da tutti i membri dell'ONU al Vertice del Millennio a New York nel settembre 2000 e recentemente riconfermati dai Membri dell'ONU alla Conferenza Internazionale sul Finanziamento dello Sviluppo, tenutasi a Monterrey, in Messico, nel marzo 2002. Gli MDGs sono obiettivi per la riduzione della povertà, della fame, delle malattie e altri traguardi, per lo più fissati per l'anno 2015". Jeffrey Sachs critica violentemente la posizione del FMI non solo perché ha mancato di procedere nella remissione e ristrutturazione dei debiti solo in base alle esigenze degli HIPC, ma perfino perché avrebbe mostrato un comportamento di azzardo morale nei confronti degli HIPC: posizione assurda, a mio parere, e perciò molto efficacemente smentita da Rogoff (2002b), come si vedrà tra poco.

Stiglitz (2002, 2018, 389–391) aggiunge la sua contrarietà, nel momento in cui si aiutano gli HICP, alla condizionalità, cioè all'imposizione di una "miriade di condizioni" – alcune talvolta di natura politica – come requisito indispensabile per ottenere gli aiuti, affermando che in passato essa "non ha funzionato; non ha portato a politiche migliori, né a una crescita più rapida, né a risultati più soddisfacenti[55]. Quando i Paesi pensano che le riforme siano state loro imposte, non le sentono proprie e non si impegnano a fondo per realizzarle. La loro partecipazione è invece essenziale perché possa intervenire un vero e proprio cambiamento della società. Ma il peggio è che la condizionalità ha messo in pericolo i processi democratici. (…) Alcuni ritengono che sia necessario sostituire la condizionalità con la selettività[56], aiutando i Paesi che

---

[54] "Per un decennio dopo lo scoppio della crisi debitoria dei Paesi in via di sviluppo alla fine degli Anni '70, i Paesi creditori negarono del tutto la necessità di cancellare il debito – scrive Sachs (2002, 274– 276). Questo cambiò per la prima volta nel 1988, con l'introduzione nel Club di Parigi di riduzioni del debito pari a un terzo del debito esistente. Il limite di un terzo era arbitrario e fu presto allentato, poi nuovamente allentato, e ancora una volta, e poi per la quarta volta con la seconda iniziativa HIPC. L'attuale definizione di sostenibilità del debito nella seconda iniziativa HIPC è arbitraria quanto le precedenti, sebbene sia un po' più generosa. Un rapporto debito/export del 150% o un rapporto debito/entrate pubbliche del 250% non possono davvero essere giudicati sostenibili o insostenibili se non nel contesto delle esigenze di ciascun Paese, esigenze che devono essere a loro volta delineate con cura. È perfettamente possibile, ed è infatti ciò che accade attualmente, che un Paese o una regione abbia un debito 'sostenibile' (e oneri significativi per gli interessi debitori) secondo queste definizioni formali, mentre milioni dei suoi abitanti muoiono di fame o di malattia".

[55] Stiglitz (2002, 2018, 171) precisa: "Personalmente, ritengo che la condizionalità, per lo meno nella misura e nei modi adottati dal FMI, non sia una buona idea; non ci sono prove che possa effettivamente migliorare la politica economica, ma di certo ha controindicazioni politiche perché a nessuno piace sentirsi imporre condizioni. Alcuni difendono questo sistema affermando che qualsiasi banca impone condizioni ai mutuatari affinché il prestito abbia più probabilità di essere restituito. Ma la condizionalità imposta dal FMI e dalla Banca Mondiale era molto diversa perché, in taluni casi, addirittura diminuiva le probabilità di restituzione del prestito. Per esempio, le condizioni che potrebbero indebolire l'economia nel breve periodo, quali che siano i loro meriti a lungo termine, corrono il rischio di aggravare la stasi congiunturale e il Paese incontra maggiori difficoltà a restituire i prestiti a breve termine del FMI. L'eliminazione delle barriere commerciali, dei monopoli e delle storture fiscali può favorire la crescita a lungo andare, ma gli sconvolgimenti subìti dall'economia nel tentativo di adeguarsi possono soltanto aggravarne la crisi. Sebbene le condizionalità non fossero giustificabili sotto l'aspetto della responsabilità fiduciaria del Fondo, potevano esserlo dal punto di vista di quella che era percepibile, come una sua responsabilità morale, l'obbligo di fare tutto ciò che poteva per consolidare l'economia dei Paesi che vi si rivolgevano per chiedere aiuto. Ma tutte quelle condizioni – talvolta anche più di cento, ciascuna delle quali con una tabella di marcia precisa – rischiavano, per quanto animate dalle migliori intenzioni, di andare a discapito della capacità del Paese di affrontare i problemi più urgenti e più importanti".

[56] Fra gli altri, anche Angus Deaton (Deaton e Palminiello, 2015, 352), premio Nobel per l'Economia, dopo aver mostrato la correlazione negativa tra l'aiuto ricevuto dal Paesi poveri e il loro tasso di crescita, afferma che "un aiuto fortemente 'selettivo' potrebbe funzionare meglio: un'idea è che i Governi dei Paesi poveri dimostrino innanzitutto il proprio impegno nell'attuare politiche adeguate, o politiche che apportino benefici alla popolazione, e solo successivamente facciano richiesta di aiuti". Secondo questi autori, tuttavia, la selettività presenta due punti deboli. Il primo è che, qualora i Paesi beneficiari si allontanino dalla giusta direzione,

si dimostrano affidabili a scegliere autonomamente le strategie di sviluppo che preferiscono, mettendo fine a quella micro– gestione che ha caratterizzato tanti rapporti del passato. È dimostrato che l'aiuto fornito in maniera selettiva può influire positivamente sulla promozione della crescita e sulla riduzione della povertà. (…) I Paesi in via di sviluppo non chiedono soltanto che gli aiuti siano concessi secondo modalità che favoriscono la loro crescita, ma anche che siano più consistenti. Somme di denaro relativamente piccole potrebbero fare un'enorme differenza nel salvaguardare la salute e nel promuovere l'istruzione. In termini reali, tenendo conto dell'adeguamento all'inflazione, le somme destinate agli aiuti allo sviluppo sono di fatto diminuite, sia che vengano calcolate come percentuale del reddito dei Paesi sviluppati, sia come quota pro capite per abitante dei Paesi del Terzo Mondo. (…) Recentemente è stata focalizzata l'attenzione sulla cancellazione del debito, e a giusta ragione. Se non sarà cancellato il loro debito, molti Paesi in via di sviluppo si troveranno semplicemente nell'impossibilità di crescere. Un'enorme percentuale delle loro attuali esportazioni viene assorbita per restituire i prestiti concessi dall'Occidente".

La posizione di molti altri esperti è radicalmente diversa da quelle di Sachs e Stiglitz riguardo ad almeno tre aspetti: la rilevanza del *debt overhang* nei Paesi in via di sviluppo, la necessaria condizionalità negli aiuti loro offerti e il potenziale azzardo morale da questi provocato nei Paesi beneficiari della remissione dei debiti, con effetti sulla crescita, sulla contrazione della povertà e sull'autonomia degli Stati condonati.

Per esempio, alcuni ritengono che non esista né sia mai esistito un problema di *debt overhang* per gli HIPC. In particolare, nel celebre *NBER Working Paper Series*, Arslanalp e Blair (2004, 1– 4, 22) scrivono: "I Paesi più poveri del mondo sono gravemente malati. Sostenere che il debito non sia il principale ostacolo alla loro crescita e al loro sviluppo può sembrare ironico, forse persino crudele. Ma «la verità è un'offesa, non un peccato». Dal momento che i Paesi poveri fortemente indebitati non soffrono di *debt overhang* (eccesso di debito), non sono buoni candidati per programmi di cancellazione del debito. Se l'obiettivo è aiutare i Paesi poveri a costruire le infrastrutture economiche e le istituzioni più adatte alle loro esigenze di sviluppo, allora gli aiuti internazionali appaiono più promettenti per raggiungere tale obiettivo. (…) La remissione del debito è una soluzione praticabile per diminuire la povertà mondiale oppure è uno spreco di tempo e denaro? La risposta a questa importante domanda dipende in modo cruciale da un'altra: la riduzione del debito favorisce la crescita economica migliorando l'efficienza e gli incentivi agli investimenti? Il decremento del debito promuove investimenti e sviluppo nelle circostanze in cui il cosiddetto *debt overhang* (…) rappresenta un freno alla performance economica. Quando un Paese soffre di eccesso di debito, la remissione del debito può migliorare l'efficienza economica e far star tutti meglio, sia i creditori sia i debitori. Si presentano come esempi alcuni dati importanti su sedici Paesi le cui economie hanno sofferto di un eccessivo indebitamento durante gli Anni '80: Argentina, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Ecuador, Giordania, Messico, Nigeria, Panama, Perù, Filippine, Polonia, Uruguay e Venezuela. Il problema del *debt overhang* in questi Paesi è stato alleviato dal piano di riduzione del debito elaborato dall'ex Segretario al Tesoro degli Stati Uniti Nicholas Brady. Nell'ambito del Piano Brady, le banche commerciali internazionali hanno accettato di cancellare una parte significativa del debito che i cosiddetti "Paesi Brady" avevano

i Paesi donatori si troverebbero ad affrontare il problema del se e come interrompere gli aiuti, una questione tutt'altro che semplice da risolvere. Il secondo punto debole è che la selettività finirebbe per escludere proprio coloro che ne avrebbero maggiormente bisogno, ossia i cittadini dei Paesi governati in modo inadeguato. Di fronte alle difficoltà di riformare gli aiuti internazionali, perciò, "è difficile immaginare che consistenti aumenti dei fondi per lo sviluppo possano essere spesi efficacemente in Africa. Non è però altrettanto difficile immaginare che risorse più consistenti possano essere impiegate produttivamente altrove a beneficio dell'Africa".

contratto nei loro confronti. Il principale problema dei Paesi Brady è nato dal fatto che, nell'agosto del 1982, essi hanno incontrato difficoltà nel pagare gli interessi del debito. Una combinazione di condizioni economiche sfavorevoli e di scelte politiche inadeguate ha considerevolmente aumentato il rischio associato ai portafogli di prestiti delle banche in tali Paesi. I creditori si sono allarmati e hanno cercato di affrettare tutti insieme il recupero dei propri crediti, ma il loro panico ha comportato per i debitori un onere di pagamenti a breve termine impossibile da affrontare. Ad aggravare ulteriormente la situazione, anche i nuovi prestiti si sono bloccati quasi completamente. Senza nuovi flussi di credito in entrata, le scarse risorse che normalmente sarebbero state destinate agli investimenti venivano assorbite dagli interessi. La crescita economica si è arrestata bruscamente. Quando, sette anni dopo, una parte del debito è stata cancellata, si è aperta la strada all'arrivo di nuovi fondi provenienti da altre fonti. Questi nuovi fondi hanno fornito l'impulso necessario per rilanciare investimenti e crescita. Si sarebbe tentati di concludere che una riduzione del debito per gli HIPC oggi produrrebbe risultati simili, se solo arrivasse più rapidamente e in quantità maggiori. Purtroppo, l'evidenza che abbiamo non supporta questa tesi. La riduzione del debito difficilmente stimola investimenti e crescita negli HIPC perché essi sono privi di gran parte delle infrastrutture di base che costituiscono il fondamento di un'attività economica redditizia, come ben definiti diritti di proprietà, strade, scuole, ospedali e accesso all'acqua potabile. Poiché il problema principale degli HIPC è la carenza di infrastrutture, vi sono poche ragioni per credere che la semplice cancellazione del debito possa provocare un improvviso afflusso di capitali privati esteri capace di generare maggiori investimenti e crescita. Questo non significa che gli HIPC debbano essere abbandonati al loro destino. Il punto è che tali Paesi dovrebbero essere destinatari non tanto di programmi di decremento del debito, quanto di aiuti diretti che consentano ai cittadini di costruire le istituzioni e le infrastrutture necessarie per diventare, in futuro, luoghi attraenti sia per gli investimenti nazionali sia per quelli esteri. Alcuni sostengono che la riduzione del debito equivalga a fornire aiuti, ma questo non è corretto. La remissione del debito non è equivalente agli aiuti, perché quel denaro non è vincolato. Non vi è alcun motivo per credere che una diminuzione di un miliardo di dollari del debito pubblico si traduca automaticamente in un miliardo di dollari di investimenti aggiuntivi nelle infrastrutture. Detto questo, nemmeno gli aiuti rappresentano una soluzione miracolosa, ed è necessario assicurarsi che non vengano sprecati. La questione non è se concedere aiuti o meno, ma come progettare programmi di assistenza più efficaci. La crudele ironia dell'attuale dibattito è che la riduzione del debito potrebbe risultare più efficiente in alcuni Paesi che non vengono nemmeno presi in considerazione per tali programmi. Tra questi vi sono Paesi in via di sviluppo fortemente indebitati, ma non particolarmente poveri, le cui infrastrutture sociali assomigliano a quelle dei Paesi Brady: Colombia, Indonesia, Giamaica, Malesia, Pakistan e Turchia. Considerato il loro livello di infrastrutture, è molto più ragionevole aspettarsi che economie di questo tipo possano reagire positivamente alla riduzione del debito. Il messaggio finale è, in definitiva, incoraggiante. La cancellazione del debito funziona per economie emergenti relativamente sviluppate ma fortemente indebitate, che soffrono di *debt overhang*. Gli aiuti rappresentano invece il modo più efficace per affrontare i problemi economici fondamentali dei Paesi più poveri del mondo. Il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di garantire che ciascuno riceva ciò che risulta più efficiente per le sue condizioni".

Altri, tra cui io stessa, pensano che il *debt overhang* (l'eccesso di debito) sia normalmente un problema serio per gli HIPC, con limiti evidenti sulla loro crescita, ma questo implica che, al fine di ottenere programmi

di assistenza più efficaci, la remissione dei loro debiti debba essere fortemente condizionata e non misurata soltanto in proporzione alle esigenze del debitore. Bisogna mediare fra queste e quelle del creditore, che alternativamente non vorrà o potrà più offrire prestiti agli HIPC a tassi ragionevoli dopo una serie ripetuta di *default*. Bisogna che il condono sia condizionato in modo che l'afflusso di risorse risparmiate possa costituire un *new start*, non solo nell'alleviare la povertà della popolazione, ma soprattutto nel procedere a investimenti, riforme, nuove infrastrutture del tipo qui sopra descritto. Il *Washington Consensus*, sulla cui base il FMI e la Banca Mondiale forniscono normalmente il credito agli HIPC – cioè puntando a utilizzare i risparmi da austerità per accumulazione di capitali reali e umani e riforme strutturali, è una tipologia di condizionalità che in genere, ma non sempre, ha funzionato bene[57], insieme alla remissione dei debiti. E

[57] Un esempio di grandi critiche inizialmente mosse alla Troika (di cui il FMI e l'Unione Europea erano parti importanti), che ha proceduto, sulla base di regole simili a quelle del *Washington Consensus*, al salvataggio greco dopo la crisi scatenata nel 2008 dai mutui *subprime* americani, seguita da quella del 2010 sui debiti sovrani, è interessante da esaminare. Alla fine la Troika è riuscita a ottenere un notevole successo, stando ai dati più recenti oggi disponibili, come descritto da Nicola Rossi (2025, 9– 10), che pure non manca di sottolineare alcuni grossi errori della Troika: "Quanto di tutto ciò [della inusitata durezza] era ed è ancora imputabile al disegno dei piani di salvataggio? Forse non pochissimo: che i programmi di salvataggio presentassero – più o meno consapevolmente – carenze significative e distorsioni evidenti o anche obbiettivi irrealistici è, infatti, cosa di cui è difficile dubitare (oltre ad essere una conferma della entità della sfida affrontata dall'Unione monetaria in quella occasione e, più in generale, dei limiti di conoscenza degli organismi burocratici e della pervasività dei conflitti di interesse). Ma è bene non perdere di vista il punto essenziale: la intensità dell'aggiustamento macroeconomico greco fu, in primo luogo, la conseguenza della macroscopica entità degli squilibri macroeconomici presenti al momento della crisi finanziaria (entità che di per sé rendeva difficili interventi che non si traducessero in maggiori entrate o minori uscite e in politiche di compressione salariale intese a ripristinare la competitività del sistema). In secondo luogo, pesò la riluttanza con cui il messaggio contenuto nei piani di salvataggio fu inizialmente ricevuto dalla classe politica e dalla società greche (e – va riconosciuto – non sempre adeguatamente contrastata dalle loro controparti). Al momento della crisi finanziaria del 2008 e della crisi dei debiti sovrani del 2010, gli squilibri macroeconomici dell'economia greca (palesi o occulti che fossero) erano – ed è bene ribadirlo – conclamati e richiedevano processi di aggiustamento tanto più dolorosi quanto più li si fosse ritardati nel tempo. Alla radice delle vicende greche vi è infatti una replica di eventi ben noti nella storia delle crisi finanziarie. Una protratta fase di sovra– investimento sostenuta dalle favorevoli condizioni determinatesi dopo l'introduzione dell'euro, sorretta da una abbondante offerta di credito non solo domestico, associata a un periodo di ridotta disciplina nella gestione delle finanze pubbliche, in presenza di debolezze strutturali di lunga data. (…) Inevitabili le conseguenze: *in primis*, l'estromissione nel 2010 dai mercati finanziari internazionali e il concreto profilarsi – evitato poi in extremis – dell'uscita dall'Eurozona nel 2015. Bisognerà attendere il 2016 per registrare il primo significativo avanzo primario e, di conseguenza, una prima concreta inversione di tendenza nella gestione della finanza pubblica, anche se insufficiente a indurre un trend discendente nel rapporto fra debito pubblico e prodotto (cosa che interverrà solo a partire dal 2021, a fronte di significativi avanzi primari)". L'autore conclude (Rossi, 2025, 12-18) che "in sintesi, il cambio di passo dell'economia greca è nei fatti. Abbastanza chiaramente visibile fin dai mesi immediatamente successivi alla pandemia è oggi presente nei numeri prima ancora che nelle opinioni. È un cambio di passo i cui ingredienti sono, a distanza di qualche tempo, piuttosto evidenti. Nei limiti in cui hanno indotto un riequilibrio dei fondamentali macroeconomici, i piani di salvataggio e le conseguenti politiche di austerità hanno contribuito significativamente a rimettere in carreggiata l'economia greca e ad accrescerne la resilienza. Le riforme che li hanno accompagnati – dal contenimento degli oneri burocratici alla revisione del funzionamento del mercato del lavoro, dalla promozione delle attività di ricerca e innovazione alle privatizzazioni, dalla riforma della normativa sull'insolvenza alla ampia diffusione della digitalizzazione nella Pubblica Amministrazione alla riforma del sistema fiscale e della sicurezza sociale – sono state altrettanto cruciali a questo fine e hanno accompagnato quello che è stato forse il mutamento più significativo a partire dal 2019. Un mutamento culturale che ha portato molti greci non solo a prendere atto di ciò che era a quel punto a tutti evidente – la inevitabilità dell'aggiustamento – ma a condividerne le motivazioni di fondo e a considerarne con attenzione le conseguenti opportunità. (...) Volendo sintetizzare, due sono le indicazioni principali che è possibile trarre dal percorso difficile e accidentato seguito dall'economia greca negli ultimi lustri. Primo, gli squilibri macroeconomici – soprattutto se profondi e protratti nel tempo – vanno se possibile prevenuti e quando ciò non sia possibile vanno affrontati e corretti in tempi brevi. Rinviarne la correzione e immaginare che siano aggirabili in qualche modo non fa altro che renderne più difficile e dolorosa la soluzione, in particolare per i segmenti più deboli della società. (…) Ancor peggio è, forse, considerare il *default* come una modalità di correzione degli squilibri macroeconomici. Una eventualità tutt'altro che rara nel caso greco. Nei quasi due secoli che separano la dichiarazione di indipendenza di Epidauro dalla crisi finanziaria del 2008, la Grecia ha reso nota la propria impossibilità di onorare gli impegni nel 1826, nel 1843, nel 1860, nel 1893 e poi di nuovo nel 1932 rimanendo esclusa dai mercati finanziari per oltre un anno su due nel corso della sua vita indipendente, con tutte le conseguenze del caso. Sotto questo profilo, le posizioni assunte da parte della classe politica greca nella prima metà del 2015, lungi dall'essere innovative, non hanno fatto che reiterare pulsioni già ripetutamente sperimentate con risultati che la storia ha già condannato. Quanto accaduto dopo il 2008 è di conseguenza una novità significativa: pur se grazie a tre piani di salvataggio (sfiorando il *default*) e con enormi difficoltà, la Grecia è uscita in piedi e con le sue forze da una crisi del debito sovrano di prima grandezza e dalla conseguente ristrutturazione del sistema finanziario. (…) C'è nulla di più profondo e sistemico dell'atteggiamento nei confronti della finanza pubblica di un Paese che dalla sua indipendenza e prima del 2008 aveva fatto *default* ben cinque volte nella sua storia? C'è nulla di più profondo e sistemico del ricorso a ricorrenti *default*, della riluttanza a comprendere che non c'è autonomia senza rispetto della parola data, e non c'è indipendenza senza finanze pubbliche in ordine? Gli applausi con cui il pubblico – greco, si noti – ha voluto accompagnare le parole di Angela Merkel in occasione di una sua recente visita in Grecia sono forse il sintomo più importante di quanto la Grecia abbia compreso che la sfida che aveva davanti era, certo, economica e finanziaria ma anche, se non soprattutto, un momento di costruzione della propria identità". E, aggiungo io, *mutatis mutandis*, questi problemi si presentano anche nei Paesi in via di sviluppo, molto lontani dall'area dell'euro: quello che qui Rossi chiama *default* è esattamente identico a quello che nel contesto degli HIPC è etichettato come remissione totale dei debiti.

non solo nei Paesi in via di sviluppo, bensì anche in altri a noi più vicini, come la Grecia. Lo spiega perfettamente Kenneth Rogoff (2002b), per molti anni capo economista del FMI, con ciò rispondendo alle critiche di Sachs: "È considerato un articolo di fede per molti critici del FMI che i contribuenti dei Paesi industrializzati sopportino i costi dei prestiti del FMI – chiamati dai critici «salvataggi» – ai Paesi in crisi. Lo scenario standard sarebbe questo: un Paese in via di sviluppo prende in prestito denaro; incontra difficoltà di rimborso; i mercati dei capitali si prosciugano; il FMI concede un credito gigantesco; il Paese viene salvato dalle conseguenze della sua incapacità di ripagare; i creditori privati sono rimborsati per intero, ma il FMI resta con il cerino in mano; e così i contribuenti dei Paesi industrializzati, che sono i principali azionisti del FMI, finiscono per pagare il conto. Subdolamente, la prospettiva di futuri «salvataggi» alimenterebbe non solo un eccesso di prestiti ai Paesi emergenti a tassi d'interesse che non riflettono adeguatamente i rischi sottostanti, ma anche politiche irresponsabili. Dunque, secondo la critica, il FMI contribuirebbe a causare e ad aggravare proprio quelle crisi che dovrebbe evitare. (…) Di certo, però, non è facile da provare. Il primo elemento scomodo è che i prestiti del FMI hanno mostrato una tenace tendenza a essere rimborsati integralmente. Sebbene alcuni Paesi siano morosi, quasi tutti alla fine hanno ripagato il FMI: il tasso storico effettivo di insolvenza è virtualmente nullo. Se viviamo in un mondo in cui praticamente tutti i Paesi ripagheranno sempre per intero i propri prestiti al FMI, la teoria dell'azzardo morale del FMI non regge, almeno nella sua forma più preoccupante"[58].

Più in generale, personalmente non credo che la condizionalità richiesta agli HIPC sia errata per eccesso, perché bisogna correttamente stabilire un legame fra la remissione dei loro debiti e l'uso delle risorse risparmiate a fini di investimenti, riforme o promozione dell'export, il che, tuttavia, a mio parere, non basta. Queste sono infatti condizioni necessarie ma non sufficienti per la futura indipendenza del Paese condonato: ai requisiti di sostenibilità economica testé descritte, devono accompagnarsi altri di sostenibilità politico– sociale. È necessario che il Paese in questione voglia nel suo insieme, e possa senza troppo affanno e angoscia, accettare la durezza delle cure obbligatorie per uscire dalla trappola della povertà. Questo richiede, per un verso, un grado di democrazia popolare sana ed efficiente, non facile da trovarsi particolarmente in Africa, per un altro verso, una ferma volontà non populista di evitare l'azzardo morale insito nel "paradosso del buon Samaritano", consistente nell'impegnarsi meno da parte del Paese povero, una volta condonato il suo debito, ai fini della promozione dello sviluppo e dell'uscita dalla povertà, nel presupposto che la remissione debitoria indichi la presenza di donatori sempre e comunque pronti a nuovi interventi di ripetuti condoni (Buchanan, 1975), al di là dei vincoli formalmente imposti. Da questo lato,

[58] "Abbiamo anche provato a esaminare gli *spread* di mercato secondario sul debito bancario – continua Rogoff (2002b, 57) – la forma prevalente di finanziamento prima degli Anni '90. Osservando gli *spread*, ci si può potenzialmente chiedere se i mercati prevedano la possibilità di futuri *default* sui prestiti del FMI e della Banca Mondiale, anche se (virtualmente) nessuno si è verificato finora. Non è facile fare un simile test, e le nostre regressioni non hanno portato a conclusioni ferme. Studi più recenti che utilizzano gli spread obbligazionari sembrano effettivamente trovare qualche evidenza di azzardo morale prima della crisi del debito russo del 1998, ma nessuna evidenza successivamente. Questa rottura del modello, se esiste, è coerente con l'ipotesi che, permettendo alla Russia di andare in default sul proprio debito nel 1998, il FMI si sia costruito una migliore reputazione. È così difficile trovare prove a sostegno della tesi del salvataggio che si potrebbe temere che il record di rimborso del FMI sia forse troppo immacolato, cioè che l'istituzione non abbia corso veri rischi in passato. Direi di no. Da osservatore esterno durante le crisi messicana e asiatica, ho visto il FMI esporsi in prima persona. Quei pacchetti hanno funzionato, tuttavia, e le prime analisi che concludevano che la gestione della crisi asiatica da parte del FMI avesse sostanzialmente fallito si sono rivelate decisamente esagerate. Oggi, l'Asia è la regione a crescita più rapida al mondo. E non c'è dubbio che il FMI abbia continuato ad assumersi rischi significativi per aiutare i suoi Paesi membri. (…) Nel complesso, quindi, le evidenze sull'esistenza di azzardo morale nei prestiti del FMI sono alquanto miste, nonostante l'eccellente record di rimborso osservato finora. Ma le evidenze non suggeriscono che l'elemento di azzardo morale sia stato neanche lontanamente grande quanto ipotizzato da alcuni critici (incluso il sottoscritto, come accademico negli Anni '80). Al momento in cui scrivo, il FMI ha molti pacchetti di prestiti di grande entità. (…) Questa volta, i teorici dell'azzardo morale potrebbero finalmente avere ragione. D'altra parte, potrebbero dover aspettare ancora qualche decennio per averne le prove".

potrebbero essere perfino peggiorativi per l'uscita dalla povertà e dal sottosviluppo tassi di interesse degli HIPC troppo bassi rispetto al mercato o scadenze troppo lunghe rispetto a quelle normali per il rimborso del debito (per esempio 50 anni invece di 10).

I dati empirici esistenti sembrano purtroppo indicare che tale azzardo morale sussiste. Romero–Barrutieta e Rodríguez–Delgado (2015, 3) scrivono: "Rileviamo che il condono debitorio spinge i Paesi a basso reddito a indebitarsi di più, a consumare di più e a investire meno nel tempo. I rapporti di lungo periodo debito/PIL e consumo/PIL sono circa il doppio con il condono debitorio rispetto alla situazione senza condono, mentre il rapporto investimenti/PIL è inferiore del 60%. I nostri risultati quantitativi mettono in dubbio l'idea che una cancellazione del debito possa promuovere un rapido accumulo di capitale e crescita, mantenendo al contempo il debito a un livello sostenibile, poiché gli episodi di riduzione del debito tendono ad avere un impatto solo temporaneo sui livelli di indebitamento degli HIPC, ma hanno un effetto duraturo di contrazione del loro sviluppo economico. Nel nostro contesto, i Paesi poveri sono incentivati a indebitarsi in modo insostenibile per finanziare consumi, aspettando future occasioni di remissioni del debito, piuttosto che finanziare i consumi futuri mediante risparmio e investimento". In particolare, con riferimento all'Uganda, Romero–Barrutieta e Rodríguez–Delgado (2015, 1) riassumono così quanto empiricamente emerge sull'azzardo morale: "Il condono del debito fornisce ai Paesi a basso reddito un incentivo ad accumulare ulteriore debito, aumentare i consumi e ridurre gli investimenti nel tempo. Quantifichiamo questo effetto di incentivo utilizzando un modello dinamico di equilibrio generale stocastico, calibrato sui dati dell'Uganda dal 1982 al 2006, e troviamo che i rapporti a lungo termine tra debito e PIL e tra consumo e PIL sono circa il doppio con la remissione dei debiti rispetto alla situazione che si creerebbe senza condono; mentre il rapporto tra investimenti e PIL è inferiore del 60%. Le nostre simulazioni mostrano che gli episodi di remissione del debito probabilmente hanno solo un impatto temporaneo sui livelli di debito, ma possono avere un effetto duraturo sull'economia, riducendo la crescita del PIL fino al 20% nel tempo. Questi risultati colmano una lacuna nella letteratura sul condono debitorio poiché, a nostra conoscenza, la quantificazione empirica degli effetti di incentivo/disincentivo è piuttosto scarsa", mentre quella teorica sull'azzardo morale è assai ampia, a partire dal *leading article* di Buchanan (1975), già citato.

L'azzardo morale comporta l'effetto nefasto che la remissione del debito aiuta il Paese condonato nel breve termine, ma nel lungo periodo lo danneggia. Questa è la lezione che si trae ugualmente da Kuteesa e Nabbumba (2004), studiando anch'essi il caso dell'Uganda, primo Paese al mondo a qualificarsi per la cancellazione del debito sia nell'iniziativa HIPC originale (1998), sia nella seconda iniziativa HIPC, quella potenziata del 2000. La storia del Ghana è abbastanza simile e sono interessanti i dati relativi anche a vari altri Paesi[59].

[59] Sachs (2002, 267, 273) scrive: "Per esaminare in modo più formale il processo di ristrutturazione del debito, elenco i Paesi che l'hanno richiesta nel Club di Parigi nel periodo dal 1975 al 1996. A questi fini escludo le economie in transizione, perché i problemi di debito e di ristrutturazione dell'Europa orientale, dell'ex Unione Sovietica e di altre economie un tempo strettamente legate all'URSS pongono questioni particolari. Escludo anche le economie molto piccole (quelle con popolazioni inferiori a 1 milione nel 1998) e i Paesi che non erano sovrani al 1° gennaio 1980. Cinquantanove Paesi in via di sviluppo del gruppo incluso hanno rinegoziato i loro debiti nel Club di Parigi durante questo periodo; solo trenta non lo hanno fatto, di cui otto erano Paesi esportatori di petrolio. Per tutti i Paesi che hanno proceduto alla rinegoziazione nel Club di Parigi nel 1975–96, i Paesi sono classificati in base all'esito delle operazioni di ristrutturazione del debito. Poiché una crisi del debito indica un tipo di patologia macroeconomica, si utilizza un'analogia medica tripartita: i Paesi sono o guariti, o in remissione, o in crisi cronica. I criteri per questa classificazione sono i seguenti: un Paese è considerato guarito dalla sua crisi del debito se è in regola con il servizio del debito, non ha ristrutturato il suo debito nel Club di Parigi durante il 1997–2001, non è candidato ad aiuti nell'ambito dell'iniziativa per i Paesi poveri molto indebitati (HIPC) e non era in un programma di prestito del FMI nel periodo 1998–2001. Un Paese è considerato in remissione se soddisfa le condizioni di «guarito» tranne per il fatto di essere stato in un programma di prestito con il FMI nel periodo 1998–2001. Un Paese è considerato in crisi cronica se ha richiesto una ristrutturazione del Club di Parigi durante il periodo 1997–2001, oppure

L'evidente conclusione della Sezione (III.3) è che la remissione dei debiti a favore dei Paesi in via di sviluppo, particolarmente degli HIPC, sebbene proposta da movimenti generosi, cristiani o non confessionali e da personalità con convinzioni umanitarie o terzomondiste, in concomitanza con i Giubilei, non ha con essi alcun collegamento né logico, né, di norma, analogico, e deve essere valutata in autonomia, passando dall'etica delle buone intenzioni a quella dei risultati. A tale scopo sembra opportuno procedere con prudenza a condoni debitori, *una tantum,* nei confronti degli HIPC, tenendo conto del loro rischio di azzardo morale. La condizionalità negli aiuti loro offerti è utile alla loro sostenibilità e dunque alla capacità di tali Paesi emergenti di uscire dal loro umiliante stato di dipendenza dai loro benefattori, rendendoli atti a promuovere davvero nel lungo periodo la loro crescita e il loro benessere economico– sociale.

Da questo punto di vista, non sembra sussistere modo migliore per rafforzare tale messaggio e concludere il presente *paper* che quello di ricordare le opinioni, in proposito convergenti, di due grandissime personalità religiose del mondo ebraico e cattolico recentemente scomparse: il Rabbino Jonathan Sacks ([2012– 2013] 2026) e Papa Francesco (2020, 104). Il primo menziona gli "otto livelli di carità, secondo Maimonide[60], l'uno superiore all'altro in ordine decrescente. Il più alto, insuperato, consiste nell'assistere un povero con un dono o con un prestito o nell'accettarlo come partner commerciale o nell'aiutarlo a trovare un lavoro – in una parola nel metterlo in condizione di poter fare a meno dell'aiuto degli altri (…). I ,lòàl più grande atto di *Zedakà* è quello che rende autosufficienti. La più alta forma di carità è quella che consente all'individuo di non avere bisogno di carità. Per chi la offre, essa è una delle forme meno costose e può perfino non costare nulla. Ma per chi la riceve, essa è quella che dà il massimo di dignità, perché elimina la vergogna di dover ricevere. L'aiuto umanitario è essenziale nel breve termine, ma nel lungo periodo sono più importanti la creazione di lavoro e le politiche economiche che promuovono il pieno impiego". Parole cui fanno mirabile eco quelle di Papa Francesco nell'Enciclica *Fratelli tutti*, che così suonano: "Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un'esistenza dignitosa. Perciò insisto sul fatto che «aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro» (…). In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per

è candidato all'alleggerimento HIPC, oppure è in *default* sui suoi debiti verso il Club di Parigi. Si noti che tutti i Paesi ritenuti idonei a ulteriori alleggerimenti del debito nell'ambito del programma HIPC rafforzato sono considerati in crisi cronica, poiché si riconosce che questi Paesi necessitano di ulteriori cancellazioni del debito per riportare i loro debiti a livelli sostenibili. Dei cinquantanove Paesi riportati che hanno richiesto una ristrutturazione debitoria nel Club di Parigi durante il 1975–96, solo otto sono guariti: Cile, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Guinea Equatoriale, Guatemala, Giamaica, Marocco e Trinidad– Tobago. Altri dodici sono in remissione e i restanti trentanove sono in crisi cronica. Degna di nota è anche la sensibilità degli esiti dei Paesi al loro reddito iniziale: i Paesi a basso reddito in generale non sono riusciti a uscire dalle loro crisi debitorie, richiedendo continue ristrutturazioni del debito, anche secondo i nuovi termini HIPC, mentre la maggior parte dei Paesi a medio reddito è guarita o almeno è entrata in remissione. La Guinea Equatoriale è l'unico Paese meno sviluppato (secondo la classificazione ONU di quei quarantanove Paesi con i più bassi indicatori di sviluppo umano) ad aver raggiunto una 'guarigione', e lo ha fatto in grande stile: scoprendo enormi giacimenti di petrolio offshore, che hanno portato ai più rapidi tassi di crescita pro capite al mondo alla fine degli anni '90. Ma a parte questo esito anomalo, tutti i Paesi molto poveri sono caduti in una trappola del debito persistente. Nel 1978 c'erano ventidue Paesi in programmi di prestito del FMI".

[60] Precisamente Maimonide elenca, nel già citato *Mishneh Torah* [1170-1180] ai paragrafi 7-14 del Capitolo 10, dedicato a *Matanot Aniyim* (Libro 7, Capitolo 10, Sefaria, www.sefaria.org) gli otto livelli di carità "ciascuno superiore al precedente. Il livello più alto, al di sopra del quale non ve n'è alcun altro, consiste nel sostenere un Ebreo caduto in povertà, offrendogli un dono o un prestito, entrando in società con lui oppure trovandogli un lavoro, affinché possa rafforzarsi economicamente e non sia costretto a chiedere l'elemosina. A questo proposito, in Levitico 25:35 si legge: «Sostieni il tuo fratello, lo straniero e il residente, affinché possa vivere con te». Il significato implicito è che si dovrebbe aiutare una persona prima che cada in povertà e si trovi nel bisogno".

esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo".

Bibliografia

AA.VV. 2025a. *The Jubilee Report. A Blueprint for Tackling the Debt and Development Crises and Creating the Financial Foundations for a Sustainable People-Centered Global Economy*, commissionato da Papa Francesco, https://www.pass.va/content/dam/casinapioiv/pass/pdf- booklet/2025_jubilee_report.pdf

AA.VV. 2025b. "*Rerum Novarum* ma non troppo. Economia di un pontificato. Capire Leone XIV con l'enciclica antidemagogica del suo ispiratore Leone XIII", Allegato a *Il Foglio*, 30 maggio.

AAVV. 2025c. *Vatican Jubilee Commission Debt Relief Report Launched*, 20 Giugno, https://www.jubileeusa.org/pr_vatican_jubilee_commission_debt_relief_report_launched_june_20_2025

Aydin, Cenap Mustafa. 2024. "Il Hajj: il Giubileo dell'Islam", Erre. Periodico di divulgazione e approfondimento, Fondazione Rut, 64- 67, https://fondazionerut.org/il- hajj- il- giubileo- dellislam/

Alighieri, Dante. [1314] 2016. Inferno. Milano, Oscar Mondadori.

Antonucci, Silvia. 2000. "Il Giubileo nella tradizione ebraica", *Terzo Millennio Cristiano, Verifiche e prospettive ecclesiali*, Napoli, Grafitalica Editrice.

Arslanalp, Serkan e Blair Henry, Peter. 2004. Helping The Poor To Help Themselves: Debt Relief And Aid", *Working Paper*, n. 10230, National Burea of Economic Research, Gennaio, https://www.nber.org/system/files/working_papers/w10230/w10230.pdf

Arrow, Kenneth e Debreu Gérard. 1954. "Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy", *Econometrica,* vol.22, n. 3, Luglio.

Bachelet, Giovanni. 2001. *Rimetti a noi i nostri debiti*, testo presentato al Collegio Antonianum, Padova nel marzo 2001 e all'Associazione Famiglia Aperta, Bergamo nel marzo 2002, https://www.giovannibachelet.it/scritti/GBBperdono.html

Banerjee, Abhijit V. e Duflo, Esther. 2019. *Una buona economia per tempi difficili*, Bari, Editori Laterza

Boer, Roland, 2015. *The Sacred Economy of Ancient Israel (Library of Ancient Israel)*, Louisville, Westminster John Knox Press.

Benini, Daniela e Platone, Giuseppe. 2000, 5- 9. "Introduzione", in Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Unione italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno (a cura di), *op.cit*.

Bergsma, John S. 2017. "The Year of Jubilee and the Ancient Israelite Economy", *Southwestern Journal of Theology*, 59, 155-164.

Bhagwati, Jagdish. 2004, *In Defense of Globalization*, New York, Oxford University Press.

Bottaccio Mariano (a cura di). 2000. 85- 87. "Jubilee 2000: una campagna ecumenica", AA.VV. *L'utopia di Dio. Le sfide del Giubileo biblico*, Firenze.

Bright, Arthur. 2015. "Does Germany really still owe Greece for World War II?", *The Christian Science Monitor*, 16 Aprile, https://www.csmonitor.com/World/Europe/2015/0407/Does- Germany- really- still- owe- Greece- for- World-War- II

Bruni, Luigino. 11/03/2025. "Il Giubileo, «tempo sabbatico» per far respirare la nostra vita", *Avvenire*.

Buchanan, James. 1975, 71- 85. "The Samaritan's Dilemma", in *Altruism, Morality and Economic Theory*, *op.cit.*

Chandrasekhar, C.P., Ghosh, Javati. 2015. "Looking Back at Debt Relief for the Germans", *Business Line*, 20 luglio 2015, chrome- extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://mronline.org/wp- content/uploads/2019/09/Debt_Relief.pdf

Clarke, Kevin. 2025. "Nobel-Winning Economist Josephh Stiglitz on Pope Francis, Trump, Jubilee and Debt Forgiveness", *America. The Jesuit Review*, 3 Aprile, https://www.americamagazine.org/politics-society/2025/04/03/joseph- stiglitz- pope- francis- jubilee- 2025- debt- forgiveness- developing/

Coomber, Matthew J.M. 2023. "The Importance of Biblical Economics to the Filds of Biblical Studies", *Economics and Empire in the Ancient Near East. Guide to the Bible and Economics*, Vol. 1, 1- 11.

Croce, Benedetto; Einaudi, Luigi. 1957. *Liberismo e Liberalismo.* Milano, Riccardo Ricciardi Editore.

de Pommereau, Isabelle. 2010, "Germany finishes paying WWI reparations, ending century of 'guilt'", *The Christian Science Monitor*, 4 Ottobre 2010, https://www.csmonitor.com/World/Europe/2010/1004/Germany- finishes-paying- WWI- reparations- ending- century- of- guilt

Deaton, Angus e Palminiello, Paola. 2015, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*. Bologna, Il Mulino

Disegni, Dario (a cura di). 1998. *Bibbia ebraica. Pentateuco e Haftaroth*, Firenze, Editrice La Giuntina.

Donnelly, Elisabeth A. 2007, 189- 218. “Making the Case for Jubilee: The Catholic Church and the Poor- Country Debt Movement”, *Ethics and International Affairs*, vol, 21, n. 1, Novembre, https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1111/j.1747- 7093.2007.00090.x

Erickson, Amy, 2016.161- 166. “Rethinking Religion and Economics in Ancient Israel. A Response to Roland Boer”, *Horizon in Biblical Theology*, 36.

Eurodad (a cura di). 2003. “An alternative Approach to Debt Sustainability”, *The Workd Bank Documents*, https://documents1.worldbank.org/curated/en/112391468778800091/pdf/28729.pdf

Fantoni, Paolo. 2000. 81- 84. “La genesi del debito”, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Unione italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno (a cura di), AA.VV. *L’utopia di Dio. Le sfide del Giubileo biblico*, Firenze.

Farnetti, Eleonora, Ferrazzano, Mariano, Vespignani Franco. 2023. *The Economy of Francesco. I 12 punti del Patto di Assisi,* chrome- extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://transform- italia.it/wp-ontent/uploads/2023 /07/ The- Economy- of- Francesco.pdf

Fasone Cristina e Marta Simoncini. 2024. 1148- 1179. “Next Generation EU and Governance by Conditonality: A Trnasformation of the European Economic Constitution!”, *European Papers*, vol. 9, n. 3.

Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Unione italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno (a cura di), 2000. AA.VV. *L’utopia di Dio. Le sfide del Giubileo biblico*, Firenze.

Global Justice Now (a cura di). 2021. *Debt and the Climate Crisis: A Perfect Storm”. Why Climate Justice Must Include Debt Justice*, https://www.globaljustice.org.uk/wp- content/uploads/2021/09/Debt- and- the- Climate- Crisis- a-Perfect- Storm.pdf

Ha-Levi, Chajim David. 5752 (1992). *Compendio dello “Shulchan ‘Arukh”, Meqor Chajim*, (II), Prima Edizione, Kislev.

Jones, Tim, 16 maggio 2023, “We still need a debt jubilee: 25 years on from the Birmingham human chain”, *Debt Justice*, https://debtjustice.org.uk/blog/we- still- need- a- debt- jubilee- 25- years- on- from- the- birmingham- human-chain

Keynes, John Maynard, (1919) 1963, *Essays in Persuasion*, New York-London, W.W. Norton & Company.

Klenicki, Leon. 2000, 51- 62. “La comprensione ebraica dell’anno sabbatico e del Giubileo”, in Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Unione italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno (a cura di), *op.cit*.

Kuteesa Florence N. e Nabbumba, Rosetti. 2004 (48- 56). “HIPC Debt Relief and Poverty Reduction Strategies: Uganda’s Experience”. *HIPC Debt Relief - Myths and Reality*, Dorum on Debt and Development (FONDAD), Febbraio. https://www.academia.edu/69670549/3_HIPC_Debt_Relief_and_Poverty _Reduction_Strategies_ Uganda_s_Experience

Laras, Giuseppe. 1997. “Il Giubileo come grande rivoluzione: l’esperienza ebraica”, *Ciclo di incontri economico- politico-sociali promosso dalla Compagnia delle Opere in collaborazione con Unioncamere*, https://www.meetingrimini.org/wp- content/uploads/docs/eventi/723_3.htm

Lefebvre, Michael. 2015. “Theology and Economics in the Biblical Year of Jubilee”, *Bulletin of Ecclesial Theology*, 2, 1, 31- 51.

Maimonide. [1170-1180]. Mishneh Torah, *Sefaria*, https://www.sefaria.org/Mishneh_Torah%2C_Gifts_to_the_Poor.10.3?lang=bi

Massime dei Padri. 1968. Abramo Alberto Piattelli (a cura di), Roma, Tipografia Sabbadini.

Montesi, Cristina. 2019, 70- 84. “The Samaritan’s Dilemma”, *Studia Ekonomiczne*, n. 384, https://bibliotekanauki.pl/articles/589899

Moro, Riccardo. 2025. “Remissione del debito. Impegno in gran parte disatteso”, L’Osservatore Romano, 30 Dicembre, https://www.osservatoreromano.va/it/news/2025- 12/quo- 297/remissione- del- debito- impegno- in- gran- parte-disatteso.html

Nardoni, Fulvio. 1960. *La Bibbia*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

Pacifici, Jonathan. 1999. “…amerai per il tuo prossimo come per te stesso”, *Torah.it*, http://www.archivio-torah.it/jonathan/28b60.pdf.

Padellaro, Antonio. 2023. “Il capitale di oggi? È l’economia di Francesco”, *FQ Millenium*, Agosto, https://francescoeconomy.org/it/il- capitale- di- oggi- e- leconomia- di- francesco/

Pani, Giancarlo. 2016. “L’affissione delle 95 tesi di Martin Lutero: storia o leggenda”, *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 3993 (IV), 213- 226.

Papa Benedetto XVI, *Caritas in Veritate. Lettera Enciclica del Sommo Pontefica Benedetto XVI sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità*, https://www.fanodiocesi.it/wp-content/uploads/sites/2/media/2009/07/enciclica- caritas- in- veritate- benedetto- xvi.pdf

Papa Francesco e il Grande Imam di Al- Azhar, Ahmad Al- Tayyeb. 2019. *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, 3- 5 febbraio 2019, https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa- francesco_20190204_documento- fratellanza- umana.html

Papa Francesco. 2020. *Fratelli tutti. Sulla fraternità e l'amicizia sociale*, Brescia, Scholé-Editrice Morcelliana.

Papa Giovanni XXIII. 1961. *Mater et Magistra. Lettera enciclica di S.S. Giovanni XXIII sui recenti sviluppi della questione sociale*, Roma, Edizioni Paoline.

Papa Giovanni XXIII. 1963. *Pacem in terris. Lettera enciclica di S.S. Giovanni XXXIII sulla pace fra tutte le genti nella verità nella giustizia nell'amore nella libertà*, Roma, Edizioni Paoline.

Papa Leone XIII. 1891. *Rerum Novarum. Lettera Enciclica di S.S. Leone XIII*. https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l- xiii_enc_15051891_rerum- novarum.html

Papa Leone XIV. 2025. *Dilexi te. Esortazione Apostolica sull'amore verso i poveri*, Roma, Edizioni Paoline.

Papa Paolo VI. 1967. *Lo sviluppo dei popoli. Lettera enciclica Populorum Progressio*, Milano, Editrice Ancora.

Phelps, Edmund S.1975. *Altruism, Morality and Economic Theory*. New York, Russel Stage Foundation.

Pirosca, Grigore e Rogojanu, Angela. 2012. "The Biblical Matrix of Economics", *Theoretical and Applied Economics*, XIX, 5 (570), 115- 124.

Ravasi, Gianfranco. 2024. "Giubileo, storia e radici nelle Sacri Scritture", *Vatican News*, 9 aprile, https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2024- 04/cardinale- ravasi- radici- Giubileo- origini- osservatore-romano.html

Rawls, John. 1971. *A Theory of Justice*, Cambridge (Mass.), Belknap Press.

Rogoff, Kenneth, 2002a. "An Open Letter to Joseph Stiglitz", *International Monetary Fund*, https://www.imf.org/ consultato l'11/07/2013.

Rogoff, Kenneth, 2002b. "Moral Hazard in IMF Loans. How Big A Concern?", *Finance and Development*. vol. 39. n. 3. Settembre. file:///C:/Users/Asus/Downloads/022- article- A016- en.pdf

Romero-Barrutieta, Alma Lucia e Rodríguez-Delgado, (2015, 1- 12). "The Dynamic Implications of Debt Relief for Low-Income Countries", *Review of Development Finance*, Vol. 5, n. 1, Giugno.

Rossi, Nicola. 2025, "La crisi greca in prospettiva storica. Una lezione per l'Italia". *Il Foglio*, 4 Agosto. https://www.ilfoglio.it/esteri/2025/08/04/news/la- crisi- greca- in- prospettiva- storica- una- lezione- per- litalia- -121561

Sachs, Jeffrey D. 1988. "Conditionality, Debr Relief and the Developing Country Debt Crisis", *NBER Working Paper*, n. 2644, July, https://www.nber.org/system/files/chapters/c8992/c8992.pdf

Sachs, Jeffrey D. *et al.* 1999. Implementing Debt Relief for the HIPCs, *CID Working Paper*, 1 Agosto, https://www.jeffsachs.org/journal- articles/7bfgmxelb7yjdckwjdeng8sccjy7sg

Sachs, Jeffrey D. 2002. "Resolving the Debt Crisis of Low- Income Countries", *Brookings Papers on Economic Activity*, vol. 1, https://www.brookings.edu/wp- content/uploads/2002/01/2002a_bpea_sachs.pdf

Sachs Jeffrey D. 2019. "Jeffrey Sachs: fare la nostra parte per lo sviluppo sostenibile", *Sant'Egidio. Incontri Internazionali di Preghiera per la Pace*, 5 Settembre, https://meetingsforpeace.santegidio.org/pageID/31024/langID/es/text/3172/Jeffrey- Sachs- fare- la- nostra- parte- per- lo- sviluppo- sostenibile- ed- il- bene-comune.html

Sacks, Jonathan. 2004. *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 2004.

Sacks, Jonathan, 2011. "Has Europe Lost Its Soul?", *Discorso fatto presso l'Università Gregoriana di Roma per il Council of Centre on Jewish-Christian Relations*, 20 Dicembre, https://www.ccjr.us/dialogika-resources/documents- and- statements/jewish/sacks2011dec12

Sacks, Jonathan, 2019. "Finding your way home: Reflections on Yom Kippur", *Religion & Ethics*, Ottobre 7-8, https://www.abc.net.au/religion/rabbi-jonathan-sacks-meaning-of-yom-kippur/11579034

Sacks, Jonathan, [2012-2013] 2026. "Judaism's Social Vision", *Covenant and Conversation. The Rabbi Legacy*. https://media.rabbisacks.org/20260805102428/Judaisms- Social- Vision- Reeh.pdf

Sefaria, https://www.sefaria.org/Mishneh_Torah%2C_Gifts_to_the_Poor.10.3?lang=bi

Stiglizt, Joseph. 2002, 2018. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Giulio Einaudi Editore.

Stiglitz, Joseph E., Rosengard, Jay K. 2018. *Economia del settore pubblico*, Milano, Hoepli Editore.

Teas, Paul. 2024. "Explaining the Partisan Gap in Support for Student Loan Forgiveness", *You Gov US*, 10 Maggio, https://today.yougov.com/politics/articles/49386- explaining- partisan- gap- support- student- loan- debt-forgiveness- poll

Tommaso d'Aquino. 1265- 1274. *Summa Theologiae*, https://www.carimo.it/somma- teologica/II_II_q66.htm

Weber, Max. [1904- 1905] 1991, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Edizioni BUR.

Wills, Matthew. 2020. *Debt Forgiveness and Jubilee 2000*, 30 Novembre, https://daily.jstor.org/debt- forgiveness- and-jubilee- 2000/

World Council of Churches (a cura di). 1988. *Debt Issue: a Jubilee Call*, 1 Dicembre, https://www.oikoumene.org/resources/documents/debt- issue- a- jubilee- call

Il presente Working Paper, che necessariamente sul sito di Emuna esce sia in italiano sia in inglese, costituisce opera dell'ingegno dell'autore, il quale conserva integralmente i diritti morali e i diritti esclusivi di utilizzazione economica, ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633 e successive modificazioni. L'autore è responsabile delle versioni italiana e inglese e deve esplicitamente approvarle entrambe anche qualora la traduzione sia, su sua richiesta, curata dalla Luiss.

Con la diffusione del presente documento nella collana Emuna, l'autore concede alla Luiss Guido Carli una licenza d'uso non esclusiva, irrevocabile e illimitata nel tempo, per l'utilizzo, la riproduzione, la traduzione, la diffusione, la comunicazione al pubblico e l'archiviazione dell'opera, anche in formato digitale e mediante strumenti telematici. Le opinioni espresse in tale documento sono da attribuirsi esclusivamente all'autore e non riflettono necessariamente la posizione ufficiale di Luiss Guido Carli né del programma Emuna. Eventuali rielaborazioni, traduzioni ulteriori, successive pubblicazioni accademiche o editoriali, nonché qualunque ulteriore utilizzazione sostanziale dell'opera da parte dell'autore, in forma autonoma o integrata in nuove opere, dovranno recare idoneo riferimento alla presente versione diffusa dal sito di Emuna, nell'ambito del Luiss Research Center for European Analysis and Policy.